

I riflessi letterari dell'Unità d'Italia nella narrativa siciliana

Director professor Giovanni Albertocchi

Treball final de recerca de

Annunziata Falco

Matricola n. 1900380

febbraio 2009

Introduzione

Questo lavoro di ricerca si propone di offrire un inventario ragionato, di romanzi e novelle di autori siciliani, da Verga alla Agnello Hornby, diversi tra loro per età, cultura e condizione sociale, per rendere evidente la persistenza della riflessione sull'idea del Risorgimento “tradito”, in romanzi ambientati negli anni che vanno dal 1860 al 1894, dallo sbarco dei Mille di Garibaldi in Sicilia alla repressione violenta dei Fasci.

Gli autori prescelti, hanno in comune una esperienza di allontanamento dalla Sicilia, per brevi o lunghi periodi a Roma o a Milano, che coincide spesso con il periodo più creativo sul piano letterario, alla ricerca forse di una integrazione, che non ci fu, con gli ambienti culturali italiani, del “continente”.

Comune è in loro l'attenzione ad una ricostruzione degli avvenimenti attraverso i documenti ma anche attraverso la memoria personale e quella familiare dei fatti, comune è la scelta della narrazione storica, rivitalizzata, dopo l'esperienza risorgimentale, che permette di inserire materiali storici assieme a vicende e personaggi inventati, per ricreare un ambiente, una società, una mentalità, una realtà, come quella del Sud così poco conosciuta, con riferimenti precisi, documentati.

Negli scrittori prescelti, appare evidente un'ansia di tornare su avvenimenti, sufficientemente vicini per poter capire e per poter far capire, per raccontare e forse per “educare” un pubblico borghese, un pubblico, che però non sempre accolse favorevolmente delle opere che, spesso, non erano in sintonia con il proprio tempo, troppo polemiche, negative, che registravano l'immobilismo di una società, il fallimento della borghesia, anche nel campo dei sentimenti privati, all'interno della famiglia.

La necessità di fare i conti con il nostro recente passato, di capire come sia stata possibile un'Unità politica ed istituzionale che non ha avuto ragione delle differenze (anzi le ha acuite) tra Nord e Sud, è sempre più presente tra gli scrittori contemporanei, siciliani e non solo, e le opere dei grandi autori continuano a “fare scuola”, ad essere un modello di riferimento.

L'idea, che è sottesa a questo lavoro, è proprio di presentare materiali che possano essere utilizzati in un successivo lavoro di approfondimento, su temi che emergono dai romanzi prescelti.

Oltre le essenziali note biografiche e critiche sugli autori si è ritenuto importante presentare delle note storiche di confronto.

I. Giovanni Verga

Gli uomini scesi con Garibaldi in Sicilia non conoscevano nulla di quella terra, ne avevano una immagine fiabesca, non reale, un dolce ricordo

mio padre narrava che l'anno della fame, 1811, essendo egli fanciullo, la gente si nutriva di certe mandorle grosse come un pollice, portate di lontano... di lontano... dalla Sicilia. - E che cosa è la Sicilia? - domandavamo noi fanciulli. E lui: - Una terra che brucia in mezzo al mare¹

Erano convinti di dover andare a liberare dalla schiavitù i siciliani, non vi si mescolarono e non ne decifrarono i veri sentimenti.

Giovanni Verga, considerato “il massimo romanziere italiano”², dopo Manzoni, sarà colui che farà emergere nelle novelle e nei romanzi, la Sicilia più vera degli anni tra il 1820 e il 1880, gli anni in cui si svilupparono e si vissero le fasi più decisive del nostro Risorgimento, gli anni di cui

Egli poteva parlare delle cose per diretta esperienza, o almeno poteva richiamarsi a recenti e autentiche memorie di famiglia³

Giovanni Carmelo Verga Catalano nacque a Catania nel 1840⁴, suo padre è un cavaliere di diritto, di antica ascendenza nobiliare spagnola, è un proprietario terriero, sua madre è Caterina Di Mauro, il nonno paterno, Giovanni, era stato liberale, carbonaro e deputato per Vizzini nel primo Parlamento siciliano del 1812.⁵

Verga frequentò l'istituto privato laico di Antonino Abate, poeta-patriota, combattente della resistenza antiborbonica del 1849, carbonaro, per nulla “grammatichevole e cruschevole nel suo insegnamento”⁶, un maestro che formerà una generazione con criteri laici e patriottici unitari. Nella sua scuola Verga si nutrirà di letture alferiane e foscoliane e comincerà, come molti giovani della sua generazione, a

“ a palpitare d'amor patrio; poi, col più preciso studio della storia e della letteratura nazionale, il suo fervore venne crescendo all'idea che l'Italia una, libera, grande, lungo sogno, aspirazione secolare, eterno struggimento dei poeti, dei politici, dei patrioti, finalmente esisteva...”⁷.

Si possono utilizzare queste parole di De Roberto, lo scrittore che ricostruirà la biografia di Verga e l'ambiente culturale artistico della Catania risorgimentale, perché tratteggiando la figura del

¹Abba G.C., *Da Quarto a Volturno*, “In mare. Dal piroscampo il Lombardo. 6 maggio mattino.”

²Debenedetti G., *Verga e il naturalismo*, Milano:Garzanti, 1983p.59

³[Trombatore, G.](#), *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia e altri studi sul secondo Ottocento*, p.17

⁴sarà nominato senatore nel 1920 e morirà nel 1922.

⁵Testimonianza di De Roberto, riportata da Carla Riccardi in Verga, *Tutte le novelle*, p. LII

⁶Russo, L. *Giovanni Verga*, Roma-Bari:Laterza, 1993, p.31

⁷De Roberto, F., *L'Imperio*, in *Romanzi, novelle e saggi*, Milano:A. Mondadori, 1984 p.1184

vecchio maestro Milone che riesce ad infiammare il cuore di Federico Ranaldi,(il protagonista de *l'Imperio*)forse pensa a Antonino Abate, un maestro capace di dare una lezione di storia patria contemporanea, in modo che possa restare nella mente di ogni giovane

indelebilmente stampata nella memoria. Disegnata col gesso sulla lavagna la figura dello stivale, simile a quella della gran carta geografica pendente dalla parete, ne aveva narrato e descritto col gesso le secolari divisioni: il regno delle Due Sicilie, lo Stato romano, il Granducato di Toscana, i possedimenti austriaci, e via dicendo. Quelle linee erano catene, barriere, muri che impedivano l'andare e il venire, e strozzavano la vita nazionale.

Il giovane Giovanni Verga, a sedici anni, è un democratico, come Abate, che crede nella lotta per l'indipendenza e l'unità d'Italia e per sostenere questa battaglia, nella più pura tradizione risorgimentale, comincerà a scrivere romanzi storici e patriottici. Il suo primo romanzo *Amore e Patria*, lo scriverà nel 1856 e rimarrà inedito, vi narra un episodio della guerra d'indipendenza americana contro gli inglesi,il protagonista è un giovane colonnello, che vive un amore contrastato, viene scelto da George Washington per un'impresa disperata ne esce vincitore. In un episodio il giovane viene salvato da un brigante buono, libertario e individualista, nella più pura tradizione siciliana e meridionale.

Si tratta di un romanzo ingarbugliato, in cui la rivoluzione americana, che fa da sfondo alla vicenda, sembra prefigurare la condizione della vigilia risorgimentale in Sicilia, in modo allusivo, vista anche la censura borbonica, il giovane Verga, che conserva il ricordo di eventi che hanno coinvolto familiari e amici nel 1848-49, celebrava così la lotta per l'indipendenza italiana.

Nel 1860, G. Verga decise di arruolarsi nella Guardia Nazionale, creata a tutela del nuovo regime garibaldino contro le reazioni borboniche e i tumulti popolari, continuando però a scrivere,vi presterà servizio per circa quattro anni, partecipando nel '61 e nel '62 a diverse operazioni militari, tra cui un intervento per placare una sommossa popolare. Nel 1864 deluso nelle speranze liberali, come molti Siciliani, e turbato dalla repressione garibaldina (il cui ricordo forse riaffiorerà in *Libertà*), si dimetterà, ottenendo l'esonero dal servizio militare, versando tremilacenti lire alla tesoreria provinciale.

“ *Nuova Europa*“, la rivista del garibaldino Alberto Mario, di acceso indirizzo mazziniano,(che si stampò a Firenze tra il '61 e il '62) accolse nel 1862, pubblicandone le prime due puntate, il suo secondo romanzo, scritto a poco più di vent'anni, *I carbonari della montagna*, che narra la lotta di chi, per liberarsi dai francesi di Gioacchino Murat, si fa carbonaro⁸ e allo stesso tempo sostenitore del re Ferdinando, un sovrano non certo amico della libertà e che tradirà le sue promesse. E' un romanzo che attacca veemente i Borboni, ambientato durante le guerre

⁸La Carboneria,ai primi dell'Ottocento,era una società segreta,nata nel periodo dell'occupazione francese, che lottava,attraverso anche azioni militari,per la libertà politica e per l'instaurazione di un governo costituzionale.

napoleoniche ma che sembra riflettere le passioni contraddittorie proprie della Sicilia del 1860, che è allo stesso tempo garibaldina e borbonica. Maestri e ispiratori del romanzo sono Foscolo, con il suo Jacopo Ortis, e Alessandro Dumas.

La materia storica è stranamente attualizzata da una coincidenza: il depresso regime borbonico sta nobilitando l'azione delittuosa e antinazionale del nascente brigantaggio⁹, presentandolo come erede del movimento clandestino della Carboneria meridionale di cinquant'anni prima, che gli stessi Borboni avevano favorito contro il governo napoleonico e di Murat. L'Italia è però ormai unita, e il giovane Verga teme questa insidia separatista del brigantaggio, che sta nascendo, sulle stesse montagne calabresi, e lo esprime attraverso le parole della protagonista femminile che depreca ardentemente la lotta fratricida e di quelle di Corrado, gran maestro della Carboneria, che viene giustiziato dai francesi e che morirà invocando la pacificazione, evocando i nomi di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, e Garibaldi, tutti insieme a suggellare un patto di concordia.

Nel 1863, Giovanni Verga pubblicherà *Sulle lagune*, ambientato nella Venezia del 1861, ancora sotto gli austriaci, mentre i garibaldini hanno liberato il resto d'Italia. Protagonista del romanzo è l'ufficiale ungherese dell'esercito austriaco, Stefano Keller, che si innamora di una fanciulla italiana Giulia Collini, il cui padre e fratello sono perseguitati per i loro sentimenti di italianità, e che «spezzerà la sua sciabola sul lastrico» rifiutandosi di sparare sulla folla.

Il romanzo non è ben riuscito, è "un racconto incongruo"¹⁰, e sarà anche l'ultimo dei suoi romanzi storici.

Nel 1865 Verga decide di trasferisce a Firenze, per lui "il centro della vita politica e intellettuale d'Italia"¹¹. Il successo di pubblico, nel 1870, gli arrise con romanzo in forma epistolare, *Storia di una capinera*, scritto secondo modelli letterari celebri (l'*Ortis*, *La Religieuse* di Diderot, per la protagonista la manzoniana monaca di Monza) che sembra ispirarsi a fatti veri e racconta di una giovane educanda, che uscita dal convento e tornata a casa, nel 1856, per l'imperversare del colera, si innamorerà di un giovane ma, costretta dai parenti e dalla mancanza di una dote, tornerà in convento e «come una capinera in gabbia», impazzirà, mentre il suo amato sposerà la sua sorellastra.

Caterina Percoto, la scrittrice friulana, esprime il suo giudizio positivo sul romanzo, in una lettera, che venne inserita come prefazione al romanzo, sottolineando la vocazione da "romanziera

⁹Si trattò di una vera e propria "guerra civile", che si scatenò in tutti i territori del Sud continentale, soprattutto in Calabria e in Basilicata. Si diedero alla macchia i renitenti alla leva, i soldati dopo lo scioglimento dell'esercito borbonico, i contadini, sostenuti inizialmente da Francesco II e il Papa. La risposta fu lo stato d'assedio e la legislazione speciale, i morti accertati furono 3451, ma già una Commissione d'inchiesta parlamentare del 1863 ipotizzava che fossero molti di più, intorno ai 7151.

¹⁰Borsellino, N., *Storia di Verga*, Roma-Bari: Laterza, 1982, p.14

¹¹Borsellino, N., *Storia di Verga*, Roma-Bari: Laterza, 1982, p.22

sociale” di Verga, che propone una storia sentimentale sullo sfondo della nuova situazione creatasi con la legge del 1866, sulla soppressione dei conventi, che liberò tante donne destinate dai genitori alla monacazione forzata o ad essere rinchiusi in istituti religiosi.

Il tema stava suscitando molto interesse nel pubblico borghese, prevalentemente femminile, e i libri sull'argomento riscuotevano immediatamente grande successo, questo per esempio fu il caso del libro che raccoglieva le memorie di Enrichetta Caracciolo Fiorino, una nobildonna napoletana, monacata forzatamente dalla madre, che venne pubblicato nel 1864, *Misteri del chiostro napoletano. Memorie di una ex monaca benedettina*, tradotto in molte lingue e ripubblicato più volte. La Percoto, nella prefazione al libro di Verga, lo incitava ad unirsi agli scrittori animati da propositi di riforma, etica e sociale, lei come donna percepiva la novità della situazione e la possibilità di una ricaduta liberatoria sui rapporti all'interno della famiglia.

Giovanni Verga, da buon conservatore, non poteva certo far proprio un appello di questo genere e non rispose alla Percoto.

Lo scrittore si trasferì a Milano nel 1872, dove stabilì relazioni artistiche e mondane, frequentando scrittori, pittori e i salotti più in voga, conobbe una società avviata sulla strada dell'industrializzazione, che non gli piacque, e iniziò, a distanza, a Milano una azione di recupero della pacifica “Vita dei campi” e pubblicò una raccolta di novelle, nel 1880, che ebbe questo titolo. Giovanni Verga aveva già in mente il progetto di un grande ciclo narrativo *I vinti*-i perdenti di ogni classe sociale-che doveva comprendere cinque romanzi *I Malavoglia, Mastro don Gesualdo, la Duchessa delle Gargantas, L'onorevole Scipioni* e *L'uomo di lusso* e che restò incompiuto. La sua filosofia di vita è profondamente pessimista, sono assenti Dio o la Provvidenza, a Verga interessano “i vinti”, cioè quelli che “cadono lungo la strada”, che vengono travolti dalla marea del progresso, che vengono sempre sconfitti da chi detiene il potere.

I Malavoglia, romanzo pubblicato nel 1881, voleva essere “lo studio sincero e passionato”, come avvertiva Verga nella prefazione, del nascere e dello svilupparsi delle prime irrequietudini per il benessere nell'anima della povera gente e di come questa vaga bramosia del progresso, che è poi bramosia del guadagno, porti alla rovina la famiglia patriarcale dei pescatori, disgregando il vecchio ordine dei valori tradizionali. G.Verga si è ormai convertito al verismo, versione italiana del naturalismo francese, e per narrare utilizzerà un procedimento scientifico che prevede l'impersonalità, il rifiuto di giudicare da parte del narratore, che deve solo osservare come uno scienziato, e l'indiretto libero per riprodurre il parlato dei personaggi.

I Toscano, detti Malavoglia, sono una famiglia di pescatori, che vive a Aci Trezza, a pochi chilometri da Catania, il romanzo narra le loro disavventure, in un arco temporale che va dal 1863 al 1878. I Malavoglia, cercando di cambiare la loro situazione, intraprendono un affare con i lupini

ma la loro barca, la *Provvidenza* naufragherà¹², per questo perderanno la casa e per loro inizierà una successione di disgrazie, da cui si salverà solo il più piccolo dei figli. .

Le coordinate temporali, nella narrazione, non sono però gli anni, il tempo storico, ma le stagioni, le festività religiose, gli avvenimenti del paese. L'essere fuori dal tempo e dallo spazio contribuisce ad una visione di un mondo, naturale, senza storia e senza progresso, l'adozione poi di un punto di vista dal basso, interno al contesto sociale che vuole descrivere, livella la realtà.

La storia non scompare del tutto, persiste nell'informazione data dal narratore come quando fissa al dicembre del 1863 la chiamata di 'Ntoni alla leva, la novità negativa imposta dai Savoia, i siciliani infatti si erano rifiutati di sottostare alla coscrizione militare con i Borboni che avevano dovuto usare, per il loro esercito, napoletani o stranieri¹³. Per primo

'Ntoni, il maggiore dei nipoti, era stato chiamato per la leva di mare. Padron 'Ntoni allora era corso dai pezzi grossi del paese, che son quelli che possono aiutarci. Ma don Giammaria, il vicario, gli avea risposto che gli stava bene, e questo era il frutto di quella rivoluzione di satanasso che avevano fatto collo sciorinare il fazzoletto tricolore dal campanile¹⁴.[...]Ora mettetevi il cuore in pace, che per cinque anni bisogna fare come se vostro figlio fosse morto, e non pensarci più. ¹⁵Il re faceva così, che i ragazzi se li pigliava per la leva quando erano atti a buscarsi il pane; ma sinché erano di peso alla famiglia, avevano a tirarli su per soldati;¹⁶

Parte per la leva successivamente anche Luca, il secondo figlio, che morirà a Lissa.

La sconfitta a Lissa, il 20 luglio del 1866, durante la terza guerra d'indipendenza contro l'Austria per completare il processo di unificazione territoriale(il Veneto ne era rimasto fuori), aveva sconvolto l'opinione pubblica italiana, sorpresa dal fatto che un numero superiore di navi non fosse bastato a sconfiggere la flotta austriaca. Il comandante della flotta, il generale Persano, che aveva condotto l'attacco facendo numerosi errori, fu deferito all'Alta Corte, condannato e destituito. La disfatta nelle acque di Lissa, un'isola dell'arcipelago dalmata, provocò la morte di 500 marinai, ma l'armistizio firmato tra prussiani e austriaci, assegnò il Veneto a Napoleone III, che lo consegnò all'Italia.

Ne *I Malavoglia* il racconto della battaglia di Lissa vien fatto da uno dei marinai che " col sacco in spalla e le teste fasciate" [...] tornava in congedo, e che traduce " in immagini paesane e pedestri e quotidiani" i tragici particolari della morte di Luca e della gran battaglia di mare dove si moriva "come pere fradicie"

si erano annegati dei bastimenti grandi come Aci Trezza, carichi zeppi di soldati;[...] L'altro

¹²Sciascia vedeva in questo naufragio della *Provvidenza* manzoniana un concentrato rivoluzionario di tutti gli ideali risorgimentali di Verga. L. Sciascia, *Pirandello e la Sicilia*, Milano: Adelphi, 1996, p.153.

¹³Scirocco, A., *Garibaldi*, Roma-Bari: Laterza, 2001, p.235

¹⁴Verga, G., *I Malavoglia*, Novara: De Agostini, 1992, p.9

¹⁵*Ibidem*, p.11

¹⁶*Ibidem*, p.13

giovannotto poi raccontò pure in qual modo era saltata in aria la *Palestro*, - la quale ardeva come una catasta di legna, quando ci passò vicino, e le fiamme salivano alte sino alla penna di trinchetto. Tutti al loro posto però, quei ragazzi, nelle batterie o sul bastingaggio. Il nostro comandante domandò se avevano bisogno di nulla. - No, grazie tante, risposero. Poi passò a babordo e non si vide più.¹⁷

Verga sta comunque bene attento a non creare un effetto comico in questo racconto di un'epica rimpicciolita, da narrazione cavalleresca, come quella "dei paladini di Francia", e fa intervenire uno dei personaggi riportandolo ad un tono elementare

diceva padron Cipolla, soffiandosi il naso adagio adagio. che vi fareste ammazzare voi quando il re vi dicesse: fatti ammazzare per conto mio?

- Poveracci, non ci hanno colpa! osservava don Silvestro. Devono farlo per forza, perché dietro ogni soldato ci sta un caporale col fucile carico, e non ha a far altro che star a vedere se il soldato vuole scappare, e se il soldato vuol scappare il caporale gli tira addosso peggio di un beccafico.

Nel capitolo IV de *I Malavoglia*, in una pagina corale, il paese intero visita la casa del nespolo dopo la morte di Bastanazzo, nel naufragio della *Provvidenza*, e i compaesani, chiusi nel loro gretto egoismo, tanto da sembrare insensibili alla tragedia, commentano le novità del nuovo regime sabauda, le tasse. Don Silvestro raccontò una barzelletta sulla tassa di successione

— Almeno avete il piacere di essere parenti di Vittorio Emanuele, giacché dovete dar la sua parte anche a lui!¹⁸

Compare Mangiacarrubbe tuonerà contro la tassa sul sale, ma sarà il dazio sulla pece a provocare le maggiori reazioni, quasi una rivolta a cui si unisce il risentimento per la ferrovia

Ecco qua! conchiuse padron Fortunato: la ferrovia da una parte e i vapori dall'altra. A Trezza non ci si può più vivere, in fede mia!¹⁹

Che razza di cristiani, eh? perché non l'aumentano sul vino il loro dazio? o sulla carne, che nessuno ne mangia?²⁰

Si fa ricorso anche al sindaco perché c'è un "governo che ci succhia il sangue peggio di una mignatta"²¹

Questi sono i rapidi ma puntuali accenni ai problemi politici e sociali, susseguenti all'Unificazione, che danno conto della esclamazione di Turi Zuppiddu "Va a finire brutta, va a

¹⁷Verga, G. *I Malavoglia*, Novara:De Agostini, 1992.,p.116

¹⁸Verga, G., *I Malavoglia*, Novara:De Agostini, 1992,p. 42

¹⁹*Ibidem*,p. 83

²⁰*Ibidem*,p. 84

²¹*Ibidem*,p. 88

finire, con questi italiani !”²² Trovano spazio anche i riferimenti alla condizione dei giovani reduci dal servizio militare, al lavoro di costruzione della ferrovia a sud di Catania, dove trova lavoro Alessi, ai nuovi vapori che battono le acque davanti a Catania, ai grandi pescherecci che fanno concorrenza ai piccoli pescatori, ai pali del telegrafo.

Luchino Visconti, il grande regista neorealista, girò tra il 1947-'48 *La terra trema*, una versione in dialetto catanese²³ de *I Malavoglia*, il romanzo di Verga, che avrebbe dovuto essere il primo episodio di una trilogia siciliana²⁴, che comprendeva, dopo i marinai di Aci Trezza, i minatori delle zolfare e poi i contadini e la lotta per la terra. Visconti però interruppe il progetto iniziale e decise di girare invece, a ridosso delle prime elezioni del dopoguerra, quelle del 18 aprile del 1948, un documentario sulla strage mafiosa del bandito Giuliano a Portella della Ginestra, del 1 maggio del 1947²⁵, ma anche questo progetto non andò a buon fine. Dopo qualche anno Visconti tornò in Sicilia ma per filmare il suo capolavoro “ *Il Gattopardo* ”.

Nel 1893 G.Verga pubblicò su un quindicinale palermitano una novella, *La chiave d'oro*²⁶, sul tema della giustizia negata, sulla giustizia esercitata da “galantuomini”, sulla collusione tra amministratori della giustizia e possidenti, in un contesto che potremmo definire mafioso. Una situazione che Verga, in quanto proprietario terriero e conoscitore della realtà siciliana, doveva ben conoscere. Leonardo Sciascia, che analizzò la novella, così ne riassume la trama

Un povero ladro di olive viene ammazzato da un campiere, nella proprietà di un canonico; il campiere, una specie di mafioso, scappa: e il canonico resta a far fronte alla "giustizia", cioè a un giudice che arriva minaccioso accompagnato da medico, cancelliere e sbirri. Fatto il sopralluogo, il Giudice accetta "un boccone": vale a dire un pranzo abbondante e accurato, che finisce col caffè "fatto con la macchina" e un moscadello vecchio " che avrebbe resuscitato un morto" (ma non quel povero morto rimasto sotto l'olivo). Il giorno dopo, un messo viene a dire al canonico che il signor giudice aveva perso nel frutteto la chiave dell'orologio: " e che la cercassero bene che doveva esserci di certo". Il canonico capisce, compra una bella chiave d'oro da due onze, la manda al Giudice: "e il processo andò liscio per la sua strada", il canonico indenne, il campiere indultato poi da Garibaldi. E il canonico usava poi dire al Giudice: "Fu un galantuomo!Perché invece di perdere la sola chiave, avrebbe potuto farmi cercare anche l'orologio e la catena".[...]La parabola si compie spietatamente, tremendamente, con questa frase: "nel frutteto sotto l'albero vecchio dove è sepolto il ladro delle ulive, vengono cavoli grossi come teste di bambini"²⁷.

Verga aveva mantenuto un “eloquente silenzio” sul tema della mafia e di fatto poi abbandonò

²²*Ibidem*, p.43

²³L'epigrafe, suggerita da A.Trombadori, diceva “In Sicilia l'italiano non è la lingua dei poveri”.

²⁴Ricostruisce la vicenda F.Ceccarelli, «“La terra trema”, il giallo del film dalla doppia vita», *La Repubblica*, quotidiano, 29-6-2008

²⁵12 morti tra cui donne e bambini.

²⁶Di Gesù M., *Verga, “La chiave d'oro” e la mafia: riscritture, traduzioni, interpretazioni*, http://www.arcojournal.unipa.it/pdf/di_gesu_23_4_08.pdf

²⁷Sciascia, L., *Verga e la memoria*, in *Cruciverba*, Torino: Einaudi, 1983

questa novella, non ripubblicandola nelle raccolte di novelle successive. Nel 1893 vi era stato l'omicidio Notarbartolo²⁸, a cui seguirono polemiche contro la Sicilia “mafiosa”; forse Verga le ritenne più pericolose della mafia stessa e comunque lo scrittore era impegnato in una causa con il suo editore Sommaruga per i diritti anche su questa novella, e questo può spiegare il suo atteggiamento.

La raccolta *Novelle rusticane*, pubblicata nel 1883, ci offre un grande affresco della realtà siciliana e della storia del secondo Ottocento, in cui si registra il fallimento degli ideali risorgimentali basati sul patriottismo eroico e sugli ideali astratti di libertà.

La seconda novella della raccolta ha per titolo *Cos'è il Re* e risale ad un fatto documentato dalla cronaca: la visita, il 10 ottobre del 1838, di Ferdinando II²⁹ di Borbone, re delle Due Sicilie³⁰, e di sua moglie Maria Teresa d'Austria, a Caltagirone, in provincia di Catania. Il protagonista della novella di Verga, Compare Cosimo, viene incaricato di trasportare Re Ferdinando II con la regina, con la sua lettiga, una portantina trainata dai muli, sui ciottoli umidi delle viottole da Grammichele a Catania.

Il fatto di poter vedere da vicino il Re e la paura di un incarico così delicato (gli era stata affidata la Regina!), impressiona così tanto Compare Cosimo da fargli mantenere per tutta la vita l'idea dell'onnipotenza del Re. Il Re e la Regina non sono mai identificati concretamente, sempre sono individuati con questi appellativi, come i sovrani delle fiabe, e l'evento si fissa nella sua memoria con la linearità di un racconto fantastico.

“Il Re invece era un bel pezzo d'uomo, grande e grosso, coi calzoni rossi e la sciabola appesa alla pancia[...] Il Re disse una parola ad uno che gli era vicino, e bastò perché non tagliassero la testa al padre della ragazza. Così ella se ne andò tutta contenta, che dovettero portarla via svenuta dalla consolazione. Vuol dire che il Re con una sua parola poteva far tagliare la testa a chi gli fosse piaciuto, anche a compare Cosimo se una mula della lettiga metteva un piede in fallo, e gli buttava giù la moglie, così piccina com'era...”³¹

Nella novella è il narratore che ha una funzione testimoniale, la riflessione è estranea alla mentalità del protagonista. Nell'epilogo Compare Cosimo espone le sue considerazioni sulle trasformazioni socio-economiche nella Sicilia post-unitaria e sulle conseguenze del progresso, il lavoro era più scarso visto che c'erano le nuove strade “carrozzabili” e i debiti erano cresciuti, il figlio Orazio sta partendo per il servizio di leva.

“Solamente molti anni dopo, quando vennero a pignorargli le mule in nome del Re, perché non aveva

²⁸Il marchese Notarbartolo, exgaribaldino, exsindaco di Palermo, divenne Presidente del Banco di Sicilia e lo salvò dal fallimento combattendo gli speculatori, legati ad ambienti politici, fu accoltellato su un treno da un affiliato ad una cosca mafiosa. Il suo viene considerato come il primo delitto eccellente di mafia.

²⁹era nato il 1810 a Palermo, in una corte in esilio per l'avanzata di Napoleone. Muore nel 1859

³⁰Il Regno delle II Sicilie nasce dopo il Congresso di Vienna e l'unificazione con il Regno di Napoli.

³¹Verga, G., *Tutte le novelle*, Milano: Mondadori Oscar, 1993, p.230

potuto pagare il debito, compare Cosimo non si dava pace pensando che pure quelle erano le mule che gli avevano portato la moglie sana e salva, al Re, povere bestie; e allora non c'erano le strade carrozzabili, ch  la Regina si sarebbe rotto il collo, se non fosse stato per la sua lettiga, e la gente diceva che il Re e la Regina erano venuti apposta in Sicilia per fare le strade, che non ce n'erano ancora, ed era una porcheria. Ma allora campavano i lettighieri, e compare Cosimo avrebbe potuto pagare il debito, e non gli avrebbero pignorato le mule, se non veniva il Re e la Regina a far le strade carrozzabili. E pi  tardi, quando gli presero il suo Orazio, che lo chiamavano Turco, tanto era nero e forte, per farlo artigliere, e quella povera vecchia di sua moglie piangeva come una fontana, gli torn  in mente quella ragazza ch'era venuta a buttarsi a' piedi del Re gridando - grazia! - e il Re con una parola l'aveva mandata via contenta. N  voleva capire che il Re d'adesso era un altro³²

Cosimo non si rende conto che *adesso* il Re era cambiato (l'uso dell'imperfetto sottolinea la continuit  nei suoi pensieri)e che

quello vecchio l'avevano buttato gi  di sella. Diceva che se fosse stato l  il Re, li avrebbe mandati via contenti, lui e sua moglie, proprio sul mostaccio, coi calzoni rossi, e la sciabola appesa alla pancia, e con una parola poteva far tagliare il collo alla gente, e mandare puranco a pignorare le mule, se uno non pagava il debito, e pigliarsi i figliuoli per soldati, come gli piaceva³³

Ma   *Libert *, l'unica novella con un legame strettissimo con la realt  storica del Risorgimento in Sicilia. Dopo la vittoria di Caltafimi, del 15 maggio, Garibaldi, con il proclama del 2 giugno, promise la divisione delle terre demaniali, creando un clima di attesa di radicali cambiamenti soprattutto nelle condizioni di vita delle masse contadine. I patrioti liberali organizzarono in moltissimi centri agricoli rivolte contro la vecchia nobilt  agraria, rimasta fedele ai Borboni, ma solo a Bronte i garibaldini si preoccuparono di riportare l'ordine.

Nella ducea di Bronte, la rivolta si protrasse dal 2 al 5 agosto 1860 ed ebbe un esito sanguinoso. Le "coppole", i contadini poveri, incoraggiati nelle speranze dal partito liberale, capeggiato dall'avvocato Niccol  Lombardo, ammazzarono 16 persone, bruciarono il catasto, distruggendo i titoli di propriet , senza toccare le propriet  inglesi. La repressione guidata di Nino Bixio, fu inumana, la punizione fu pi  dura della colpa.

Giulio Cesare Abba, testimone oculare della rivolta, nella prima ricostruzione documentata dei fatti, fa una aperta apologia della repressione, perch  a Bronte era successo qualcosa di inaccettabile, per di pi  in nome di Garibaldi!

15 agosto.

A Bronte, divisione di beni, incendi, vendette, orgie da oscurare il sole, e per giunta viva a

³²*Ibidem*, p.232

³³Verga, G., *Tutte le novelle*, Milano: Mondadori Oscar, 1993, p.232

Garibaldi.[...]”Bronte colpevole di lesa umanità è dichiarato in istato d'assedio: consegna delle armi o morte: disciolti Municipio, Guardia Nazionale, tutto: imposta una tassa di guerra per ogni ora sin che l'ordine sia ristabilito”.

Nino Bixio, l’uomo che Abba ha sempre celebrato in modo eroico come “il braccio di ferro del Generale”, l’uomo che “dove passa lascia il segno”, si occupa della repressione, mentre scoppiano tumulti in altri villaggi, Bixio continua la sua opera e

Dopo Bronte, Randazzo, Castiglione, Regalbuto, Centorbi, ed altri villaggi lo videro, sentirono la stretta della sua mano possente, gli gridarono dietro: Belva! ma niuno osò più muoversi. Sia pur lontano quanto ci porterà la guerra, il terrore di rivederlo nella sua collera, che quando si desta prorompe da lui come un uragano, basterà a tenere quieta la gente dell'Etna. Se no, ecco quello che ha scritto: "Con noi poche parole; o voi restate tranquilli, o noi, in nome della giustizia e della patria nostra, vi struggiamo come nemici dell'umanità"³⁴.

Probabilmente Garibaldi, avendo scelto di normalizzare l’isola secondo il disegno sabaudo, approfittò di Bronte, e quindi della condanna di Lombardo, per stroncare i garibaldini di sinistra che volevano egemonizzare l’isola e che perseguivano un ideale di rivoluzione sociale. Nella ducea vi erano le terre concesse all’ammiraglio Nelson, come ringraziamento del re Ferdinando per aver sconfitto Napoleone e per avergli restituito il trono. Dato che tra le persone uccise vi era il contabile di un latifondo inglese, il console inglese chiese a Garibaldi un intervento³⁵.

Giovanni Verga ricostruì la vicenda oltre vent’anni dopo sulla base di memorie personali e documenti giornalistici. Leonardo Sciascia scrisse:

Noi che abbiamo familiarità con le carte del processo, siamo portati a credere che lo scrittore lo abbia seguito da spettatore, e ne abbia conservato in appunti o indelebilmente nella memoria un intenso ricordo³⁶

ma lo accusò di una vera e propria

mistificazione risorgimentale cui il Verga, monarchico e crispino, si sentiva tenuto. Tale mistificazione, e addirittura una radicale omertà, consigliava il sentimento della nazione³⁷

Omertà perché non compaiono nella novella gli ispiratori, i liberali, e perché Verga elimina l’avv. Lombardo, un personaggio che non poteva non affascinarlo in quanto *vinto*, e certo non poteva confonderlo col personaggio che ne fece la letteratura Garibaldina, perché il Lombardo era ben conosciuto negli ambienti liberali catanesi e nessuno avrebbe creduto ad un Lombardo reazionario o “realista”, partigiano di Francesco II, frottola accreditata presso Bixio dai notabili di Bronte e diffusa a scarico di coscienza tra i garibaldini.

La novella *Libertà* venne pubblicata nel 1882. Il concetto di Libertà viene relativizzato,

³⁴Abba, G.C. ,*Da Quarto a Volturno*, “15 agosto”

³⁵Del Boca, L.,*Maledetti Savoia*, Piemme, 2001,p.90

³⁶Sciascia, L., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia.*,Milano:Adelphi,1991,p.101

³⁷Sciascia, L., *ibidem*,p.99

descritto da due punti di vista: quello di contadini e quello dei padroni, così Verga riesce a far provare orrore per i carnefici e compassione per le vittime allo stesso modo, sia quando sono i padroni, sia quando lo sono i contadini. Le vicende sembrano svolgersi in un ciclo che porta dall'eccesso alla punizione e che riconduce tutto di nuovo al vecchio ordine.

La prima parte è descrittiva, resa prima con grande impatto visivo e poi attraverso i suoni

Sciorararono dal campanile un fazzoletto a tre colori³⁸, suonarono le campane a stormo, e cominciarono a gridare in piazza: - Viva la libertà!³⁹

i contadini dispiegano per prima cosa un tricolore, identificano gli ideali risorgimentali, di liberazione dallo straniero, con la libertà dai padroni. Poi però comincia la caccia ai padroni, resa con un ritmo incalzante, veloce

A te prima, barone! che hai fatto nerbare la gente dai tuoi campieri! - Innanzi a tutti gli altri una strega, coi vecchi capelli irti sul capo, armata soltanto delle unghie. - A te, prete del diavolo! che ci hai succhiato l'anima! - A te, ricco epulone, che non puoi scappare nemmeno, tanto sei grasso del sangue del povero! - A te, sbirro! che hai fatto la giustizia solo per chi non aveva niente! - A te, guardaboschi! che hai venduto la tua carne e la carne del prossimo per due tari al giorno!... E il sangue che fumava ed ubbriacava⁴⁰. Le falci, le mani, i cenci, i sassi, tutto rosso di sangue! - Ai galantuomini! Ai capelli! Ammazza! ammazza! Addosso ai capelli! -[...]⁴¹

Le donne più feroci ancora, agitando le braccia scarne, strillando l'ira in falsetto, colle carni tenere sotto i brindelli delle vesti. [...]Nelle case, su per le scale, dentro le alcove, lacerando la seta e la tela fine. Quanti orecchini su delle facce insanguinate! e quanti anelli d'oro nelle mani che cercavano di parare i colpi di scure!⁴²

fino all'apice della morte della baronessa, orribile e ricca di particolari di una violenza repressa da decenni, aggravata da ingiustizie e sofferenze ed esplosa al grido della parola *libertà*, che in questa situazione significa anche morte all'oppressore, ai *cappelli*, ai *galantuomini*.

La baronessa aveva fatto barricare il portone: travi, carri di campagna, botti piene, dietro; e i campieri che sparavano dalle finestre per vender cara la pelle. La folla chinava il capo alle schiopettate, perché non aveva armi da rispondere[...] - Viva la libertà! - E sfondarono il portone. Poi nella corte, sulla gradinata, scavalcando i feriti. Lasciarono stare i campieri. - I campieri dopo! - I campieri dopo! [...] Uno abbrancò lei pei capelli, un altro per i fianchi, un altro per le vesti, sollevandola al di sopra della ringhiera. Il carbonaio le strappò dalle braccia il bambino lattante.⁴³

Una vera e propria orgia di sangue che determina un raptus dionisiaco, un "carnevale furibondo", l'eterno carnevale della storia. E' lo scatenamento degli istinti primordiali, violenza

³⁸Nella seconda edizione del 1920 è presente una variante ideologica, il fazzoletto diventa "rosso", vedi Carla Riccardi

³⁹Verga G., *Tutte le novelle*, Milano: Mondadori Oscar, 1993, p.319

⁴⁰Sciascia, in "Pirandello e la Sicilia" segnala un particolare: i galantuomini avevano, come estrema difesa, aperte le cantine: nel loro disprezzo per il popolo credevano bastasse ubriacarlo per abatterlo; e il popolo si ubriacò del tutto smarri il senso dell'umana pietà", p.232

⁴¹Verga G., *Tutte le novelle*, Milano: Mondadori Oscar, 1993, p.319

⁴²*Ibidem*, p.321

⁴³*Ibidem*, p.322

bruta e impietosa, disumana. Poi il tumulto si spegne, i carnefici cominciarono a sbandarsi e a tornare a casa.

Nello smarrimento incombe l'avvento di altre lotte e di nuovi contrasti. La natura umana è sempre la stessa, ci sarà sempre chi cercherà di sopraffare l'altro

- Senza messa non potevano starci, un giorno di domenica, come i cani! - Il casino dei *galantuomini* era sbarrato, e non si sapeva dove andare a prendere gli ordini dei padroni per la settimana. Dal campanile penzolava sempre il fazzoletto tricolore, floscio, nella caldura gialla di luglio..... Ora dovevano spartirsi quei boschi e quei campi. Ciascuno fra sé calcolava colle dita quello che gli sarebbe toccato di sua parte, e guardava in cagnesco il vicino. - Libertà voleva dire che doveva essercene per tutti! [...] Se non c'era più il perito per misurare la terra, e il notaio per metterla sulla carta, ognuno avrebbe fatto a riffa e a raffa! - E se tu ti mangi la tua parte all'osteria, dopo bisogna tornare a spartire da capo? - Ladro tu e ladro io ⁴⁴-

L'arrivo dei soldati e poi dei giudici viene reso con ritmo lento quasi fermo, a sottolineare l'inesorabilità della repressione e del ritorno alla normalità, il tricolore penzola "floscio". Poi arrivò Nino Bixio e la brutale repressione di "quel generale piccino sopra il suo gran cavallo nero ... innanzi a tutti, solo", appare un atto di giustizia elementare, accettato come una fatalità inesorabile. Il generale viene rappresentato, come avveniva nell'immaginario garibaldino, paterno nei confronti dei soldati, infatti "mise a dormire i suoi ragazzi come un padre" in chiesa, ma poi con spietatezza inizia la repressione:

E subito ordinò che glie ne fucilassero cinque o sei⁴⁵, Pippo, il nano, Pizzanello, i primi che capitarono[...] Da lontano, nelle viuzze più remote del paesetto, dietro gli usci, si udivano quelle schioppettate in fila come i mortaletti della festa⁴⁶.

La strage viene definita *un carnevale* e gli spari delle fucilazioni vengono paragonati ai mortaretti, l'essenza della vita e della storia è grottesca. Verga, *omertoso*, tra i fucilati della prima ora colloca un "nano" mentre sapeva bene che si trattava dell'innocuo pazzo del paese, Nunzio Ciraldo Fraiunco, colpevole di aver vagato nel paese con la testa cinta da un tricolore⁴⁷. Cambiò una minorazione fisica con una mentale, per di più scegliendo la figura del nano sapeva che si sarebbe avvicinato al sentire popolare, che considera il nano pieno di malizia e cattiveria.

N.Bixio giunse quando la rivolta era in fase declinante, il 6 agosto, con 300 uomini, e fece imprigionare l'avvocato Lombardo, che si era presentato spontaneamente, e altri sei capi della

⁴⁴*Ibidem*, p.323

⁴⁵Nella seconda edizione del 1920 è presente una variante ideologica, "cinque o sei di quei manigoldi"

⁴⁶Verga, G., *Tutte le novelle*, Milano: Mondadori Oscar, 1993, p.323

⁴⁷Sciascia, L., *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*, Milano: Adelphi, 1991, p.100

rivolta, istituì un tribunale di guerra e in poche ore, senza lasciare tempo alla difesa, emise cinque condanne a morte (tra cui quella di Lombardo), immediatamente eseguite. Abba, raccontando la fucilazione, ricorda e denigra l'avvocato Lombardo, "un vecchio di sessant'anni, capo della tregenda infame" ma si sofferma di più sul dolore di coloro che fucilano e su Bixio che viene ritratto piangente

Fra gli esecutori della sentenza v'erano dei giovani dolci e gentili, medici, artisti in camicia rossa. Che dolore! Bixio assisteva cogli occhi pieni di lagrime.

Giovanni Verga si libera del tutto dell'avvocato Lombardo, un personaggio intellettuale, eccessivamente rivoluzionario, che avrebbe certo dissolto l'atroce corallità della novella e poi avrebbe

Inquietato e la coscienza civile e la coscienza artistica di Verga⁴⁸

Nella novella, quando nel paese torna la pace, ognuno ritorna ad esercitare il proprio ruolo, a fare quello che facevano prima "Fecero la pace" perché

I *galantuomini* non potevano lavorare le loro terre colle proprie mani, e la povera gente non poteva vivere senza i *galantuomini*..⁴⁹.

Dopo iniziò il processo per coloro che erano in prigione e che durò tre lunghi anni. Il narratore, con il suo sguardo esterno, ci racconta uno spettacolo, sostanzialmente noioso, in cui gli avvocati si sono solo mossi vanamente, i giudici hanno sonnecchiato, mentre i membri della giuria "dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati" hanno passato il tempo sbadigliando, grattandosi la barba o chiacchierando tra di loro,

Certo si dicevano che l'avevano scappata bella a non essere stati dei *galantuomini* di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà.

Il giorno della sentenza il capo dei giurati aveva letto il giudizio di colpevolezza "colla mano sulla pancia", un giudizio che aveva colto di sorpresa i rivoltosi di Bronte, il carbonaio, per esempio, aveva balbettato

- Dove mi conducete? - In galera? - O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...⁵⁰—

⁴⁸Sciascia, L., *ibidem*, p.103

⁴⁹Verga, G., *Tutte le novelle*, Milano: Mondadori Oscar, 1993, p.324

⁵⁰*Ibidem*, p.325

I contadini si erano fatti un'idea distorta della libertà, le parole finali di uno di loro, uno dei condannati, sono l'attonita denuncia della contraddizione tra la libertà promessa e la libertà negata, che è rappresentata dalla condanna alla galera, *Libertà* per i contadini vuol dire terra per tutti, per i padroni vuol dire esercizio del potere.

Leonardo Sciascia tornò più volte sui fatti di Bronte e curò la pubblicazione del libro di Benedetto Radice⁵¹ un professore, figlio di un possidente di Bronte sfuggito al massacro, che aveva voluto raccontare in modo obiettivo e magistrale la storia di quei giorni e la figura dell'avvocato Lombardo.

Sciascia inserì nei suoi saggi e negli articoli le notizie tratte dal testo di Radice ma volle aggiungere ancora qualcosa, perché aveva scoperto che l'avvocato degli imputati, Michele Tenerelli Contessa, nell'arringa finale di quell'ultimo e lunghissimo processo, aveva tradotto, in termini giuridici "le più profonde istanze della vera, effettiva, concreta rivoluzione liberale".

Garibaldi aveva chiamato il popolo siciliano ad insorgere con le armi contro il nemico comune, i Borboni, e aveva ordinato la divisione delle terre comunali, quindi

Tutti coloro che ostacolavano l'attuazione di questi principii, tutti erano intrinsecamente dichiarati rei di lesa nazionalità: poiché che altro faceva la rivoluzione se non tradurre in atto quelle giuste idee, quei giusti desideri che non avevano voluto concretare regolarmente i governi abbattuti ?⁵²

Gli imputati avevano solo tentato "un brutale convalida della rivoluzione" e andavano assolti, la borghesia brontese (molti di loro avevano servito i Borboni) era in fondo colpevole perché continuava a contrastare l'esecuzione delle leggi rivoluzionarie e a servirsi del potere, magari utilizzando il vessillo del tricolore. L'arringa non convinse i giudici e i giurati: venticinque imputati ebbero l'ergastolo, uno ebbe vent'anni di lavori forzati e sette tra i cinque e i dieci anni di reclusione.

Nel 1972 fu girata, nei luoghi dei fatti, un film diretto da Florestano Vancini dal titolo *Bronte cronaca di un massacro* (che i libri di storia non hanno mai raccontato) con la sceneggiatura, tra gli altri, di Leonardo Sciascia che, a proposito dei fatti di Bronte, aveva scritto che poteva essere utilizzato quanto aveva detto A. Manzoni e che era

Un'ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano⁵³

G. Verga era poco più che quarantenne quando scrisse *I Malavoglia*, il successo fu modesto, fu "quasi un fiasco", disse lo scrittore, e questo rese la stesura del secondo libro del ciclo, *Mastro don Gesualdo*, più tormentata, comunque il romanzo fu pubblicato solo nel 1888 a puntate su una

⁵¹Radice B., *Nino Bixio a Bronte*, intr. di Leonardo Sciascia, Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963 (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

⁵²Sciascia, L., *La corda pazza*, op.cit., p.105

⁵³Sciascia, L., *Pirandello e la Sicilia*, op.cit., p.221

rivista, poi nel 1889⁵⁴ comparirà il volume.

Gesualdo Motta è un muratore, un “mastro”, a Vizzini, nel catanese, divenuto un ricco latifondista, tormentato dall’ambizione e dal desiderio di ascendere nella scala sociale, di diventare un “don”, sposa senza amarla Bianca Trao, di una famiglia aristocratica ma impoverita. Bianca avrà una figlia⁵⁵, che disprezzerà Gesualdo, che la costringerà a sposare, senza amarlo, il duca di Leyra, un nobile palermitano. Mastro don Gesualdo morirà solo e abbandonato da tutti.

Il contesto storico del romanzo comprende i moti del 1820, il colera del 1837 e le rivolte del 1848, quando i nobili, anche a Vizzini, si schiereranno con i rivoltosi, mentre Gesualdo dovrà difendere le proprie proprietà dalla folla. Gesualdo è il tipico esponente di quella categoria di persone, che allontanandosi dai valori tradizionali, nella Sicilia dei primi moti risorgimentali, aspira solo ad accumulare denaro e “roba”. La classe aristocratica lo rifiuta e frustra il suo tentativo di incorporarsi al gruppo, nel doppio appellativo *mastro e Don* con cui tutto il paese chiama Gesualdo Motta, si ribadiscono la diffidenza e lo sdegno per il *parvenu*: il *Don*, titolo socialmente elevato, non riesce a cancellare il marchio indelebile delle origini inferiori, proletarie, il *mastro*.

Il “ciclo dei Vinti” non verrà portato a termine, Verga non riuscirà ad uscire dal chiuso mondo dei *Malavoglia*, nel 1893 si trasferirà definitivamente a Catania, dove rimarrà, salvo brevi periodi, fino alla morte, dedicandosi sempre meno alla letteratura. L'amico De Roberto lavorerà all’adattamento per il cinema di alcune sue opere, come *La Lupa* e *Cavalleria rusticana*.

La pubblicazione del *Don Candeloro e C.* chiuderà, nel 1894, la serie delle raccolte verghiane, in quello stesso anno apparirà *I Viceré*, di De Roberto. L’ultimo romanzo è del 1906, *Dal tuo al mio*, letto da molti come antisocialista e antioperaio, descrive il voltafaccia di un sindacalista operaio che, il giorno in cui sposa la figlia del padrone, si rende conto di essere passato dall'altra parte della "barricata", e lo dimostra difendendo con le armi la miniera di zolfo che i solfatarari minacciavano di far saltare. Da quel momento un lungo silenzio lo segnerà, praticamente smetterà di scrivere, si accenterà il conservatorismo politico: sarà pronto a plaudire la repressione di Bava Beccaris dei moti milanesi (1898).

Nel 1920, per gli ottant’anni, gli vengono tributate onoranze ufficiali. La cerimonia, a cui G. Verga non parteciperà, verrà presieduta dall’allora ministro della Pubblica Istruzione, Benedetto Croce, e da Luigi Pirandello, che terrà il discorso ufficiale, in cui contrapporrà lo stile, uno stile “di cose” di Verga, a quello di D’Annunzio, lo stile “ delle parole”, della retorica vuota.

Il 30 ottobre Verga verrà nominato senatore del Regno, morirà nel 1922, lasciando in eredità parte del suo archivio all'amico Federico De Roberto.

⁵⁴Nel 1889 venne pubblicato *Il piacere* di D’annunzio, che riscosse un grande successo.

⁵⁵Era incinta al momento del matrimonio per opera del cugino don Nini Rubiera.

II. Federico De Roberto

Federico De Roberto, nasce a Napoli nel 1861, primogenito di un ufficiale borbonico, penalizzato dal nuovo regime sabaudo, e di una nobildonna siciliana, Marianna degli Asmundo, è un “ aristocratico imborghesito”⁵⁶.

Alla morte del padre, nel 1870 si trasferisce a Catania, e in quanto collaboratore di riviste conosce e frequenta gli scrittori veristi Verga e Capuana. Collabora a vari giornali nazionali e compie vari viaggi, soggiorna lungamente a Milano, dove viene introdotto, da Verga, negli ambienti letterari e artistici. Gli ideali del Risorgimento erano ormai morti, le nuove generazioni lo consideravano un fallimento: il romanzo *I Vicere`* (1894) viene composto, a Milano, in questo clima politico e sociale.

Federico De Roberto, trentatreenne, reagendo alla ormai inevitabile sconfitta del verismo⁵⁷, riprende il ciclo incompiuto di Verga e, contrariamente a quanto aveva fatto Verga, rappresenta la vita cittadina e degli aristocratici. Rivive la storia di fatti a lui sufficientemente vicini anche attraverso la frequentazione del palazzo dei San Giuliano e la lettura dei documenti dell'archivio gentilizio, e rende esplicito l'invito a confrontare il mondo contemporaneo con il mondo di ieri.

De Roberto sceglie di ritrarre, attraverso la storia di tre generazioni della famiglia catanese Uzeda, discendenti di un antico vicerè di Carlo V, la società siciliana sullo sfondo storico del passaggio dal regime borbonico allo Stato unitario fino all'Italia umbertina, tra trasformismo⁵⁸ e crispismo, tra il 1854 e il 1882.

Per parlare della nascita delle istituzioni parlamentari De Roberto ambienta il romanzo non a Roma ma a Catania, una provincia remota e questo fa sì che

le nuove istituzioni appaiono come importate dall'esterno e il senso della democrazia non ha radici, o le ha ancora meno salde che altrove⁵⁹

Con originalità dà scarso spazio alla borghesia, (nessuno o quasi agli strati popolari) e in primo piano pone una aristocrazia cinica e opportunistica, “nemica naturale del sistema parlamentare”, volta a perseguire e tutelare i propri interessi, convinta che la realtà storico-politica possa cambiare ma che debbano essere conservati immutati i rapporti fra classe dominante e popolo. Quando l'epoca dei privilegi nobiliari volge al declino, la nobile e borbonicissima famiglia

⁵⁶Lo definisce così Spinazzola, che giustifica in questo modo il perfido risentimento antiborghese presente nel romanzo, in *Il romanzo antistorico*, Roma: Editori Riuniti, 1993, p. 52.

⁵⁷stanno emergendo Pascoli, D'Annunzio e Fogazzaro

⁵⁸Il primo Ministro A. Depretis, esponente della Sinistra, si costruì una maggioranza in cui convergevano, su singoli provvedimenti, esponenti della Destra, che difendevano così i loro interessi.

⁵⁹Spinazzola, V., *Il romanzo antistorico*, Roma: Editori Riuniti, 1993, p. 53

Uzeda non esita a servirsi della politica e delle sue nuove regole, come strumento di potere, senza remore morali e senza rispetto per nessuna regola, neppure i legami affettivi famigliari. Federico De Roberto è convinto che proprio

l'avvento della civiltà liberale ha ridato vitalità a una casta in via d'estinzione⁶⁰.

La borghesia infatti si è fatta abbindolare dalla aristocrazia, che aveva un vantaggio inestimabile sul piano della cultura e della comunicazione sociale, e che era in grado perciò di ottenere il consenso e il voto degli altri strati sociali.

De Roberto si mantenne fedele al verismo economico di Verga, ma tentò di rinnovarlo contaminandolo col naturalismo sperimentale di Zola e col virtuosismo psicologico di Bourget.

Non seguendo né il modello manzoniano né la soluzione di Verga, la lingua aderirà al mondo aristocratico dei personaggi, un mondo intimamente volgare, perciò vi sarà posto per espressioni arcaicizzanti, ricercate e letterarie e plebeismi, propri della parlata popolare siciliana. De Roberto ricrea persino la prosa secentesca del Mugnos:

I Viceré ci offrono uno straordinario quadro delle diverse alterazioni e modulazioni che la lingua nazionale assumeva nei vari strati sociali e gruppi e comunità di parlanti dell'Italia del secondo Ottocento⁶¹

Degli Uzeda di Francalanza, «razza ignorante e prepotente» vengono messe in luce le manie, l'istinto sanguinario, l'atavico e feudale istinto di dominio assoluto, che si incarna nella pittoresca boria araldica, schiettamente utilitaristica, connessa col più nudo motivo economico, con l'avidità e con la rapace accumulazione della ricchezza. L'origine spagnolesca, emblemizzata nel nomignolo “i vicerè”, offre a tutto questo un alibi perfetto, come i loro antenati gli Uzeda sono meschini, avidi e prepotenti, ma ormai si trovano in uno stato di decadenza, visto che i Borboni non gli hanno concesso un posto di rilievo nell'amministrazione.

Gli eventi storici non hanno una raffigurazione autonoma, non vengono spiegati, compresi, sono relazionati a momenti interni al clan Uzeda e sono funzionali alla crescita dei personaggi. De Roberto non scrive un romanzo storico, anche se ne riprende la tipologia manzoniana di componimento misto di storia e invenzione, fa un'opera antistorica⁶² per l'ideologia negativa e antiprogredista nella rappresentazione degli eventi:

I Vicerè appaiono configurare un episodio di una storia naturale dell'umanità, del tutto ateologica, avente per motore immobile il principio dell'affermazione di sé⁶³

Federico De Roberto preferirà definirlo un “romanzo di costume”, in cui sono le cronache di vita quotidiana ad avere maggior spazio.

⁶⁰*Ibidem*, p.51

⁶¹Spinazzola, V., *Federico De Roberto e il verismo*, Milano: Feltrinelli, p. 159

⁶²Nell'accezione di V. Spinazzola

⁶³Spinazzola, V., *Il romanzo antistorico*, Roma: Editori Riuniti, 1993, p.130

Il romanzo è diviso in tre parti, che iniziano con un avvenimento privato mentre la conclusione riguarda un avvenimento pubblico di portata storica: l'elezione del duca d'Oragua al primo parlamento nazionale, la presa di Roma, le prime elezioni a suffragio allargato.

La prima parte si apre, nel 1854, con la morte della principessa Teresa, vedova e ricchissima, perché aveva arrestato con la sua tenacia la decadenza economica della famiglia, che capricciosamente si comporta da borghese e nel suo testamento infrange la legge del maggiorascato, distribuendo i beni tra il primogenito Giacomo e il minore Raimondo, il suo prediletto, aprendo così le interminabili liti tra i suoi parenti. Molti anni dopo, e dopo aver vinto la guerra per riprendersi il patrimonio, suo figlio primogenito Giacomo ne seguirà l'esempio e dispoticamente diserederà il suo primogenito ribelle, Consalvo, e lascerà ogni proprietà alla figlia Teresa.

Dei vari personaggi riuniti ci vengono poi offerte le biografie: De Roberto parte dai fratelli del marito della principessa Teresa, tra loro emergono donna Ferdinanda, don Blasco e Gaspare, il duca d'Oragua,.

Donna Ferdinanda, rimasta zitella per volontà della madre, è una patita dei Borboni, che si trasformerà presto in una usuraia. Aveva la passione della “della vanità nobiliare”

Quando ella parlava di «don Ramon de Uzeda y de Zuellos, que fue señor de Esterel», e venne di Spagna col Re Pietro d'Aragona a «fondarsi» in Sicilia; quando enumerava tutti i suoi antenati e discendenti «promossi ai sommi carichi del Regno»: don Jaime I «che servi al Re don Ferdinando, figlio dell'imperator don Alfonso, contra ai mori di Cordova nel campo di Calatrava»; Gagliardetto, «caballero de mucha qualidad»; Attardo, «cavaliero spiritoso, ed armigero»; il grande Consalvo «Vicario della Reina Bianca»; il grandissimo Lopez Ximenes «Viceré dell'invitto Carlo V»; allora i suoi occhietti lucevano più dei carlini di nuovo conio, le sue guance magre e scialbe s'accendevano. Indifferente a tutto fuorché ai suoi quattrini, incapace di commoversi per qualunque avvenimento o lieto o triste, ella s'appassionava unicamente alle memorie dei fasti degli antenati.⁶⁴

Con gli anni era diventata sempre più ricca e più avida, era diventata una usuraia e, ai suoi debitori, chiedeva di pagare con le vecchie monete borboniche, ”colonnati e tari”⁶⁵ e non con i nuovi biglietti, e se qualcuno non voleva pagare

si faceva suggerire dal nipote *avvocato* il modo d'eludere la legge e d'obbligare la gente a pagare in argento sonante.⁶⁶

Lei, vecchia borbonica, imparò a servirsi di Benedetto Giulente, un avvocato liberale.

Don Blasco, per essere nato cadetto, si era dovuto fare benedettino nel convento aristocratico di San Nicola, dove i padri sguazzano nell'abbondanza, e per questo li chiamavano i

⁶⁴De Roberto, F., *I Viceré*, Torino:Einaudi Tascabili,1990,p.104

⁶⁵moneta d'oro utilizzata prima dagli arabi,dai normanni,imitata poi dalla zecca borbonica.

⁶⁶De Roberto ,F., *I Viceré*, Torino:Einaudi Tascabili, 1990,p.422

“porci di Cristo”⁶⁷. Don Blasco sa che l’abbondanza sarebbe sparita con i Borboni e perciò sbraita contro Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi:

all'annuncio delle novità pubbliche, dei voti delle Romagne e dell'Emilia per l'annessione al Piemonte, della dittatura di Farini, specialmente del trattato di Zurigo che gli dié materia da sbraitare durante tutto l'autunno e tutto l'inverno. Coi Padri del partito liberale impegnava novamente discussioni tempestose che minacciavano di non finir bene, a proposito del ritorno di Cavour al ministero, dei plebisciti dell'Italia centrale, di tutti i sintomi d'un mutamento radicale. Ma alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia gongolò come se le avessero date a lui; dopo l'abortito tentativo di sommossa del 4 aprile a Palermo, cantò vittoria, gridando: «Ah, non vogliono capirla, ah! Fermi con le mani! Giuoco di mano, giuoco villano! Parlate, gridate, sbraitate finché vi pare, ma senza rompere nulla! Chi rompe paga, e neppure i cocchi sono suoi!» non è più come al Quarantotto?» «Eh? Ah? Oh? Non più? Di grazia, che c'è di nuovo?» «C'è di nuovo che il Piemonte è forte...che la Francia sottomano l'aiuta...che l'Inghilterra...che Garibaldi...» «Chi?... Quando?...La Francia? Bel servizio! Bell'aiuto!...Garibaldi? Chi è Garibaldi? Non lo conosco!...»⁶⁸

Don Blasco, manovrando bene il gruzzolo, che gli tocca alla chiusura del convento, comprando sottomano i beni di San Nicola, dopo la legge sulla soppressione dei beni religiosi, e speculando con i titoli di stato, si costruisce una fortuna economica. Il vecchio monaco borbonico si avvicina al fratello liberale, frequenta il circolo anticlericale e quando viene presa Roma, è il primo a divulgare la notizia e a farsi promotore della manifestazione patriottica, con bandiere e lumi

In un attimo tutte le bandiere del Gabinetto furono recate dai camerieri storditi dalle grida. Don Blasco ne agguantò una, s'aprì un varco tra la folla e vociò nuovamente: «All'Ospizio!... All'Ospizio!...» Per via, le grida di *Viva l'Italia! Viva Roma!* echeggiavano d'ogni intorno ⁶⁹

De Roberto gli fa “agguantare” una bandiera e pare sottolineare che è nelle sue mani, nelle mani di un nemico, che è finito il patriottismo dei Mille!

Gaspare, il duca D’Oragua, è l’unico che abbia tendenze liberali, in questa famiglia di fede borbonica, ed è grazie a lui incontriamo i riflessi diretti delle vicende storiche.

Fino al Quarantotto, il duca, come tutti gli Uzeda, era stato borbonico per la pelle. Ma quantunque, come secondogenito e duca d'Oragua, avesse avuto qualcosa di più del magro *piatto* ed alcuni zii materni avessero contribuito ad impinguare il suo appannaggio, pure egli aveva un'invidia del primogenito e una smania d'arricchire e di farsi valere nel mondo più grande di quella dei fratelli, giacché la sua dotazione svegliava ma non appagava i suoi appetiti. Mentre era durato il fedecommesso, i cadetti avevano sopportato con discreta rassegnazione il loro stato miserabile, non potendo dar di cozzo contro la legge; ora che i primogeniti erano preferiti per un'idea che al soffio dei nuovi tempi pareva pregiudizio, l'invidia li rodeva.⁷⁰

De Roberto spiega quale siano i sentimenti veri che lo guidano nelle scelte anche di tipo

⁶⁷Proprio questi ed altri riferimenti fecero guadagnare al romanzo l'accusa di blasfemia.

⁶⁸De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino:Einaudi Tascabili,1990, p.240

⁶⁹*Ibidem*,p. 484.

⁷⁰*Ibidem*,p.110

politico: l'invidia e la smania d'arricchire; ed è attento a definirli anche normali in uno come lui, un secondogenito, un cadetto escluso dalle leggi feudali dal potere.

Il Duca D'Oragua non corre mai grandi pericoli per la causa nazionale, è sempre bravo a "prepararsi un paracadute nel caso di possibili rovesci", è amico del barone di Palmi, un liberale di antica data, socio del Gabinetto di lettura, il covo liberale, a cui si associa anche il Duca, senza lasciare il Casino dei nobili.

Quando scoppiò la rivoluzione del '48, il Duca dichiarò che il moto era impreparato e destinato a fallire e si rifugiò in campagna. Dal momento che è incapace di comprendere gli eventi, è "corto di vedute" dice De Roberto, si compromette con i liberali ma mantenendo, nello stesso tempo, le distanze, "dando così un colpo al cerchio e un altro alla botte"⁷¹.

Quando arrivò il Principe di Satriano, per riportare ordine in Sicilia, mentre i liberali si preparavano a difendere la città, con la compagnia di altri borbonici fedeli e di altri liberali traditori firmò una lettera, presto definita come *Libro nero*, in cui si invocava il rientro del potere legittimo dei Borboni, poi si barricò alla Pietra dell'Ovo e accolse presto il generale borbonico che

entrò col suo stato maggiore nel potere degli Uzeda, dove il duca lo accolse come un padrone, come un salvatore, come un Dio, mentre i cannoni spazzavano la via Etnea, e le truppe regie, assalite alla Porta d'Acì dal disperato battaglione dei corsi, decimate a colpi di coltello, nell'ora triste del crepuscolo, da quel manipolo che si sentiva perduto, inferocivano e distruggevano fin all'ultimo quei mille uomini e sfogavano l'ira sulla inerme città...⁷²

Il Duca è quindi la perfetta incarnazione della furbizia, dell'opportunismo, mentre gli altri "ingenui" subivano la dura repressione, morivano lui sopravviveva.

Don Lorenzo Giulente, un vecchio liberale, gli era rimasto amico e lo aveva difeso perché, dopotutto il Duca non aveva fatto come altri voltaggabana, non aveva chiesto in cambio "né stipendi, né appalti dalla rivoluzione", ma prudentemente lo convince ad andare a Palermo, ad aspettare tempi migliori.

Il Duca si impegna a favorire il matrimonio tra la figlia del suo amico Barone di Palmi, Matilde, e suo fratello Raimondo, per rinsaldare legami con i liberali, visto poi che sua sorella Lucrezia si era innamorata di Benedetto Giulente, cominciò ad aiutarla, mettendosi contro il principe Giacomo.

Molti si dimenticarono della sua viltà passata, ma presto si presentò una nuova occasione per dimostrare le sue "qualità", il giorno in cui arrivò la notizia dell'entrata di Garibaldi a Palermo raccomandò la calma e si disse sicuro che i Borboni sarebbero andati via senza sparare un colpo, mentre le truppe borboniche si difesero a lungo.

⁷¹De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino:Einaudi Tascabili,1990, p.111

⁷²*Ibidem*, p.112

Il Duca si nascose nel convento del fratello, don Blasco fino a quando le truppe napoletane andarono via e il Duca viene invitato dai Giulente al municipio, dove presto cominciò a conquistare il favore di tutti offrendo denari per la Guardia Nazionale

Mancava lavoro, poiché la città era tuttavia un deserto: egli non lasciò andare a mani vuote nessuno di quelli che gli si rivolsero per sussidio[...]. Mentre tutti parlavano di libertà e d'eguaglianza, nessuno pensava a prendere un provvedimento che dimostrasse al popolo come i tempi fossero cangiati e i privilegi distrutti e tutti i cittadini veramente ed assolutamente uguali. Egli propose e fece decretare l'abolizione del pane sopraffino. Allora diventò un grand'uomo.⁷³

De Roberto con molta ironia sottolinea la sua pochezza morale, lo tratta però come “ un povero diavolo il quale ha fatto ciò che l'istinto gli suggeriva per campare”⁷⁴. Il Duca d'Oragua si rende subito conto che è necessario far rientrare il moto garibaldino sotto le bandiere conservatrici dei Savoia e quindi è favorevole al plebiscito e non alla elezione di una assemblea

Ogni giorno, col Governatore della città, e con don Lorenzo Giulente e i capi liberali, il duca sosteneva il plebiscito: «Il popolo dev'essere lasciato libero di pronunziarsi. Si tratta delle sue sorti! Vedete come han fatto nel resto d'Italia!...».⁷⁵

Quando giunse il giorno del Plebiscito gli Uzeda, ognuno per proprio conto, si prepararono a vivere nel modo migliore gli eventi

Già i *sì* colossali erano tracciati sui muri, sugli usci, per terra; al portone del palazzo il duca ne aveva fatto scrivere uno gigantesco, col gesso; e il domani, in città, nelle campagne, frotte di persone li portavano al cappello, stampati su cartellini di ogni grandezza e d'ogni colore. Donna Ferdinanda, al Belvedere, scorgendo i contadini che, per non saper leggere, avevano messo le schede sottosopra, esclamava: «*Is! Is!*» e pronunziando *chis, chis*, che è la voce con la quale si mandan via i gatti, commentava: «Ma non dicono *sì*, dicono *is, chis, chis!* Fuori, *chis!*...»[...]Il principe aveva fatto tracciare anche lui un gran *sì* sul muro della villa, per precauzione, e la folla dei contadini scioperati, giù in istrada, batteva le mani, gridava: «Viva il principe di Francalanza!...» mentre, dentro, don Eugenio dimostrava, con la storia alla mano, che la Sicilia era una nazione e l'Italia un'altra; e donna Ferdinanda sgolavasi: «Ah, se torna Francesco!» «Zia, non tornerà...» esclamò alla fine Lucrezia. Allora la zitellona parve volesse mangiarsela viva. «Anche tu, scioccona e bestiaccia? Sentite chi parla adesso! E non lo sai il nome che porti, pazza bestiona? Credi anche tu agli eroismi di questi rifiuti di galera? o dei bardassa sguaiati e ciarlioni?»⁷⁶

e faceva chiaramente intendere che si riferiva al suo fidanzato Benedetto Giulente, avvocato liberale.

Nei primi anni del 1860 il Parlamento italiano diventa il simbolo della raggiunta unità, ma anche il luogo, il terreno in cui si scontravano le opposte ambizioni individuali. Lo Statuto Albertino prevedeva un Senato, di nomina regia, ed una Camera a suffragio ristretto, solo chi avesse

⁷³De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino:Einaudi Tascabili, 1990 p.255

⁷⁴Spinazzola, V., *Federico De Roberto e il verismo*, Milano: Feltrinelli, 1961,p.141

⁷⁵De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino:Einaudi Tascabili, 1990 ,p.260

⁷⁶*Ibidem*, p.264

compiuto venticinque anni, sapesse leggere e scrivere e pagasse almeno 40 lire d'imposte l'anno poteva votare. Il collegio era uninominale, le prime elezioni si sarebbero svolte nel febbraio 1861: su 22 milioni di abitanti ebbero il diritto di voto 400mila persone, cioè il 2 %.

Il Duca d'Oragua non è in grado di dire due parole in pubblico (Benedetto Giulente parla sempre al suo posto), la carriera parlamentare non sembra che sia fatta per lui, però è in grado comunque di conquistare e utilizzare il consenso popolare, è quindi geniale nella ribalderia, in queste elezioni non può che risultare eletto all'unanimità.

Fratello del Duca è il principe Giacomo, un uomo che lotta per accumulare denaro, togliendolo alla madre, ai fratelli, alle sorelle e alla moglie, egli

era il rappresentante degli ingordi spagnuoli unicamente intenti ad arricchirsi, incapaci di comprendere una potenza, un valore, una virtù più grande di quella dei quattrini⁷⁷

Quando il duca d'Oragua verrà eletto deputato il piccolo Consalvo chiederà a suo padre, il Principe, delle spiegazioni, dato che il termine "deputato" è per lui inconsueto. In quella che sembra essere la scena chiave del romanzo, il principe Giacomo darà una lezione esplicativa al piccolo Consalvo, con il cinismo e il senso di superiorità di chi pensa di essere destinato per natura a comandare:

«Vedi? Vedi quanto rispettano lo zio? Come tutto il paese è per lui?» Il ragazzo, stordito un poco dal baccano, domandò: «Che cosa vuol dire deputato?» «Deputati,» spiegò il padre, «sono quelli che fanno le leggi nel Parlamento.» «Non le fa il Re?» «Il Re e i deputati assieme. Il Re può badare a tutto? E vedi lo zio come fa onore alla famiglia? Quando c'erano i Viceré, i nostri erano Viceré; adesso che abbiamo il Parlamento, lo zio è deputato!...»⁷⁸

il potere può cambiare ma resta nelle mani degli Uzeda.

Benedetto Giulente aiuterà il Duca ad intraprendere una esemplare carriera parlamentare nel nuovo Stato unitario, il Duca sarà eletto più volte, appoggiandosi su clientele locali, seguendo tutte le evoluzioni del trasformismo politico e costruendosi una grande fortuna economica, che trova la sua origine nei costi del "patriottismo", aveva fatto infatti dei debiti per elargire sussidi, e per questo aveva dovuto trovare altri quattrini, spartendo gli appalti con Giulente zio, ma non era bastato e aveva cominciato a comprare titoli di stato, guadagnandoci, a fare affari, ad accumulare incarichi

Era già deputato, consigliere comunale e provinciale, membro della Camera di commercio, del Comizio agrario, presidente del consiglio d'amministrazione della Banca di Credito, consigliere di sconto alla Banca Nazionale e al Banco di Sicilia e, come se non fosse abbastanza, lo mettevano in tutte le giunte di vigilanza, in tutte le commissioni di inchiesta. Ad ogni nuova nomina, egli protestava che era troppo, che non aveva tempo di grattarsi il capo, che bisognava dar luogo ad altri, ma dopo una lunga e cortese discussione doveva finalmente arrendersi alle insistenze degli

⁷⁷De Roberto, F., *I Viceré*, Torino:Einaudi Tascabili,1990, p.463

⁷⁸*Ibidem*,p.289

amici⁷⁹

Quello che lo guidava sembra essere solo “cupidigia”, gli avversari crescevano e affermavano che in otto anni da deputato non era stato in grado di intervenire una sola volta alla Camera, che non sapeva né scrivere né parlare senza dire degli spropositi, ma

certuni bene informati assicuravano che una volta, nei primi tempi del nuovo governo, egli aveva pronunciato una frase molto significativa. rivelatrice dell'ereditaria cupidigia vicereale, della rapacità degli antichi Uzeda: «Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri...»⁸⁰

Grazie alla democrazia, al parlamentarismo il Duca diventa, quello che con i Borboni non poteva essere, in quanto bloccato dalle regole feudali, un grande feudatario, ma per poter continuare ad esercitare tanto potere ha però bisogno dei liberali, di Giulente zio, che grazie a lui diventa direttore della nuova banca del paese, e di suo nipote Benedetto Giulente. Questo è il magnifico paradosso Risorgimentale, la farsa finale, il Duca D'Oragua riceve

Una sorta di investitura feudale, che i Mille gli conferiscono per mano del garibaldino Benedetto Giulente⁸¹

In Sicilia non erano mancati giovani patrioti, entusiasti ed inesperti, che abbracciarono con calore i miti garibaldini, che con loro presenza cementano il vecchio stato nel nuovo; nel romanzo i giovani patrioti vengono rappresentati da Benedetto Giulente, un ricco avvocato liberale, dalle aspirazioni aristocratiche, che ama e sposa Lucrezia Uzeda⁸², sorella del principe Giacomo e del Duca d'Oragua. E' un ingenuo, è l'unico che non si disfa dei buoni sentimenti ed è l'unico che non si arricchisce, anzi nel romanzo ci viene mostrato il suo progressivo impoverimento economico.

La vanità lo acceca, Giulente verrà a patti con la sua coscienza per non perdere il favore dei nobili Uzeda, che lo disprezzano, è il fascino della nobiltà che agisce su di lui e che ne brucerà le ali, lo renderà un perdente. Quando arrivarono i Mille Benedetto Giulente aveva indossato la camicia rossa,

Nei primi giorni aveva aiutato lo zio Lorenzo e il duca a ordinare la rivoluzione, arringando il popolo, parlando nei circoli con una eloquenza che tutti ammiravano, scrivendo articoli nell'*Italia risorta*, fondata dallo zio per propugnare l'annessione al Piemonte; poi, nonostante l'opposizione del padre e della madre, s'era ingaggiato garibaldino, nel reggimento delle Guide, ed era partito pel continente. Arrivando in città, Lucrezia trovò una lettera del giovane, il quale le annunciava che andava a raggiungere Garibaldi per compiere il proprio dovere verso la patria e le raccomandava di non piangerlo se gli fosse toccata la grande sorte di morire per l'Italia⁸³

⁷⁹*Ibidem*, p.440

⁸⁰Snatura sarcasticamente dopo solo pochi anni la frase ottimistica di D'Azeglio “Fatta l'Italia, dobbiamo fare gli Italiani”. De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino: Einaudi Tascabili, 1990 p.459

⁸¹Trombatore, G., *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Palermo: U. Manfredi editore, 1960, p. 36

⁸²Lucrezia, con la follia tipica degli Uzeda, lo vorrà sposare contro la volontà di tutti, ma ben presto inizierà ad odiarlo per la sua incapacità a conquistarsi autonomamente una posizione e per la sua umile nascita, finché dopo lo scacco elettorale di lui, non ricomincia ad amarlo.

⁸³De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino: Einaudi Tascabili, 1990 p.258

venne ferito al Volturmo. Tornato a Catania, alcuni lo giudicano il naturale erede della rivoluzione invece Benedetto Giulente sostiene, come si è già detto, la candidatura, con la sua calda eloquenza, di Gaspare Uzeda, duca d'Oragua.

Nel giugno del 1862, Garibaldi decise una nuova spedizione per conquistare Roma e tornò nuovamente in Sicilia e si fermò a Catania “ per far gente”, ”per andare contro il Papa” ma ironicamente il narratore così commenta

Dove andò egli a porre il suo quartier generale? A San Nicola!⁸⁴

Ancora una volta nel vecchio convento benedettino di don Blasco, che comportandosi come un energumeno ne chiese a gran voce la fucilazione, il priore non gli diede retta e ricevette con grande pompa il generale Garibaldi.

Benedetto Giulente, accolse con gioia l'arrivo di Garibaldi e fu subito pronto a riprendere il posto di combattimento, andò a salutare Garibaldi e si disse pronto a arruolarsi, ma ormai aveva il dovere di non abbandonare la moglie. Il duca consigliò, da Roma, prudenza visto che il governo avrebbe fermato con la forza l'impresa di Garibaldi, ma Benedetto, ripresa la pubblicazione dell'*Italia risorta*, la sua vecchia rivista patriottica, assicurò “al Dittatore l'unanime consenso di tutto il paese”⁸⁵. I giorni passarono, l'appoggio al generale sembrava scemare, Benedetto Giulente dovette accompagnare la moglie fuori città, mentre il generale Garibaldi ⁸⁶

dall'alto della cupola di San Nicola, scrutava spesso la linea dell'orizzonte, col cannocchiale spianato; o, curvo sulle carte, studiava i suoi piani, o riceveva la gente e le commissioni che venivano a trovarlo. Finalmente s'imbarcò con tutti i volontari, non si sapeva dove diretto, se in Grecia o in Albania; ma dopo la partenza, un lievito di scontento restò nella città, una sorda agitazione che le persone influenti e la stessa Guardia nazionale non riuscivano a sedare. Il movimento era adesso contro i signori, contro i ricchi⁸⁷

Bruciarono il Casino dei nobili e dovette intervenire l'esercito, Garibaldi fu fermato e ferito all'Aspromonte e le cose tornarono alla normalità mentre gli Uzeda vivono un dramma: don Raimondo ha lasciato la moglie Matilde, figlia del barone Palmi, ed è fuggito a Firenze con donna Isabella. In città, siamo nel 1865, arrivò nuovamente il colera e la povera gente, colpita crudelmente, comincia farsi delle domande e a credere che ci fosse un veleno sparso dalle autorità e si scagliavano contro “gli italiani”, che avevano garantito che non ci sarebbe più stato il colera, andati via i Borboni

Allora, perché s'era fatta la rivoluzione? Per veder circolare pezzi di carta sporca, invece delle

⁸⁴De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino: Einaudi Tascabili, 1990 p.344

⁸⁵*Ibidem*, 1990, p.347

⁸⁶Spinazzola, V., *Federico De Roberto e il verismo*, Milano: Feltrinelli, 1961, p.157, per evidenziare la precisione con cui De Roberto si documentò sulle vicende storiche, riporta a confronto di questo un brano delle *Memorie* di Garibaldi, in cui Garibaldi si descrive “dall'alto della torre del convento de' benedettini”

⁸⁷De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino: Einaudi Tascabili, 1990, p.352

belle monete d'oro e d'argento che almeno ricreavano la vista e l'udito, sotto l'altro governo? O per pagar la ricchezza mobile e la tassa di successione, inaudite invenzioni diaboliche dei nuovi ladri del Parlamento? Senza contare la leva, la più bella gioventù strappata alle famiglie, perita nella guerra, quando la Sicilia era stata sempre esente, per antico privilegio, dal tributo militare? Eran questi tutti i vantaggi dell'Italia una?...⁸⁸

Ma si avvicinano le nuove elezioni e il Duca, che fa diventare sindaco Benedetto Giulente e lo considera solo la sua *longa manus*, non torna nemmeno da Firenze, nuova capitale del regno. Grazie a Giulente il duca ottenne una vittoria strepitosa “quasi trecento voti” e fa cadere sul suo collegio “una nuova strabocchevole pioggia di croci di San Maurizio e Lazzaro” ed una tocca anche a Benedetto Giulente, che ne è ben felice perché può finalmente vantare un titolo.

Infine nel 1882, dopo vent'anni, quando il Duca accetta il seggio al Senato e non si ripresenta per il parlamento, Benedetto spera che sia venuto il momento di succedergli

Il duca, infatti, gli aveva detto: «Quando sarò stanco, lascerò a te il collegio»; e questa era la secreta brama di Benedetto: esser deputato, mettersi nella grande politica.⁸⁹

Benedetto pensava di avere i titoli giusti, per aver combattuto e per essere stato ferito nella lotta per l'Unità d'Italia. Invece il Duca, sorprendentemente, gli chiede di far posto al Principe Consalvo, che non ha alcuna esperienza della vita pubblica, non aveva certo combattuto con Garibaldi, perché allora era troppo piccolo, e poi non aveva mai nascosto di rimpiangere il vecchio regime borbonico. Benedetto non vuole credere che sia venuta l'ora del principe Consalvo ma

Consalvo fu eletto il secondo, subito dopo lo zio duca, sempre primo; Giulente ebbe il decimo posto...⁹⁰

Dell'ultima parte del romanzo sono protagonisti i più giovani, la terza generazione degli Uzeda, cioè il giovane principe Consalvo, sua sorella Teresa e il loro giovane cugino Giovannino Radali .

Giovannino Radali come altri figli cadetti è liberale, studia con Consalvo nel convento di San Nicola dei benedettini, ed è nel convento quando arriva a Catania la colonna di Nino Bixio e di Menotti Garibaldi, che vengono ospitati proprio nel convento di San Nicola. Tutto il giorno i soldati fanno le loro esercitazioni, mentre Nino Bixio vigila con un frustino in mano, “accarezzando tratto a tratto le spalle dei più restii”⁹¹

Giovannino Radali e gli altri ragazzi liberali sono li eccitati che seguono tutte le mosse dei loro miti, e un giorno Giovannino ha la possibilità di avvicinarsi a Menotti.

Bixio e Menotti erano alloggiati alla foresteria; l'Abate li evitava, ma il Priore, per prudenza - diceva - usava agli ospiti tutti i riguardi, s'informava premurosamente se avevano bisogno di nulla,

⁸⁸De Roberto ,F., *I Vicerè* ,Torino:Einaudi Tascabili,1990,p.408

⁸⁹*Ibidem*,p.393

⁹⁰*Ibidem*,p.556

⁹¹*Ibidem*,p.257

metteva la Flora a disposizione del figlio dell'anticristo, che passava i suoi momenti d'ozio coltivando rose. Un giorno, tra i novizi che erano scemati di numero perché molte famiglie avevano ritirato i loro ragazzi in quel trambusto, vi fu grande aspettativa: Menotti veniva da loro. Giovannino Radali, Pedantoni, tutti i liberali lo guardarono con gli occhi spalancati, come uno piovuto dalla luna, senza saper dire una parola, mentre egli li accarezzava. Ma, nel giardino, Giovannino corse a cogliere la più bella rosa e gliel'offerse, chiamandolo: «Generale!...».⁹²

Queste pagine(insieme al ritratto di Garibaldi che incontra Benedetto Giulente) sono le uniche in cui De Roberto abbandona il tono pessimista e sconcolato, pur mantenendo una assoluta precisione nella descrizione storica,

Per rappresentare con commossa,nostalgica ammirazione un ideale di umanità eroica,illuminata dalla luce dell'epopea,quasi della leggenda⁹³

Giovannino è bello, fine, ingenuo e ama la cugina Teresa Uzeda, che però viene data in moglie a suo fratello maggiore, Michele, a cui spetta il titolo e tutte le ricchezze di famiglia. Giovannino non si ribella, Teresa lo ama ma sposa Michele, per questo Giovannino, che incarna gli ideali risorgimentali più puri, si suicida, come Jacopo Ortis, disperato per la doppia delusione politica e amorosa, e la sua sconfitta coincide con il trionfo di suo cugino e amico Consalvo.

La figura del principe Consalvo Uzeda è palesemente costruita tenendo ad esempio quella del politico catanese Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, il quale divenne sindaco a ventisette anni nel 1879 e deputato nel 1882, nelle prime elezioni a scrutinio di lista. Negli anni in cui De Roberto compose il romanzo, San Giuliano era sottosegretario all'agricoltura con Giolitti, per concludere poi la sua carriera con la carica di Ministro degli Esteri dal 1910 al 1914⁹⁴.

Il principe Consalvo, prima conduce una vita scioperata, che lo porta ad avere i primi contrasti con il padre(che alla fine lo diserederà), poi, dopo aver compiuto un viaggio per l'Europa e per l'Italia, si converte allo studio e al lavoro ostinato. Fuori dalla Sicilia si è accorto di essere

Uno, qualunque in mezzo alla folla che non gli badava⁹⁵

La società è cambiata e il suo nome non significa poi nulla, solo a Napoli gli davano ancora dell'*Eccellenza*, ma a Firenze o a Milano “ gli toccava il semplice *signore*”e la ricchezza e l'autorità non sempre suppliva tutto, “ col suo povero e mal digerito francese” faceva sorridere a Vienna, a Berlino o a Parigi. Il suo patrimonio smisurato in Sicilia era solo “mediocre” a Roma .

Doveva trovare “un altro mezzo” per emergere e lo trovò a Roma, incontrando l'onorevole

⁹²De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino:Einaudi Tascabili, 1990,p.257

⁹³Spinazzola, V.,*Federico De Roberto e il verismo*, Milano: Feltrinelli, 1961,p.157

⁹⁴Spinazzola, V.,*Federico De Roberto e il verismo*, Milano:Feltrinelli,1961, p.145 segnala come fosse già evidente per i contemporanei la coincidenza con la figura reale e riporta le lettere di Verga e Capuana :Capuana: “dovresti mandarmi una chiave, coi nomi veri, perché parte non li rammento”. Il primo di quei nomi è lui stesso a suggerirlo: “Quel Consalvo (stavo per dire quel Marchese di S. Giuliano) è una meraviglia addirittura!”. E non è il solo, ché Verga sta al gioco anche lui: “... ti sei fatto un bel cuscinetto costì a Catania, fra tutti cotesti Uzeda che si riconosceranno allo specchio, deputati, senatori o semplici minchioni che sieno!”

⁹⁵De Roberto, F., *I Vicerè* ,Torino:Einaudi Tascabili,1990,p.514

Mazzarini, un avvocato messinese, che grazie alla politica si era formato la sua piccola corte a Roma e quindi era “ importante, riverito e corteggiato”. Da qui ha inizio la sua marcia alla conquista del potere, l'ultimo degli Uzeda ha

Le caratteristiche del superuomo, quale più tardi sarà celebrato nelle pagine di D'Annunzio ⁹⁶

Il principino che a Parigi era andato a salutare Francesco II, come gli aveva raccomandato donna Ferdinanda, non andò a baciare i piedi del Papa e lui che

Fin a quel momento era stato borbonico nell'anima e clericale per conseguenza, quantunque non credente⁹⁷

decise di doveva diventare liberale e mangiapreti, come Mazzantini, per avere successo. Certo era il nipote del Duca quindi aveva un feudo elettorale da rivendicare ma gli mancava l'investitura.

Il principe Consalvo si presentò quindi al Circolo Nazionale e, dopo l'iniziale esitazione, vi fu ammesso a pieni voti, prese un giorno la parola e stupì tutti per la sua eloquenza, il pubblico fiducioso di piccoli borghesi è pronto a cadere nella sua trappola: chi da sempre serve può essere facilmente ingannato e umiliato, e lui deve conquistarli per essere eletto in queste elezioni(1882), le prime dopo la caduta della Destra storica e che vedono l'allargamento del diritto di voto ⁹⁸, per la campagna elettorale si serve anche gli antichi compagni degli antichi bagordi, brutti ceffi, che i suoi avversari subito definirono “mafiosi” perché intimidivano, minacciavano.

Il suo primo comizio elettorale ha luogo, non in un teatro come facevano gli altri candidati, ma nel grande chiostro dell'ex convento dei Benedettini, dove aveva studiato da ragazzo, trasformato dallo stato liberale in Palestra Ginnastica, aperto alla cittadinanza. Il Principe se ne riappropria emblematicamente, nel corso della sua campagna elettorale, condotta con metodi moderni.

De Roberto sceglie di riproporre semplicemente il discorso del giovane, in cui l'ipocrisia e la retorica si congiungono mirabilmente, punteggiandolo con i commenti degli stenografi, come avveniva nella versione pubblicata dalla stampa.

Consalvo Uzeda apre il discorso facendo riferimento ai suoi inesistenti trascorsi liberali e utilizza, come aneddoto, l'incontro commovente che suo cugino Giovannino aveva avuto con Menotti Garibaldi, e lo adatta sostituendosi al cugino e scambiando il figlio Menotti con il padre, il generale Garibaldi, di maggior richiamo, tanto sa che le sue parole si sarebbero perse” nel clamore universale” e il pubblico avrebbe solo visto “ la bocca che s'apriva e chiudeva come masticando, il braccio che gestiva rotondamente”

Permettetemi ch'io vi narri un aneddoto di quei giorni lontani. Erano i tempi in cui Garibaldi il

⁹⁶Spinazzola, V., *Federico De Roberto e il verismo*, Milano: Feltrinelli, 1961, p. 147

⁹⁷De Roberto, F., *I Vicerè*, Torino: Einaudi Tascabili, 1990, p. 519

⁹⁸il diritto di voto fu concesso ai cittadini di età superiore ai 21 (non più 25), che sapessero leggere e scrivere o che pagassero un'imposta di 20 lire (erano 40)

Liberatore correva trionfalmente da un capo all'altro del feudo borbonico per farne una libera provincia della libera patria italiana... (*Bravo, bene!*) Io ero allora fanciullo, e alla mia mente inesperta ed ignara il nome di Garibaldi sonava come quello di un guerriero formidabile che altre leggi non conoscesse fuorché le dure, le violente leggi di guerra. Un giorno corse una voce: Garibaldi era alle porte della nostra città; i Padri Benedettini si disponevano ad ospitarlo... non potendo subissarlo coi suoi diavoli rossi... (*Si ride.*) Ed io quasi temetti di guardare in viso quel fulmine di guerra, come se col solo sguardo dovesse incenerirmi. Ed un giorno i miei compagni m'additarono l'Eroe dei due mondi. Allora io vidi quel biondo arcangelo della libertà intento... sapete voi a qual opera? A coltivare le rose del nostro giardino! Da quel giorno la rivelazione di quel cuore vasto e generoso, dove la forza leonina s'accoppiava alla gentilezza soave... (*Scroscio di applausi*), di quell'uomo che, conquistato un Regno, doveva, come Cincinnato, ridursi a coltivare il sacro scoglio, dove oggi aleggia il magnanimo spirito di Lui, che fu a ragione chiamato "il Cavaliere dell'umanità"...» Gli stenografi smisero di scrivere, tale uragano d'applausi e di grida si scatenò. Urlavano: «Viva Francalanza!... Viva Garibaldi!... Viva il nostro deputato!...»[...] Tratto di tasca il fazzoletto, egli lo sventolò gridando: «Viva Garibaldi! Viva l'Eroe dei due mondi!...»⁹⁹

Consalvo aveva parlato per due ore, facendo ridere e commuovere il suo pubblico, il narratore commenta che si era “sgolato come un ciarlatano per vendere la sua pomata” e che, mentre risuonava la marcia reale, un gruppo di studenti domandava

“Adesso che ha parlato, mi sapete dire che ha detto?”¹⁰⁰

Nel 1882 naturalmente il Principe Consalvo, che era già Sindaco di Catania, viene eletto deputato del Regno d'Italia. Va a trovare donna Ferdinanda (da sempre colei che esprime nel romanzo lo spirito di classe e l'arroganza della vecchia aristocrazia) e imposta un dialogo, per la verità un monologo, sulla “obbrobriosa l'età nostra” con Donna Ferdinanda, che gli volta le spalle e resta silenziosa, chiusa nel suo odio verso le nuove istituzioni liberali, nei suoi pregiudizi di casta, nella sua fedeltà ai Borboni. Il suo silenzio manifesta disprezzo o forse, come sempre ambiguamente, un sostanziale assenso alle tesi sostenute.

Consalvo ricorda le parole del padre, che gli aveva spiegato che non cambiava nulla per loro, per i discendenti dei Viceré, il potere era sempre nelle loro mani, c'era il parlamento ma lo zio Duca era stato il primo deputato.

Il nuovo deputato liberale, principe Consalvo, vuole giustificare tutta la sua attività politica, vuole riaffermare che il cambiamento intervenuto con l'Unità d'Italia è solo apparente, anzi se vi è stato è intervenuto a favore dell'aristocrazia, che prima riceveva il proprio potere dal Re (un uomo solo) ora lo riceve dal popolo, da lui definito “gregge umano”. Il re è

un uomo solo che tiene nelle proprie mani le redini del mondo e si considera investito d'un potere divino e d'ogni suo capriccio fa legge è più difficile da guadagnare e da serbar propizio che non il

⁹⁹De Roberto, F., *I Viceré*, Torino: Einaudi Tascabili, 1990, p. 680.

¹⁰⁰*Ibidem*, p. 684

gregge umano, numeroso ma per natura servile... E poi, e poi il mutamento è più apparente che reale. Anche i Viceré d'un tempo dovevano propiziarsi la folla

Ora le regole del gioco sono cambiate, ma non la sua essenza, il potere, come la ricchezza, è nelle mani di chi l'ha sempre avuto, l'aristocrazia batte la democrazia nelle prime elezioni a suffragio allargato visto che il primo eletto con il suffragio allargato non è un popolano o un borghese ma è lui, il principe di Francalanza. La democrazia accresce quindi, anziché diminuire il prestigio della nobiltà.

«La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi.»
[...]In politica, Vostra Eccellenza ha serbato fede ai Borboni, e questo suo sentimento è certo rispettabilissimo, considerandoli come i sovrani legittimi... Ma la legittimità loro da che dipende? Dal fatto che sono stati sul trono per più di cento anni... Di qui a ottant'anni Vostra Eccellenza riconoscerebbe dunque come legittimi anche i Savoia... Certo, la monarchia assoluta tutelava meglio gli interessi della nostra casta; ma una forza superiore, una corrente irresistibile l'ha travolta... Dobbiamo farci mettere il piede sul collo anche noi? il nostro dovere, invece di sprezzare le nuove leggi, mi pare quello di servircene!...»

Il suo pensiero è più tirannico di quello di suo zio, di quel *dobbiamo fare gli affari nostri*. La decisione del principe Consalvo di dedicarsi alla carriera politica è solo in apparenza rivoluzionaria e sovvertitrice nell'ambito della dinastia, in realtà l'ultimo degli Uzeda è il più legittimo discendente dei suoi ferini antenati. De Roberto è convinto che gli impulsi atavici abbiano sull'uomo una profonda influenza, gli eventi storici si configurano come il prodotto di cause esterne, che i forti sfruttano a loro vantaggio, per dominare l'infinito numero di deboli e sciocchi.

De Roberto a Consalvo Uzeda dedicherà un intero romanzo *L'Impero*, che lasciò incompiuto (venne pubblicato postumo nel 1929). Il romanzo poneva al centro la vita a Roma e il parlamento, che dopo l'Unità sarebbe dovuto diventare il consesso degli uomini migliori di tutta la penisola, il simbolo della raggiunta Unità. La realtà politica del nuovo stato è diversa e De Roberto la segue attraverso le imprese spregiudicate del principe Consalvo, deputato, e le disillusioni del giovane Federico Ranaldi, ancora pieno di ideali risorgimentali.

La vita parlamentare e pubblica è rappresentata nei termini di una negatività senza scampo, e di fronte a tale degradazione si affaccia la fantasia di una distruzione del mondo, con il trionfo del terrorismo anarchico. È il romanzo parlamentare¹⁰¹ e politico più esplicito ed impegnato, condotto con i criteri delle veridicità e delle documentazioni propri del naturalismo fino alla pubblicazione de *I vecchi e i giovani* di Pirandello.

De Roberto, stanco e deluso dallo scarso successo de *I Viceré*, intensificò la sua produzione saggistica e la collaborazione ai giornali, visse poi quasi sempre a Catania, consolato dall'amicizia

¹⁰¹Romanzi "parlamentari" sono quelli di Matilde Serao, *La conquista di Roma*, e quello di A. Fogazzaro, *Daniele Cortis*. Verga aveva pensato di scrivere *L'onorevole Scipioni*

con Verga, a cui dedicò saggi e contributi biografici. Morì nel 1927, a sessantasei anni, la morte non ebbe eco a livello nazionale perché coincise con quella della scrittrice napoletana, ben più nota di lui, Matilde Serao.

Dopo la stroncatura che gli riservò Croce, il romanzo restò pressoché ignorato da pubblico e critica fino agli anni '60, quando venne recuperato sulla scia del successo de *Il Gattopardo*. Gli scrittori siciliani mostrarono nei suoi confronti invece un continuo e crescente interesse, a partire da Pirandello, a Brancati, (che si laureò con una tesi su di De Roberto e che fu professore di Sciascia) Sciascia, Consolo e Camilleri.

III. Luigi Pirandello

Giovanni Verga e Federico De Roberto, nella loro analisi del fallimento del Risorgimento, avevano sottolineato come la vecchia casta dei baroni e dei possidenti fosse riuscita a consolidare la propria supremazia, Luigi Pirandello invece si attribuisce il compito di riflettere sulla

“triste eredità morale e civile che i figli hanno ricevuto dai loro padri. Costoro, dopo aver fatto l’Italia col loro giovanile entusiasmo, l’avevano disfatta coi loro sistemi di governo”¹⁰²

Luigi Pirandello, nato a Agrigento nel 1867¹⁰³, dissolto e superato il verismo, si impone di restare legato ai fatti, di raccontare vicende che ben conosce, come le vicende risorgimentali, anche grazie alle vicende e ai ricordi familiari. Suo padre Stefano, di origini liguri, aveva partecipato infatti all’impresa dei Mille, seguendo Garibaldi all’Aspromonte; aveva poi sposato poi la sorella di un suo compagno d’armi, Caterina Ricci-Gramitto, ed era rimasto in Sicilia, impiegato nell’industria e nel commercio dello zolfo.

Luigi Pirandello frequenta l’università di Palermo, entrando in contatto con giovani anarchici, che avrebbero dato vita alle organizzazioni dei Fasci siciliani, si trasferisce presto a Roma e, dietro sollecitazioni di Capuana, si cimenta nella scrittura narrativa, dando inizio ad una vastissima produzione novellistica, in cui compare insistentemente il motivo del fallimento del Risorgimento, della “bancarotta del patriottismo”.

Il protagonista Don Paranza, della novella *Lontano*, ad esempio “aveva combattuto per questa cara patria, e s’era rovinato”, come molti altri patrioti che avevano combattevano con Garibaldi mentre gli altri curavano i propri affari, accaparravano posti, accumulavano ricchezze.

¹⁰²Trombatore, G., *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Palermo: U. Manfredi editore, 1960, p.44

¹⁰³nel 1934 riceve il premio Nobel per la letteratura, muore nel 1936

Don Paranza, che faceva l'interprete, in quanto Viceconsole della Scandinavia, al suo ritorno non era riuscito inserirsi di nuovo nella vita civile. Racconta Pirandello

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuti dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, compromesso nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'averne ancora trentadue al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima.[...] A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittare: – era rimasto vivo!

Tornato a Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per prodigio, a spese della vecchia Girgenti[...] E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno più dotto dell'altro, in concorrenza fra loro.

Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio, rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di far l'interprete per darsi al commercio con un vaporetto di sua proprietà, che andava e veniva come una spola tra Porto Empedocle e le due vicine isolette di Lampedusa e di Pantelleria.

– Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi del taschino del panciotto:

– Eccola qua!¹⁰⁴

Carlandrea Sciamamè, vecchio, povero e solo, in un'altra novella viene trattato come un pezzo da museo, da rispolverare nelle rare grandi occasioni

nelle grandi giornate del calendario patriottico, nelle ricorrenze delle feste nazionali, allorché con la camicia rossa scolorita, il fazzoletto al collo, il cappello a cono sprofondato fin su la nuca, recava in trionfo le sue medaglie garibaldine del Sessanta¹⁰⁵

In un'altra novella, *L'altro figlio*, Pirandello riporta una delle leggende fosche su Garibaldi, la donna protagonista lo chiama Canebardo, lo collega alla violenza che ha subito e che è all'origine del dramma di un figlio rifiutato

– Sí, sí, dite! Ma come c'entra Garibaldi?

- C'entra, perché vossignoria deve sapere che questo Canebardo diede ordine, quando venne, che fossero aperte tutte le carceri di tutti i paesi Ora, si figuri vossignoria che ira di Dio si scatenò allora per le nostre campagne! I peggiori ladri, i peggiori assassini, bestie selvagge, sanguinarie, arrabbiate da tanti anni di catena... Tra gli altri ce n'era uno, il più feroce, un certo Cola Camizzi, capobrigante, che ammazzava le povere creature di Dio, così, per piacere, come fossero mosche....¹⁰⁶

La donna un giorno aveva deciso di andare dal brigante per chiedergli notizie di suo marito, un mezzadro, scomparso da qualche giorno, e aveva visto uno spettacolo spaventoso, i briganti giocavano alle bocce, “ma con teste d'uomini... nere, piene di terra... le tenevano acciuffate pei

¹⁰⁴Pirandello, L., «Lontano» in *Novelle per un anno*, volume I, tomo II, p.924

¹⁰⁵Pirandello, L., «Le medaglie» in *Novelle per un anno*, volume I, tomo II, p.866

¹⁰⁶Pirandello, L., «L'altro figlio» *Novelle per un anno*, volume II, tomo I, p.50

capelli”¹⁰⁷ ed una era quella di suo marito.

Negli anni in cui scrive Pirandello, il Risorgimento è già diventato un ideale lontano, a cui si contrappone una realtà triste e dura per gli antichi patrioti. L'Italia sta attraversando un decennio “felice”, Giolitti guida il governo, le entrate del bilancio aumentano, vengono prese iniziative nel campo della legislazione sociale, concesso il suffragio universale maschile¹⁰⁸, che permette ai cattolici¹⁰⁹ e ai socialisti di entrare in Parlamento. In questo clima che si vuole ottimista, rinascono le spinte nazionaliste e il dibattito sulla questione meridionale.

Per meglio conoscere la realtà del Sud, e perciò affrontarla, dopo il 1860, vennero promosse più inchieste, come quella di Massari e Castagnola (1863), quella di Sonnino e Franchetti (1874-1878), sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia, che per la prima volta parla dell'esistenza della mafia¹¹⁰, ancora quella di Stefano Iacini (1881-1890), quella di Giustino Fortunato (1909), in cui si avanzarono proposte per asili-nido e scuole, strade e ferrovie, moderna agricoltura e banche popolari, e infine la ricerca molto ampia, condotta da Francesco Saverio Nitti, che dimostrava che vi era stato uno spostamento della ricchezza dal Sud al Nord, ricchezza che ne aveva favorito la crescita dopo l'Unità.

Nel 1909 Luigi Pirandello pubblicò in gran parte a puntate *I vecchi e i giovani*, composto tra il 1906 e il 1908, su una rivista, poi per intero, in volume nel 1913 (nel 1931 seguì l'edizione definitiva “*completamente riveduta e rielaborata dall'Autore*”). Luigi Pirandello lo definirà un

“romanzo della Sicilia dopo il '70, amarissimo e popoloso romanzo, ov'è racchiuso il dramma della mia generazione”¹¹¹

Pirandello sposta, rispetto a De Roberto, in avanti l'azione e l'ambienta in un biennio, dalle elezioni del 1892 allo stato d'assedio del 1894, a Girgenti¹¹², il romanzo porta così in primo piano la delusione de *i vecchi*, della generazione risorgimentale, incapaci di rinnovare le strutture della società unificata, che ora guardano con disgusto agli scandali e alla corruzione della politica, e quella de *i giovani*, confusi tra aspirazioni ideali e delusione storica, sopraffatti dall'impossibilità del mutamento, e implicati in scandali e speculazioni. Non dimentica Pirandello le masse contadine, che stanno irrompendo sulla scena e che saranno vittime della violenta repressione, con cui si concluderà la narrazione.

Il romanzo è un affresco storico, ricco di una problematica sociale, che si articola in tre parti

¹⁰⁷*Ibidem*, p.52

¹⁰⁸Nel 1912 votarono, senza alcuna limitazione di natura economica, tutti i maschi che avessero compiuto i 30 anni.

¹⁰⁹Il *non expedit* di Pio X, il divieto di partecipazione politica per i cattolici, era stato mantenuto da Leone XIII ma era nato il Partito Popolare ed altre organizzazioni politiche e sociali.

¹¹⁰Franchetti nota che la mafia sorge come effetto del progresso economico e delle leggi democratiche, dalla abolizione dei diritti feudali sulla terra e dalla necessità da parte dei proprietari terrieri di proteggersi, con i campieri.

¹¹¹Borsellino, N., *Ritratto e immagini di Pirandello*, Roma-Bari: Laterza, 1991, p.43

¹¹²che diverrà Agrigento nel 1927

fondamentali: la prima e la terza ambientate a Girgenti, mentre la seconda a Roma, il narratore interviene di continuo nello sforzo di dirigere le diverse vicende, la sua voce però non esibisce un proprio punto di vista superiore.

L'ambizioso Flaminio Salvo, padrone di terre, banche e zolfare, per migliorare ulteriormente la sua posizione economica e sociale, combina il matrimonio tra sua sorella Adelaide e il principe, vedovo, don Ippolito Laurentano, un uomo chiuso nel suo feudo di Colimbeta, dove raccoglie pezzi archeologici e cerca di ricostruire la storia dell'antica Akragas. Il matrimonio tra i due avrà luogo, ma presto, vista la distanza di sensibilità e di cultura tra i due, naufragherà.

Il principe Ippolito dispone di una milizia privata, di venticinque uomini, tutti con la vivace uniforme borbonica, capeggiati dal poco marziale Placido Sciaralla, che veniva preso in giro con questi versi quando usciva da Colimbeta

Sciarallino, Sciarallino,
dove vai con tanta boria
sul ventoso tuo ronzino?
Sei scappato dalla storia,
Sciarallino, Sciarallino?¹¹³

Anche il Principe fugge dalla Storia non accettando il cambiamento, è il rappresentante del borbonismo, che ha ancora un peso politico, grazie all'alleanza con i preti e con le forze cattoliche, che sostiene come candidato alle prossime elezioni Ignazio Capolino, un borghese ambizioso e arrivista.

Il partito governativo, nel tentativo "dignitoso e modesto" di strappare il collegio ai clericali, ha deciso di candidare Roberto Auriti, un reduce garibaldino, "un vero patriota", e lo manda in Sicilia accompagnato da Guido Veronica e da Giambattista Mattina, i rappresentanti de "la mafia e la massoneria"¹¹⁴.

Roberto Auriti¹¹⁵ è l' "eroe giovinetto dalla camicia rossa", perché ha seguito suo padre Stefano nell'impresa dei Mille e ha combattuto a 12 anni¹¹⁶ a Milazzo, nella battaglia in cui è morto il padre. Il governo gli aveva accordato una borsa di studio a Palermo ma lui l'aveva perduta per seguire di nuovo Garibaldi ad Aspromonte, era stato preso, imprigionato e liberato, aveva quindi ripreso gli studi, per poco, perché nel 1866 aveva seguito di nuovo Garibaldi. Era finalmente riuscito a laurearsi in legge nel 1871 ed era andato a vivere a Roma.

Per riconquistare la fiducia della gente Auriti potrà utilizzare solo la carta del vecchio patriottismo, ma il patriottismo a Girgenti era ormai fatto solo di parole, era un patrimonio ormai dilapidato, anche Roberto da tempo era uno "sconfitto"

¹¹³Pirandello, Luigi, *I vecchi e i giovani*, Milano:A.Mondadori,1989,p.19.

¹¹⁴Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*,Milano:A.Mondadori,1989,p.59

¹¹⁵la sua figura ricorda molto quella dell'ingenuo e fiducioso Benedetto Giulente,di De Roberto.

¹¹⁶Il più giovane tra i veri Mille era stato Peppino Marchetti,di Chioggia,di 11 anni,che era partito con il padre.

Aveva ormai quarantatré anni[...]L'animo, troppo teso negli sforzi della prima gioventù, gli era venuto meno a poco a poco, di fronte alla nuova, laida guerra, guerra di lucro, guerra per la conquista indegna dei posti¹¹⁷

I pochi superstiti del '48 e del '60, gli amici di Roberto Auriti erano “ mutati dal tempo e dalle vicende della vita “, erano solo ombre del passato, “ingrassati e invecchiati”¹¹⁸. Girgenti poi era un “paese morto”, dato che l'industria e il commercio erano stati trasferiti a Porto Empedocle, e nessuno sembrava occuparsi delle imminenti elezioni,

Nessuno aveva fiducia nelle istituzioni, né mai l'aveva avuta. La corruzione era sopportata come un male cronico, irrimediabile; e considerato ingenuo o matto, impostore o ambizioso chiunque si levasse a gridarle contro¹¹⁹

Ma anche in queste terre, come in tutta la Sicilia, da tempo stavano sorgendo i Fasci e, in occasione delle elezioni era sorta la candidatura di un perito minerario, Zappalà

candidatura esplicitamente dichiarata come di protesta e d'affermazione dei lavoratori delle zolfare e delle campagne della provincia, già raccolti in fasci. Roberto Auriti era passato in terza linea. In quasi tutte le sezioni quello Zappalà aveva raccolto più voti di lui, mettendolo così fuori di combattimento, d'un tratto spiccio e sprezzante, come si butterebbe da canto con un piede uno straccio inutile, ingombro più che inciampo¹²⁰.

Il candidato Capolino, del partito clericale, che raccoglie i voti dei maggiorenti in città, stravince, Roberto Auriti, con la il suo fallimento, segnerà la sconfitta sua e di tutta la classe dirigente, che si era forgiata nel Risorgimento.

Pirandello conosce bene queste terre e queste vicende, tanti sono anche gli elementi autobiografici, nella figura di Roberto Auriti è possibile infatti ritrovare quella dello zio materno di Pirandello, Rocco Ricci Gramitto, garibaldino giovanissimo, amico del deputato Rocco de Zerbi, che era stato ingiustamente coinvolto nello scandalo della Banca Romana ed era stato arrestato¹²¹. Il giovane Luigi Pirandello nel 1893, trasferitosi a Roma per frequentare l'Università, aveva abitato proprio dallo zio Rocco ed era a Roma anche nei giorni tristi degli scandali, del “pioveva frango”, come nel romanzo capiterà al giovane Antonio del Re.

Pirandello ha dato al personaggio della madre di Roberto Auriti il nome di sua madre, Caterina, e ne ha delineato una storia personale ricalcandola su quella di sua nonna materna, vedova dell'avvocato Giovanni Ricci Gramitto, che aveva partecipato ai moti del '48, andando poi esule a Malta dove era morto.

Donna Caterina Laurentano, sorella del principe don Ippolito, ha scelto di seguire il destino

¹¹⁷Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.78

¹¹⁸*Ibidem*, p.200

¹¹⁹*Ibidem*, p.144

¹²⁰Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.204

¹²¹Sciascia, L., *Pirandello e la Sicilia*, Milano: Adelphi, 1996, p.72 e p.82

di suo marito Stefano Auriti, partito con il figlio Roberto da Quarto con Garibaldi, che era morto eroicamente nel luglio del 1860, a Milazzo.

Donna Caterina veste di nero d'allora, è "rigida, magra", ha perso ogni vivacità e bellezza, nel 1848 in Piemonte, in esilio con suo marito aveva sofferto la fame, perché il marito era stato escluso dall'amnistia e i suoi beni erano stati confiscati. Suo padre, Gerlando Laurentano le aveva chiesto di abbandonare il marito e di raggiungerlo a Malta, suo luogo d'esilio e lei

Aveva rifiutato sdegnosamente; e con più sdegno aveva poi rifiutato l'elemosina del fratello Ippolito, il quale con altri pochi indegni della nobiltà siciliana era andato a ossequiar Satriano a Palermo, e ne aveva ottenuto la restituzione dei beni confiscati al padre¹²².

Suo padre, don Gerlando Laurentano si era suicidato e lei era rimasta a Torino fino al 1860, e aveva vissuto anche "qualche momento felice e ardente, d'entusiasmo patriottico", rimanendo sempre fedele agli ideali che ha scelto di seguire. Dopo la morte del marito era tornata in Sicilia, "nella patria già liberata" con i figli Giulio e Anna, è tornata da vedova, in gramaglie, e più misera di come ne era partita, mentre Roberto entrava a Napoli con Garibaldi. Donna Caterina ha vissuto trent'anni di storia siciliana, passando dalle speranze sofferte del 1848, alle vittorie del 1860, per poi soffrire la rovinosa caduta delle attese e delle speranze, la fine delle illusioni siciliane, e l'amarezza per vedere presto dimenticato il figlio Roberto, che aveva donato la sua giovinezza al Paese. E' lei che protesta "con foga inesausta" per le condizioni tristissime del paese e per la decadenza della classe politica della nazione appena nata, sia della Destra che della Sinistra

Povera isola, trattata come terra di conquista! Poveri isolani, trattati come barbari che bisognava incivilire! Ed eran calati i *Continentali* a incivilirli: calate le soldatesche nuove, quella colonna infame comandata da un rinnegato, l'ungherese colonnello Eberhardt, venuto per la prima volta in Sicilia con Garibaldi e poi tra i fucilatori di Lui ad Aspromonte, e quell'altro tenentino savojardo Dupuy, l'incendiatore; calati tutti gli scarti della burocrazia; e liti e duelli e scene selvagge; e la prefettura del Medici, e i tribunali militari, e i furti, gli assassinii, le grassazioni, orditi ed eseguiti dalla nuova polizia in nome del Real Governo; e falsificazioni e sottrazioni di documenti e processi politici ignominiosi: tutto il primo governo della Destra parlamentare! E poi era venuta la Sinistra al potere¹²³, e aveva cominciato anch'essa con provvedimenti eccezionali per la Sicilia; e usurpazioni e truffe e concussioni e favori scandalosi e scandaloso sperpero del denaro pubblico; prefetti, delegati, magistrati messi a servizio dei deputati ministeriali, e clientele spudorate e brogli elettorali; spese pazze, cortigianerie degradanti; l'oppressione dei vinti e dei lavoratori, assistita e protetta dalla legge, e assicurata l'impunità agli oppressori...¹²⁴

Perciò Donna Caterina vorrebbe dissuadere il figlio dal porre la sua candidatura politica, pensa che in lui viva lo spirito garibaldino e non vuole, perciò, che egli disonori il suo passato

¹²²Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p. 75

¹²³Fa riferimento alla politica del governo di Depretis

¹²⁴Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p. 77

facendosi complice del governo. La rivoluzione garibaldina avrebbe dovuto segnare la fine di ogni privilegio e di sopruso e instaurare una nuova era di libertà e di giustizia, lo Stato che ne è invece nato produce i prefetti oppressori e le truppe che sparano, ma lei è convinta che lo spirito originario sia presente nella rivolta degli sfruttati e degli oppressi e, a Guido Veronica, il mafioso che il ministro ha inviato per sostenere la candidatura di Auriti, che dice che i contadini si sollevano perché sobillati da quattro sediziosi, risponde appassionatamente:

Ah sì? – proruppe donna Caterina, che s'era tenuta a stento. – Lei si conforta così? Sono tutte calunnie, le solite, quelle che ripetono i ministri, facendo eco ai prefetti e ai tirannelli locali capi-elettori; per mascherare trenta e più anni di malgoverno! Qua c'è la fame, caro signore, nelle campagne e nelle zolfare; i latifondi, la tirannia feudale dei cosiddetti *cappelli*, le tasse comunali che succhiano l'ultimo sangue a gente che non ha neanche da comperarsi il pane! si stia zitto! si stia zitto!¹²⁵

Per questo vorrebbe che suo figlio accettasse di compromettersi non in nome del governo ma in nome dell'isola oppressa.

« Non avrebbe vinto, certamente; ma la sconfitta almeno non sarebbe stata disonorevole». ¹²⁶

Donna Caterina morirà prima di vedere la rivolta dei Fasci e la sua repressione, uccisa dagli scandali bancari, dalla sconfitta del figlio, dall'ignominia che cade sugli ideali a cui aveva votato tutta la sua vita.

Pirandello, da isolano che identifica il Risorgimento con il moto garibaldino dei Mille, è consapevole dell'apporto che la sua terra ha dato all'Unità e lo sfruttamento che ne ha ricevuto in cambio e affida al deputato Corrado Selmi¹²⁷, garibaldino ed amico fraterno di Roberto Auriti, venuto in città per sostenerne la candidatura, la segnalazione della colpa dei siciliani: il sole che addormenta.

ci ostiniamo purtroppo a volere esser ombre noi, qua, in Sicilia. O inetti o sfiduciati o servili. La colpa è un po' del sole. Il sole ci addormenta finanche le parole in bocca!¹²⁸

poi però è sempre Selmi che analizza in termini storici ed economici la situazione, e sembra far riferimento all'inchiesta di F.S.Nitti e all'apporto della Sicilia all'Unità d'Italia

La Sicilia è entrata nella grande famiglia italiana con un debito pubblico di appena ottantacinque milioni di capitale e con un lieve bilancio di circa ventidue milioni. Vi recò inoltre tutto il tesoro dei suoi beni ecclesiastici e demaniali, accumulato da tanti secoli. Ma poi, povera d'opere pubbliche, senza vie, senza porti, senza bonifiche, di nessun genere. Sa come fu fatta la vendita dei beni demaniali e la censuazione di quelli ecclesiastici? Doveva esser fatta a scopo sociale, a sollievo delle classi agricole. Ma sì! Fu fatta a scopo di lucro e di finanza. E abbiamo dovuto

¹²⁵*Ibidem*, p. 81

¹²⁶*Ibidem*, p.80

¹²⁷in cui si rispecchia il vero deputato Rocco De Zerbi.

¹²⁸Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A.Mondadori, 1989, p.173

ricomprare le nostre terre chiesiastiche e demaniali e allibertar le altre proprietà immobiliari con la somma colossale di circa settecento milioni, sottratta naturalmente alla bonifica delle altre terre nostre. E il famoso quarto dei beni ecclesiastici attribuitoci dalla legge del 7 luglio 1866? Che irrisione! Già, prima di tutto il valore di questi beni fu calcolato su le dichiarazioni vilissime del clero siciliano, per soddisfar la tassa di manomorta, e da questo valore nominale, noti bene, furon dedotte tutte le percentuali attribuite allo Stato e le tasse e le spese d'amministrazione. Poi però tutte queste deduzioni furon ragionate sul valore effettivo e furon sottratte inoltre le pensioni dovute ai membri degli enti soppressi. Cosicché nulla, quasi nulla, han percepito fin oggi i nostri Comuni¹²⁹

Corrado Selmi non può che attribuire le colpe più grandi ai siciliani e infatti conclude dicendo «Vuol dire che questo ci meritiamo, noi». Roberto Auriti tornerà da sconfitto a Roma, "la terza capitale"¹³⁰, accompagnato dal figlio della sorella, Antonio Del Re, che vuole frequentare l'Università a Roma ed uscire dal clima plumbeo di Girgenti e della sua casa, mentre in tutta la Sicilia, data la crisi economica e dell'industria dello zolfo, sta crescendo la protesta sociale dei contadini e degli zolfatari.

La seconda parte del romanzo si ambienta a Roma, "putrida carogna" nel periodo dello scandalo della Banca Romana, che coinvolgerà i vertici del governo di Giolitti.

«Dai cieli d'Italia, in quei giorni, pioveva fango[...] Diluviava il fango; e pareva che tutte le cloache della città si fossero scaricate e che la nuova vita nazionale della terza Roma dovesse affogare in quella torbida fetida alluvione di melma [...] Era la bancarotta del patriottismo! »¹³¹

Nel 1893 la crisi del sistema economico italiano arrivò al culmine, travolgendo il sistema bancario, la Banca Romana aveva prestato denaro, esaurendo la propria riserva monetaria, a politici, tra cui Crispi e Giolitti, giornalisti e altri personaggi importanti anche, come vien detto nel romanzo, ad

alcuni uomini pubblici che nei begli anni dell'eroico riscatto avevano prestato il braccio alla patria¹³²

Quando lo scandalo scoppiò il Direttore Tanlongo patteggiò con Giolitti un posto da senatore in cambio di un forte contributo alle spese elettorali sostenute da Giolitti. Il deputato radicale Napoleone Colaianni denunciò pubblicamente lo scandalo, il governo, Giolitti nel 1894 dovette dimettersi e fuggire per sfuggire all'arresto, qualche anno dopo riprese a fare politica, come

¹²⁹*Ibidem*, p.174

¹³⁰dopo Torino e Firenze

¹³¹Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.238

¹³²*Ibidem*, p.237

se nulla fosse successo, e negli anni in cui scriveva Pirandello era Presidente del Consiglio¹³³ .

Roberto Auriti sarà coinvolto nello scandalo perché ha contratto con la Banca un prestito, che non è in grado di restituire di quarantamila lire, come prestanome dell'amico deputato Corrado Selmi, e per questo verrà arrestato, mentre l'amico Selmi deciderà di suicidarsi .

Corrado Selmi si era indebitato fortemente anche perché legato sentimentalmente alla giovane moglie di un vecchio altro patriota garibaldino, il Ministro del tesoro Francesco D'Atri,(in cui è possibile scorgere la figura di F. Crispi¹³⁴), un uomo di sessantasette anni, ormai ombra di quello che è stato, innamorato della moglie infedele,” una sciocchezza” che gli viene quasi perdonata perché

Non si può vivere, è vero, settanta e più anni, commettendo sempre eroiche azioni. Per forza qualche sciocchezza, o piccola o grande, si deve pur commettere.¹³⁵

A Roma si sono trasferiti anche gli altri personaggi del romanzo come il nuovo deputato Capolino e sua moglie Nicoletta, Flaminio Salvo, sua figlia Dianella e il direttore delle sue zolfare, l'ingegnere minerario Aurelio Costa. A Girgenti la crisi avanza, anche nelle zolfare di Flaminio Salvo si sciopera e lui, condannando la politica protezionistica crispiana, che aveva favorito l'industria e gli industriali del Nord, ne era stato quasi contento

da anni e anni l'aumento delle tasse e di tutti i pesi è continuo e continuo il ribasso dei prodotti; che col prezzo a cui è disceso lo zolfo non solo è assolutamente impossibile trattarli meglio, ma è addirittura una follia seguirli l'industria... Io non avevo chiuso le zolfare per loro, per dar loro almeno un tozzo di pane. Scioperano? Tante grazie! Vuol dire che possono fare a meno di lavorare. Tutti a spasso! Allegrìa!¹³⁶

ora Flaminio Salvo, “simbolo del machiavellismo della mentalità borghese”¹³⁷, che opera sempre per secondi fini, è a Roma per presentare al Ministero un progetto di consorzio tra i proprietari di zolfare e perché vorrebbe combinare un altro matrimonio, quello tra sua figlia e Lando, figlio del principe Ippolito Laurentano,(un matrimonio che non avverrà,anzi Dianella impazzirà dopo la morte dell'ingegnere Costa)mentre a Girgenti continuano gli scioperi e le rivolte promosse dai

¹³³Presidente del Consiglio dal 1901 al 1914, Salvemini lo definì “ministro della malavita” per la sua spregiudicatezza nell'usare il Sud come serbatoio di voti e per i duri interventi delle forze dell'ordine negli scioperi.

¹³⁴Il siciliano Francesco Crispi mazziniano, bloccando il telegramma che informava Garibaldi del fallimento dei moti in Sicilia, rese possibile la partenza dei Mille,diventato presidente del Consiglio si segnalò per l'autoritarismo. Ormai vecchio, abbandonò la compagna degli anni garibaldini per una molto più giovane.

¹³⁵Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.236

¹³⁶*Ibidem*, p.136 La crisi delle zolfare affettò direttamente Pirandello, da questa ebbe origine la malattia della moglie.

¹³⁷Spinazzola, Vittorio, *Il romanzo antistorico*, Roma: Editori Riuniti, 1993, p.41

Fasci.

Il movimento dei Fasci aveva in realtà un carattere del tutto spontaneo di ispirazione democratica e socialista, senza una precisa identità(nelle sedi dei Fasci si potevano trovare ritratti di Marx, Garibaldi insieme a quelli della Madonna e del Re)¹³⁸ La parola *fascio* indica unione ed infatti il movimento dei Fasci dei Lavoratori di Sicilia, nato nel 1889, comprendeva contadini, zolfatai, operai, impiegati ed artigiani, che intendevano protestare contro le pesanti tasse del governo e contro i latifondisti.

L. Pirandello, che aveva studiato a Porto Empedocle dove suo padre gestiva delle zolfare, ben conosceva lo sfruttamento del lavoro degli zolfatari e le zolfare, sceglie di far raccontare la sollevazione dei Fasci ai giovani prelati, nel palazzo vescovile, che leggono e commentano su un giornale della rivolta del Fascio siciliano, le richieste che erano state fatte e ce ne danno notizia

Trattando come da potenza a potenza col Governo, il Comitato, in tono solenne, domandava a nome dei lavoratori della Sicilia: *l'abolizione del dazio delle farine* (– Eh, fin qui! –); *un'inchiesta su le pubbliche amministrazioni, col concorso dei Fasci* (– Oh bravi! Eh, scaltri... già! –); *la sanzione legale dei patti colonici e minerari deliberati nei congressi del partito socialista* (– Come come? Sanzione legale? Eh già, legale! Il bollo governativo! –); *la costituzione di collettività agricole e industriali, mediante i beni incolti dei privati o i beni comunali dello Stato e dell'asse ecclesiastico non ancora venduti* (e qui si scatenò una furia di proteste, una confusione di gridi, tra cui predominavano: – La spoliazione!... Briganti!... Roba di nessuno! – mentre il giovane segretario con la mano faceva cenno di tacere, ché c'era dell'altro, di meglio, di meglio, e ripeteva, leggendo nella carta: – Nonché... nonché... –); *nonché l'espropriazione forzata dei latifondi, con la concessione temporanea agli espropriati di una lieve rendita annua* (– Oh, troppo buoni! – Troppa grazia! – Che generosità! – Che degnazione! –); *leggi sociali per il miglioramento economico e morale dei proletarii*, e infine la bomba: *stanziamento nel bilancio dello Stato della somma di venti milioni di lire per procedere alle spese necessarie all'esecuzione di queste domande, per l'acquisto degli strumenti da lavoro tanto per le collettività agricole quanto per quelle industriali, e per anticipare alimenti ai soci e porre le collettività in grado d'agire utilmente*.¹³⁹

Lando Laurentano è membro del Comitato centrale dei Fasci, a Roma, la sua figura richiama quella molto famosa, nella Sicilia del tempo, del principe Alessandro Tasca di Cutò¹⁴⁰, che diventerà socialista da giovanissimo e sarà molto amico di Napoleone Colaianni, trasformandosi in un vero leader del riformismo siciliano, molto critico verso il mondo politico ed amministrativo, spesso colluso con la mafia, come lui denunciò nel caso dell'assassinio del marchese Emanuele Notarbartolo.

¹³⁸Palazzo, M., Bergese, M., *Clio magazine. L'Ottocento*, La scuola editore, Brescia, 2003, p. 157

¹³⁹*Ibidem*, p. 399

¹⁴⁰in quanto zio di Tomasi di Lampedusa ne parlerà Vitiello A., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Sellerio, Palermo, p. 108

Lando Laurentano appartiene alla nuova generazione, la possibile classe dirigente, e viene descritto come una sorta di superuomo ambizioso e romantico, che “nutriva il dispetto amaro e cocente del tempo in cui gli era toccato in sorte di vivere”¹⁴¹ e che si era immerso nello studio delle questioni sociali, si era dato ad opere illuminate, ad una lieve riforma dei patti colonici, una sorta di mezzadria come quella toscana, nei suoi possedimenti in Sicilia. E' un intellettuale, che avverte il “disgusto per il presente e la speranza nel futuro”¹⁴² lui, che non aveva potuto partecipare a moti unitari come i suoi parenti, si rende conto che qualcosa era mancato, che l'Unità, la fusione, non era riuscita perché

la nazione era stata messa su per accomodamenti e compromissioni, per incidenze e coincidenze. Un solo fuoco, una sola fiamma avrebbe dovuto correre da un capo all'altro d'Italia per fondere e saldare le varie membra di essa in un sol corpo vivo. La fusione era mancata per colpa di coloro che avevano stimato pericolosa la fiamma e più adatto il freddo lume dei loro intelletti accorti e calcolatori. Ma, se la fiamma s'era lasciata soffocare, non era pur segno che non aveva in sé quella forza e quel calore che avrebbe dovuto avere? [...] più tardi, la fiamma s'era spiccata per arrivare fino a Roma... Dovunque era stata costretta ad arrestarsi, ad Aspromonte o su le balze del Trentino, era rimasto un vuoto sordo, una smembratura. Non poteva farsi l'Italia in altro modo? ¹⁴³

Aveva rifiutato una candidatura in uno dei collegi di Palermo, perché sarebbe stato” meglio affogarsi in una fogna”¹⁴⁴, non poteva adattarsi alla mediocrità dei tempi, il movimento dei Fasci gli crea l'illusione che sia giunto il momento dell'azione, per questo è membro del Comitato Centrale e accoglie a casa sua la riunione nazionale dei dirigenti dei Fasci. Tutti i partecipanti appaiono fiduciosi della riuscita degli scioperi, della rivoluzione che avrebbe avuto origine dalla Sicilia

Perché già da lunghi anni covava il fuoco in Sicilia, da che essa cioè, nel mare, si era veduta come una pietra a cui lo stivale d'Italia allungava un calcio in premio di quanto aveva fatto per la così detta unità e indipendenza della patria¹⁴⁵

tutti tranne il deputato Spiridione Corazza, alias Napoleone Colaianni¹⁴⁶ che li definisce “arruffapopoli” pieni di illusioni, perché non si rendono conto di quali possano essere i pericoli, perché il popolo non è pronto per una rivoluzione anche perché *giustizia* vuol dire violenza, sangue

¹⁴¹Salinari, C., *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano:Feltrinelli,1960,p.265

¹⁴²Spinazzola ,V.,*Il romanzo antistorico*,Roma:Editori Riuniti,1993,p.179

¹⁴³Pirandello, L.,*I vecchi e i giovani*,Milano:A.Mondadori,1989,p.267

¹⁴⁴*Ibidem* ,p.269

¹⁴⁵*Ibidem* ,p.291

¹⁴⁶Un patriota di vecchia data,appena tredicenne aveva tentato di unirsi ai Mille,poi seguì Garibaldi all'Aspromonte. Fu eletto deputato nel 1890 e restò alla Camera fino al 1921,anno della morte.

per i contadini e gli zolfatari

Perché alla giustizia legale, alla giustizia fondata sul diritto e sulla ragione essi non hanno mai creduto, vedendola sempre a loro danno conculcata! Li conosco io, molto meglio di voi, i contadini e i solfaraj siciliani... sì, sì, purtroppo, molto meglio di voi! Voi vi illudete! Voi dite loro collettivismo? ed essi traducono: divisione delle terre, tanto io e tanto tu! Dite loro abolizione del salario? ed essi traducono: padroni tutti, fuori le borse contiamo il denaro, e tanto io tanto tu.[...] L'altra illusione, che voi vi fate, è sul numero degli iscritti ai vostri *Fasci*: tremila qua, quattromila là, ottocento, mille, diecimila... Dove, come li contate? Son ombre vane, signori, filze di nomi e nient'altro! [...] Quanti, sbollito il primo entusiasmo, restano effettivamente nei vostri *Fasci*?¹⁴⁷

La ribellione in Sicilia è davvero poco consapevole e organizzata e porta ad atroci fatti di sangue, come l'orrido assassinio della moglie del deputato Capolino, Nicoletta, e di Aurelio Costa, l'ingegnere che era stato mandato da Salvo in Sicilia, per parlamentare con gli zolfatari di Aragona in sciopero. La carrozza con i due verrà assalita dagli scioperanti e i due verranno massacrati .

Il principe Lando si recherà a Palermo per seguirne gli eventi mentre il governo decreterà lo stato d'assedio e comincerà a far arrestare in massa i socialisti e gli aderenti ai Fasci, il principe si renderà conto che la situazione è ben diversa, non vi era spazio per la lotta di classe ma solo per la “cooperazione tra le classi “

Come avevano potuto illudersi i suoi amici d'essere riusciti in pochi mesi, con le loro prediche, a rompere quella dura scorza secolare di stupidità armata di diffidenza e d'astuzie animalesche, che incrostava la mente dei contadini e dei solfaraj di Sicilia? Come avevano potuto credere possibile una lotta di classe, dove mancava ogni connessione e saldezza di principii, di sentimenti e di propositi, non solo, ma la più rudimentale cultura, ogni coscienza? Tutta, da cima a fondo, la tattica era sbagliata. Non una lotta di classe, impossibile in quelle condizioni, ma una cooperazione delle classi era da tentare, poiché in tutti gli ordini sociali in Sicilia era vivo e profondo il malcontento contro il governo italiano, per l'incuria sprezzante verso l'isola fin dal 1860.¹⁴⁸

Lando, per sfuggire all'arresto, con i compagni, raggiungerà Porto Empedocle, poi passerà da Valsania, il feudo di famiglia, dove vive suo zio Cosmo. Lo stato d'assedio, la censura, gli eccidi avevano provocato una reazione

¹⁴⁷Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.290

¹⁴⁸*Ibidem* ,p.401

L'antico, profondo malcontento dei Siciliani era d'un tratto diventato ovunque fierissima indignazione: per quanto i più alti ordini sociali fossero spaventati dalle agitazioni popolari, ora, di fronte a quella sopraffazione militare, a quell'aria di nemico invasore della milizia che aboliva per tutti ogni legge e sopprimeva ogni garanzia costituzionale, si sentivano inclinati se non ad affratellarsi con gli infimi, se non a scusarli, almeno a riconoscere che infine questi, finora, nei conflitti, avevano avuto sempre la peggio, né mai s'erano sollevati a mano armata, e che, se a qualche eccesso erano trascesi, vi erano stati crudelmente e balordamente aizzati dagli eccidii. La nativa fierezza, comune a tutti gli isolani, si ribellava a questa nuova onta che il governo italiano infliggeva alla Sicilia, invece di un tardo riparo ai vecchi mali¹⁴⁹.

E in molti paesi il popolo era insorto, come a Santa Caterina Villarmosa, ed era sceso in piazza

coi ritratti del re e della regina, un crocefisso in capo alla processione, gridando – *Viva il re! abbasso le tasse!* – [...] aveva trovato otto soldati e quattro carabinieri appostati. L'ufficiale che li comandava (non per niente si chiamava Colleoni) aveva preso questo partito con strategia sopraffina, perché la folla inerme, lì calcata e pigiata, alle intimazioni di sbandarsi non si potesse più muovere; e lì non una, ma più volte, aveva ordinato contro di essa il fuoco. Undici morti, innumerevoli feriti, tra cui donne, vecchi, bambini. Ora, tutto era calmo, come in un cimitero¹⁵⁰

E' enorme la disparità tra quei poveri inermi e affamati e il dispiegamento delle forze della repressione¹⁵¹, e Pirandello lo mette in risalto dando spazio alla pietà per le vittime innocenti. Lando Laurentano infatti vorrà andare a Santa Caterina e al cimitero gli mostrarono

Due cadaveri in quella cassa, uno su l'altro: uno con la faccia sotto i piedi dell'altro. Quello di sopra era d'un ragazzo. Divaricate, le gambe; la testa, affondata tra i piedi del compagno. [...poi]scoperchiata la piccola bara, vi apparve dentro la fanciullina non ancora irrigidita dalla morte, ancora rosea in viso, con la testina ricciuta, un po' volta da un lato, e le braccia distese lungo i fianchi.– Questo hanno fatto... – mormorò Lando.

E Lino Apes e il custode credettero ch'egli alludesse ai soldati, che avevano ucciso quella povera bimba. Lando Laurentano, invece, alludeva ai suoi compagni¹⁵².

¹⁴⁹Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.405

¹⁵⁰*Ibidem*, p.406

¹⁵¹Crispi mandò in Sicilia nel 1894, per stroncare i Fasci, 50000 uomini, vi fu un numero imprecisato di morti che si aggiunsero agli 85 dell'anno precedente.

¹⁵²Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p.408

Lando, l'unico personaggio che Pirandello salva dal disastro, accetterà di condividere la sorte dei suoi compagni e partirà per Malta, l'isola in cui si era rifugiato suo nonno durante la lotta antiborbonica, per preparare una nuova battaglia. La nuova aristocrazia, in lui raffigurata, rinuncia ai propri privilegi per porsi alla testa delle masse, di un popolo incapace di iniziativa consapevole, in un nuovo risorgimento, per costruire una nuova nazione.

A Valsania¹⁵³ vive Mauro Mortara, un vecchio garibaldino che ha partecipato alla rivoluzione del Quarantotto e alle campagne del Sessanta, è nel feudo alle dipendenze di don Cosmo Laurentano, fratello del principe Ippolito, un uomo immerso nei suoi libri di filosofia, scetticamente convinto della vanità del tutto e che ne soffre

Bisogna vivere, cioè illudersi, lasciar giocare in noi il demoniaccio beffardo che si spassa a rappresentarci di fuori, come realtà, ciò che poco dopo egli stesso ci scopre come una nostra illusione deridendoci, finché non si sarà stancato, e pensare che tutto questo passerà.....passerà¹⁵⁴

Don Cosmo sembra dar voce allo scrittore, da filosofo guarda la vita da lontano, ha capito il gioco e ai suoi occhi le ideologie, gli ideali patriottici sono solo delle *illusioni* che ognuno si crea per poter vivere, è vano dunque cercare una soluzione.

Mauro Mortara è un genuino patriota, rimasto fedele agli ideali del Risorgimento, è profondamente a disagio nella nuova società postrisorgimentale, egli vive come fuori del mondo, a Valsania, tutto dedito ai ricordi del passato, e custodisce i cimeli della sua vita randagia ed eroica in un camerone, che è una sorta di « santuario della libertà » di cui egli solo ha la chiave.

Per Mauro Mortara è del tutto naturale unirsi, con le medaglie al petto, ai soldati che stanno reprimendo le sommosse contadine, perché le considera un attentato contro la patria. Si ritrova a Favara, dove hanno assaltato e incendiato il municipio, il casino dei nobili, i casotti del dazio, e la sommossa duravano ancora e già c'erano parecchi morti e molti feriti, vi giunge mentre la folla si sta disperdendo, sotto la spinta dei soldati, e verrà travolto.

Quando tutto pare finito verranno trovati cinque cadaveri, rigirandoli uno mostrerà sul petto insanguinato cinque medaglie, i soldati allora, guardandosi negli occhi, stupiti si chiederanno « Chi avevano ucciso? ». Il romanzo si chiude con questa domanda, è morto Mauro Mortara, l'ultimo superstite del garibaldinismo isolano, morto per mano di coloro che dovrebbero custodirla. Con lui sembra concludersi la vicenda iniziata nel 1860.

¹⁵³Sciascia riconosce nei luoghi descritti la campagna dove Pirandello era nato, «lu Casau», Sciascia, Leonardo, *Pirandello e la Sicilia*, Milano: Adelphi, 1996, p. 71

¹⁵⁴Pirandello, L., *I vecchi e i giovani*, Milano: A. Mondadori, 1989, p. 440

Pirandello dimostra un atteggiamento “ più affettivo che ragionato”¹⁵⁵ e questo gli permette di mostrare comprensione per il movimento proletario delle campagne e delle zolfare, che nasce dalla “bancarotta del patriottismo”. L'originalità del romanzo di Pirandello sta appunto nel legame che si instaura “tra l'insurrezione dei Fasci e quella che sarebbe dovuta essere la funzione del Risorgimento in Sicilia”¹⁵⁶, il suo merito maggiore nell'aver richiamato l'attenzione sulla questione meridionale, su un Sud trattato come una colonia.

Il romanzo che venne accolto con molta freddezza e questo fece sì che Pirandello escludesse dagli altri suoi romanzi i motivi politici. D lì a poco, nel 1915 vennero fondati i nuovi Fasci di azione rivoluzionaria, che confluirono nel partito Fascista, che si richiamava al compimento degli ideali risorgimentali, Pirandello aderì al Fascismo nel 1924, subito dopo l'assassinio del deputato socialista Matteotti, che alla Camera aveva accusato Mussolini, tra l'altro, di brogli elettorali.

Solo nel 1957, l'anno della pubblicazione del *Gattopardo*, il romanzo venne riletto e rivalutato da Carlo Salinari.

Nel 1993, in piena Tangentopoli¹⁵⁷, Sebastiano Vassalli, ”uno scrittore abituato a cercare nella storia i segni dei malesseri contemporanei”¹⁵⁸ pubblicò un romanzo “*Il cigno*” in cui racconta le vicende collegate al delitto Notarbartolo, le storie di tangenti e di mafia parallele allo scandalo della Banca Romana, raccontate da Pirandello. Per Vassalli “l'Italia delle tangenti e' nata nel 1861”

“ Italia unita e' nata proprio con il sistema delle tangenti. I deputati della Camera bassa non percepivano una lira, provenivano dalle lontane province e dovevano mantenersi a Roma e pagarsi una campagna elettorale ogni quattro anni. Questo li ha costretti a diventare immediatamente dei "mariuoli".

Nell'Italia unita il sistema bancario era disastroso, la Banca d'Italia non riusciva a controllare le banche preunitarie, scoppiò lo scandalo della Banca Romana ma il Banco di Sicilia venne depennato dall'inchiesta, mentre Emanuele Notarbartolo, che ne era stato per tredici anni il direttore venne ucciso. Afferma Vassalli

Molto probabilmente il Banco di Sicilia, tra il dicembre 1892 e il febbraio seguente, lavoro' a stampare soldi falsi con cui Giolitti, Crispi e Co pagavano le cambiali della Banca Romana prima che il caso arrivasse in tribunale. Anche allora, come oggi, la mafia per decidere di ammazzare un personaggio come Notarbartolo, compie un salto di qualita' , impazzisce¹⁵⁹

¹⁵⁵Trombatore, G.,*Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*,Palermo:U. Manfredi editore,1960,p.47

¹⁵⁶*Ibidem*,p. 53

¹⁵⁷Con il termine “Tangentopoli”si indicano le indagini giudiziarie del 1992 su corruzione,concussione e finanziamento illecito ai maggiori partiti. Venne definita la fine della Prima Repubblica.

¹⁵⁸Di Stefano, P.,«Vassalli. tangenti, ladri, corrotti e mariuoli e' sempre l' antica commedia italiana»,*Corriere della Sera*, 6 luglio 1993,p.25

¹⁵⁹Di Stefano, P.,«Vassalli. tangenti, ladri, corrotti e mariuoli e' sempre l' antica commedia italiana»,*Corriere della Sera*, 6 luglio 1993,p.25

In Sicilia nacque per difendere l'immagine dell'isola, un “comitato Pro-Sicilia”, che vide in prima fila, tra gli altri, Luigi Capuana e Giuseppe Pitrè. Il romanzo di Pirandello *I vecchi e i giovani* quindi per Vassalli “ e' la più' bieca apologia dei mafiosi”, e Pirandello è “omertoso” perché parla dello scandalo della Banca Romana e non di quella siciliana, parla di Crispi, senza farne il nome, e dipinge Mauro Mortara come un personaggio positivo quando invece è “ e' l' ultimo dei mafiosi che hanno fatto l' Italia” .

Sempre sul Corriere della Sera gli risponderà prima Luigi Baldacci ¹⁶⁰che rileggerà puntualmente il romanzo per dimostrare come Pirandello non sia stato omertoso nel segnalare i rapporti mafiosi affaristici di Salvo o nel disegnare la figura di G.Veronica, che vien duramente rimproverato da Caterina Auriti. Gli scrittori siciliani, per Baldacci, non sono stati sempre omertosi: De Roberto aveva ne *i Vicerè* prefigurato tutto il sistema di Tangentopoli, dagli appalti pubblici al voto di scambio, Pirandello invece aveva narrato coraggiosamente, in un Italia che stava compiendo l'impresa coloniale di Libia, “ la vicenda di una separazione, cioè il rifiuto di fare il gioco del potere centrale” da parte della Sicilia che per prima aveva aperto a Garibaldi e che era negli anni degli scandali bancari pronta a “separarsi “, stanca di essere trattata come se fosse una colonia.

Vincenzo Consolo ¹⁶¹risponderà più tardi ad altre provocazioni di S. Vassalli, ricordando che “la mafia non esce dai cromosomi, non e' scritta nel Dna delle popolazioni di Sicilia, Calabria o Campania” ma

“e' nata in quelle regioni e vi si e' sviluppata enormemente per precise responsabilità storiche, per il volere di poteri politici che dalla mafia traevano vantaggi, per la conseguente, colpevole latitanza degli organi dello Stato”

Alla fine dell'Ottocento nelle regioni del Sud (Sicilia, Calabria e Campania) con il socialismo,

“nei contadini e negli zolfatari e' nata una coscienza di classe, una nuova consapevolezza storica, abbandonando quella vecchia della rassegnazione e dell' omerta' . E' nata una cultura antimafiosa”

Per questo, negli anni venti e nel dopoguerra, durante il regime democristiano, molti capilega e sindacalisti morirono, uccisi dalla lupara mafiosa, tantissimi braccianti furono costretti ad emigrare al Nord insieme a tanti intellettuali, disorganici al potere.

Con il frantumarsi dell' utopia socialista, con l' avvento della cultura di massa cos' e' successo? E' successo che alcuni intellettuali rimasti nell' Isola, che si erano formati in quella cultura

¹⁶⁰Baldacci, Luigi, «Su mafia e potere Pirandello non taceva», *Corriere della Sera*, 16 luglio 1995

¹⁶¹Consolo, Vincenzo, «La mafia non e' nei cromosomi», *Corriere della Sera*, 2 luglio 1995

antimafiosa che mai s' e' estinta (marxiana o semplicemente liberale), che credevano, vale a dire, nei valori della democrazia, nella giustizia e nelle leggi dello Stato, alcuni che nella magistratura o nelle forze dell' ordine avevano ruolo e responsabilita' , abbandonando le inerzie o le connivenze dei loro predecessori, hanno agito secondo questa cultura e hanno pagato con la vita il loro civile impegno. Quella cultura di alta civiltà e quindi antimafiosa ha espresso anche scrittori come Verga e Pirandello, Borgese e Brancati, Quasimodo e Vittorini, Lampedusa e Sciascia, ha generato quella grande letteratura che scrittorucoli d' oggi, nell' affanno sempre piu' scomposto per catturare lettori, cercano di rimuovere, cancellare, ricorrendo anche alla denigrazione, all' insulto. Certo, Pitre' e Capuana, forse anche Verga, non capirono la mafia, rimasero spiazzati dopo le rivelazioni dell' inchiesta Franchetti e Sonnino: quegli scrittori avevano della Sicilia, del popolo siciliano una concezione metastorica, ideale, quella di un mondo umile e innocente, soggetto a una metafisica condanna.

IV. Andrea Camilleri

Andrea Camilleri, per scrivere romanzi d'ispirazione storica prende spunto da fatti reali, di cui trova traccia in archivi o in altri documenti storici, e su questi imbastisce vicende immaginarie, da lui ambientate a Vigata.

In molte di queste pagine è possibile trovare echi di pagine pirandelliane¹⁶², di riflessione sulla Sicilia e non solo per la coincidenza dei luoghi, ma perché Pirandello costituisce un riferimento imprescindibile per lo scrittore, che in quanto regista teatrale ha curato molte messe in scena di opere teatrali pirandelliane, che ha pubblicato una biografia di Pirandello, intitolandola *Biografia del figlio cambiato*¹⁶³ e che recentemente ha scritto il saggio introduttivo per volume della collezione "i Meridiani", dedicato al teatro in dialetto siciliano.

L' approccio problematico alla realtà nei suoi romanzi, l'impossibilità di una verità unica, il dubbio rimandano implicitamente a Pirandello, alcuni riferimenti testuali direttamente poi al romanzo storico *I vecchi e i giovani*, come la citazione posta ad epigrafe de *La concessione del telefono*¹⁶⁴, le parole e lo sdegno espresso da Caterina Auriti “ Povera isola!” e la sottolineatura sull'arrivo di prefetti e di “ scarti della burocrazia” nell'isola, per esemplificare la situazione della

¹⁶²Ad esempio ne *Il re di Girgenti* il protagonista verrà ucciso nello stesso modo di Mauro Mortara

¹⁶³Camilleri,A.,*Biografia del figlio cambiato*,Milano: Mondadori,2000.

¹⁶⁴Camilleri,A.,*La concessione del telefono*, Palermo: Sellerio,1999

Sicilia del 1892 per raccontare il malcontento dei siciliani.

Spiega Camilleri, nel frontespizio della copertina, di essersi ispirato nello scrivere la storia, ad un decreto ministeriale del 1892, per la concessione di una linea telefonica privata, trovato nelle carte di casa. Il romanzo parte da un equivoco, lo scambio tra due lettere dell'alfabeto, la M e la P, nella lettera che il protagonista Filippo Genuardi scrive al prefetto di Montelusa, denominandolo Vittorio Parascianno¹⁶⁵ anziché Marascianno, come in realtà il prefetto si chiama, per chiedere la concessione di una linea telefonica privata, e come questo faccia nascere una storia complessa che coinvolge Prefettura, Questura, Pubblica Sicurezza e Benemerita Arma dei Reali Carabinieri; don Calogero Longhitano, il mafioso del paese; la Chiesa e quei compaesani, siciliani qualsiasi, che involontariamente capitano sulla strada di Pippo Genuardi.

Il romanzo è costruito con “cose dette” e “cose scritte”. Quelle “scritte”, riportate anche graficamente in modo autentico, sono le lettere, siano esse in carta bollata o bigliettini segreti, gli articoli di giornale, le circolari, in cui trionfa il linguaggio burocratico, contorto in cui si mescola la meschinità e la vessatoria supponenza, le “cose dette” sono invece i dialoghi fra i personaggi della storia, in un italiano post-unitario, quello che appena si cominciava a parlare, un italiano spesso approssimativo ma espressivo, pieno di equivoci verbali, di frasi storpiate da intrusioni di formule burocratiche, proprio di personaggi che spesso ricadono nel dialetto.

Le “cose scritte” e le “cose dette” si alternano nel romanzo in maniera efficace e descrivono i mali che gravavano e gravano ancora sulla Sicilia, il protagonista non riesce a districarsi nella selva degli uffici pubblici e delle loro competenze e l'abitudine dello Stato post-unitario di spedire in Sicilia funzionari totalmente inesperti della realtà locale, spesso poco preparati o inadatti, provoca altri guasti.

Sarà don Lollò Longhitano, uomo d'onore che userà le amicizie in tutti i gangli della pubblica amministrazione e la forza dei suoi *bravi*, a trovare una via d'uscita per Filippo Genuardi, che è una vittima, ma non è un eroe o un protagonista positivo, perché tradisce la moglie, consegna il suo ex migliore amico nelle mani della mafia, minaccia con armi e ricatti i proprietari delle terre su cui mettere i pali per la linea telefonica, corrompe chiunque nella pubblica amministrazione lo possa aiutare. Nessuno dei personaggi è del tutto positivo, tutti hanno qualcosa da nascondere, tra Mafia e Stato si dibattono i siciliani e sembra senza una possibilità di salvezza.

¹⁶⁵In vernacolo il parascianno è un barbogianni, nel gergo della malavita napoletana indica il membro virile, per questo il questore giudica le lettere insultanti e minacciose.

Andrea Camilleri nel romanzo *Un filo di fumo*¹⁶⁶, del 1980, un romanzo che per molti versi ricorda *Il Gattopardo*, in cui ben ritrae il mondo delle solfatore, utilizza l'immagine dell'albero malato per parlare della Sicilia, di un albero di cui in tanti hanno constatato la malattia ma che nessuno si è preoccupato di curare. Nel romanzo sono i nobili, che nel loro circolo, esprimendo un comune punto di vista contrariato e sfiduciato, ricordano i giorni in cui “sbarcarono” le commissioni d'inchiesta¹⁶⁷, con l'aria di voler insegnare qualcosa agli isolani, che poi perdono tempo a parlare della “inesistente” mafia.

«Perciò la mafia è cosa di fantasia?» domandò ansioso don Agostino Fiandaca al quale una simile ipotesi dava brividi di gioia, dato che come campieri e gabellotti usava pigliare solo persone intese, di rispetto. «Lei ha una capacità tutta sua di non capire quello che voglio dire» [...]

«Allora mi spiego con un esempio. Mettiamo che la Sicilia sia un albero, va bene? Un albero malato. Questi signori hanno cominciato a fare: "quest'albero ha nel tronco macchie così e così, ha i rami mezzo purriti, ha le foglie metà di questo colore e metà giallose" e quindi se ne sono tornati a casa loro contenti e felici».

«Non è proprio così» intervenne il barone Raccuglia «Franchetti e Sonnino¹⁶⁸ hanno scritto magari, tanto per portare un esempio, che il governo non aveva fatto altro che mandare da noi in Sicilia i peggiori impiegati e il peggior personale di polizia» [...]. «Non solo bisogna essere medici bravi per scoprire la malattia, bisogna saperla curare» [...]

Le Commissioni d'inchiesta hanno descritto i problemi, senza andare a fondo, senza “scavare” per non trovare magari qualcosa di inaspettato e compromettente, le cose sono rimaste quindi com'erano o sono peggiorate perché l'economia siciliana viene distrutta dalle scelte liberiste del nuovo stato Sabauda, che si è comportato da oppressore e che ha favorito le industrie del Nord

«Quando Garibaldi sbarcò a Marsala lo sa quanti telai avevamo in funzione qui in Sicilia?» «No»
«Glielo dico io: circa tremila. E lo sa quanti ne restavano in funzione dopo l'unità?» [...]. «Meno di duecento, egregio signore».¹⁶⁹

E all'ingegner Lemonnier di Torino, osservatore stupito delle stranezze locali, come il Chevalley di Tomasi di Lampedusa, dato che “stanno facendo lezione di storia”, raccontano la vera storia del “patriota” Rubattino¹⁷⁰-dal nome che è già un programma-che diede a Garibaldi due vapori scassati e che venne poi ripagato a peso d'oro e del generale Boglione, che aveva fatto

¹⁶⁶Lo spunto per *Un filo di fumo* è in volantino anonimo, trovato tra le carte di famiglia, che metteva in guardia contro i maneggi di un commerciante di zolfo disonesto.

¹⁶⁷Accenna alle due commissioni d'inchiesta: quella governativa e quella privata di Franchetti e Sonnino

¹⁶⁸Il giovane barone livornese positivista L. Franchetti con S. Sonnino fondò una rivista “Rassegna settimanale” con l'intento di far conoscere la realtà meridionale e pubblicò novelle di Verga. Dalla loro inchiesta del 1875 scaturì un libro in cui per la prima volta si descrissero le cause della decadenza della Sicilia, post-unitaria, e si indicò la presenza della mafia in quei territori.

¹⁶⁹Camilleri, A., *Un filo di fumo*, Palermo: Sellerio, 2006, p. 38

¹⁷⁰La compagnia dell'armatore genovese Raffaele Rubattino assicurava i collegamenti tra Genova e la Sardegna, su due dei suoi piroscafi si imbarcarono i Mille.

torturare un sordomuto per ventiquattro ore prima di convincersi che fosse davvero sordo e muto¹⁷¹, che chiamato a rispondere del modo in cui aveva guidato la repressione del brigantaggio, aveva definito i siciliani non nati “dallo stesso tronco che ha portato gli altri popoli alla civiltà”, per natura assassini e sanguinari.

Alla fine del romanzo un personaggio sconsolato, Masino Bonocore, mormora parole che possono considerarsi una riflessione su quello che è stato il destino dei siciliani

"non c'è niente da fare, inutile dannarsi l'anima e tribolare, al mondo c'era chi nasceva in un modo e chi in un altro, cu nasci tunnu non può moriri quatratu" ¹⁷²

Ciò che attira l'attenzione di Camilleri non sono i fatti già noti ma sono i fatti minuti, le microstorie taciute in genere dalla storia e da lui portate alla luce attraverso una paziente opera di ritrovamento, in cui si riflettono i fatti macroscopici di corruzione.

Compiuta l'Unità politica il governo sabauda si impegnò in un'opera di “piemontizzazione”, attraverso cui si voleva “fare gli italiani”, per cui, grazie anche ad uno stipendio maggiorato, ad uomini del Nord vennero affidati molte delle cariche nelle amministrazioni pubbliche e non solo, “scesero al sud” anche operai e persino nutrici a cui vennero affidati i trovatelli, come denunciò il duca di Maddaloni, un deputato casertano in Parlamento come se” quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutare”¹⁷³.

Camilleri attraverso i suoi personaggi racconta come quest'altri italiani scesi in Sicilia si siano confrontati con i siciliani, infatti ne *Il birraio di Preston*¹⁷⁴, ambientato nella Vigata del 1877, il prefetto di Montelusa¹⁷⁵ è Bortuzzi¹⁷⁶, un fiorentino, che pensa che i siciliani puzzino e a cui non piace uscire di casa e che dichiara “Sicilia la honosco bene sulle figurine”¹⁷⁷, il questore è di Milano, che dà spesso ordini in milanese ad un segretario non lo capisce e che fa il contrario di quello che gli è stato ordinato, il generale è piemontese, il direttore dell'ufficio imposte è di Asti, il ricevitore postale è veneto, l'addetto al catasto è di Prato, il dinamitardo mazziniano è romano, mentre l'ingegnere minerario è addirittura uno straniero, un tedesco.

Nell'Italia appena unificata, secondo gli studi di De Mauro, l'80% dei cittadini erano analfabeti, solo il 10% utilizzava l'italiano, per moltissimi anni continuò ad esistere poi una situazione di diglossia, cioè la lingua italiana veniva utilizzata per lo scritto e il dialetto per il parlato e questa situazione era più accentuata nelle regioni meridionali.

¹⁷¹Camilleri accenna al capitano medico A. Restelli che torturò con un ferro rovente un sordomuto per 154 volte. Cfr. Del Boca, p.153

¹⁷²Camilleri, A., *Un filo di fumo*, Palermo: Sellerio, 2006, p.105

¹⁷³<http://www.lucanianet.it/modules/news/article.php?storyid=2194>

¹⁷⁴Camilleri, A., *Il birraio di Preston*, Palermo: Sellerio, 2008 (I ed. 1995)

¹⁷⁵Agrigento

¹⁷⁶Nella realtà si tratta del vero prefetto di Caltanissetta Fortuzzi, presente nel 1870

¹⁷⁷Camilleri, A., *Il birraio di Preston*, Palermo: Sellerio, 2008, p.42

Gli scrittori siciliani, da Verga in poi, pur scrivendo in italiano, avvertono la necessità di trasportare elementi linguistici dal dialetto all'italiano per meglio rappresentare la realtà dell'isola, in Andrea Camilleri lo sperimentalismo linguistico risponde al bisogno di esprimere il gusto di raccontare, la gioiosità dello scrivere, ogni suo personaggio parla la sua propria lingua, il suo proprio dialetto ed è attraverso questo che i personaggi si caratterizzano e definiscono la loro identità. L'impasto linguistico tra italiano e dialetto siciliano che affiora nelle sue pagine intriga il lettore, che se ne impadronisce gradualmente, dà una gran forza vitale ai racconti ed ai personaggi, la prosa è resa ancor più accattivante grazie alla fitta presenza dei dialoghi e all'uso dell'indiretto libero.

I fatti raccontati ne *Il birraio di Preston* avvennero storicamente a Caltanissetta dove il prefetto fiorentino Fortuzzi riuscì a provocare un diffuso malumore popolare nel voler far rappresentare, per l'inaugurazione del nuovo teatro della città, l'opera lirica "*Il birraio di Preston*" di Luigi Ricci, la sera della rappresentazione scoppiarono una serie di tumulti.

Il prefetto, nel romanzo, si ha aiutare da un mafioso locale, Don Memè Ferraguto, che si esprime nel linguaggio proprio della mafia, per allusioni e metafore, per salti di passaggi logici, cercando di non essere mai esplicito per poi poter negare tutto, il prefetto, di cui viene resa fedelmente la pronuncia fiorentina, per cui per esempio le c-iniziali sono sostituite da apostrofi o da h-, non lo capisce e Ferraguto deve scoprire il proprio gioco:

“Vostra Eccellenza mi permette di parlare latino?”.

Il prefetto si sentì bagnare la schiena da un rivolo di sudore. Fin dal momento che si era imbattuto in rosarosa aveva capito che quella era la sua vestia nera.

“Ferraguto, in honfidenza, a scuola non ero mia bravo”.

Don Memè allargò il sorriso leggendario.

Ma che ha capito, Eccellenza? Da noi, in Sicilia, parlare latino significa parlare chiaro”. “E quando volete parlare oscuro?”.

“Parliamo in siciliano, Eccellenza”.

“Vada avanti in latino”.

“Eccellenza, perché s'intesta a voler fare alzare questo comerdione¹⁷⁸ del *Birraio* proprio a Vigata dove ci sono venti contrari?”

Mi creda, da amico quale mi onoro, che non è cosa”.

Finalmente il prefetto agguantò la metafora.

“A Vigata, hosa o non hosa, devono fare quello che ordino io, quello che diho e homando io. *Il*

¹⁷⁸Il comerdione è un aquilone

Birraio di Preston sarà rappresentato e avrà il successo che merita”¹⁷⁹

il “latino” è la lingua, nel senso dantesco, ma il prefetto continua a prendere tutto alla lettera, e crede veramente che don Memè si metterà a parlare la lingua di Cicerone e ne è spaventato, alla fine il prefetto “agguanta” la metafora, e allora il polisemico Ferraguto ricorre alla sua ultima risorsa espressiva, quella da usare solo in cerchie ristrette:

“Eccellenza, posso parlare spartano?”

“O che vuol dire?”.

“Spartano vuol dire parlare con parole vastase. Mi spiega per quale amatissima minchia lei è amminchiato a imporre ai vigatesi la rappresintazione di un’opera che i vigatesi non si vogliono agliuttiri? Voscenza vuole forse fare succedere un quarantotto, una rivoluzione?”¹⁸⁰

La testardaggine del questore ha una motivazione romantica: proprio durante una rappresentazione a Firenze de *Il Birraio* ha incontrato sua moglie. Alla fine del romanzo, quando lo rivelerà alla moglie scoprirà di essersi sbagliato perché l’opera rappresentata era un’altra.

L’ostinazione del prefetto a voler rappresentare l’opera, di volerla imporre ai vigatesi, che sentono la scelta del prefetto di Montelusa, il non amato capoluogo, come un sopruso da leggere anche in chiave campanilistica, diventa l’emblema del potere che è incapace di affrontare i problemi reali della Sicilia.

In uno scritto di Leopoldo Franchetti “Politica e mafia in Sicilia” del 1876 Camilleri trovò la notizia dell’omicidio di un prete ricco e corrotto, che ebbe come unico testimone un torinese, che raccolse le ultime parole del prete e denunciò l’assassino, un cugino della vittima, ma dopo poco venne accusato dell’omicidio e arrestato. Da questa nota prese avvio la composizione del romanzo *La mossa del cavallo* ¹⁸¹ ambientato nella Vigàta del 1877.

Il protagonista è l’Ispettore capo dei Mulini a Montelusa Giovanni Bovara, siciliano di origine, ma vissuto a Genova fino all’età adulta, per cui non ricorda nulla di Vigata e non ne parla il dialetto, si è portato con sé una lunga lettera del suo amico Gigi Piràn, che considerava “ come una specie di guida per come comportarsi”¹⁸². La lettera riporta due brani del romanzo di Luigi Pirandello *I vecchi e giovani*, in cui si descrivono la via Atenea e la decadenza di Agrigento, che perde le attività, che si trasferiscono a Porto Empedocle.

L’arretratezza di Montelusa, dove vi erano un’ottantina di mulini, pochi da vento o d’acqua, a maggior parte funzionanti grazie agli equini aggiogati, cosa di cui a Reggio Emilia, per esempio, si era perduto il ricordo, colpisce Bovara, a cui sembra di essersi “spostato nel tempo”¹⁸³. Molti mulini avevano smesso di funzionare, ma dovevano continuare a pagare la tassa del macinato,

¹⁷⁹Camilleri, A., *Il birraio di Preston*, Palermo: Sellerio, 2008, p.43

¹⁸⁰*Ibidem*, p.43

¹⁸¹Camilleri, Andrea, *La mossa del cavallo*, Milano: Rizzoli, 2008 (I ed. 1999)

¹⁸²*Ibidem*, p.35

¹⁸³*Ibidem*, p.66

una tassa che era stata, nel 1872, decuplicata facendo aumentare il prezzo del pane e la tensione. Vi erano state manifestazioni di protesta con morti e feriti e il Governo aveva prima abolito la tassa per poi ripristinarla, questa volta le manifestazioni erano state più violente così come la repressione, che aveva causato dodici morti e quaranta feriti.

Giovanni Bovara comincia a indagare su una truffa ai danni dell'Intendenza di finanza e scopre che alcuni suoi dipendenti vengono pagati per non effettuare dei controlli sui mulini, gestiti da don Cocò Afflitto, un potente uomo d'affari, che può controllare i politici locali e la stampa. Bovara cerca di denunciare la frode ai suoi superiori, che sono collusi con i mafiosi, e quando per caso è testimone dell'omicidio del parroco viene fatto passare per pazzo e accusato della morte del prete.

L'unica mossa possibile per ribaltare la situazione è quella “del cavallo”, l'unico pezzo degli scacchi in grado di battere gli altri passando dalle caselle bianche a quelle nere e viceversa, la sua lingua madre, a lungo soffocata da un italiano imparato a scuola, la lingua della burocrazia, e dal genovese, che emerge nei momenti emotivi, nei sogni e nei soliloqui, deve essere recuperata, quindi, dice Bovara

per scansare il pericolo che una parola venga pigliata pi un'àutra io ora parlu sulu in dialettu.¹⁸⁴

Bovara deve capire i meccanismi, capire cosa c'è dietro le apparenze per vincere la partita, pensare in siciliano e fare una contromossa, per questo accuserà due persone importanti che non c'entrano direttamente nel delitto e i mafiosi a questo punto scaricheranno, uccidendolo, chi aveva commissionato il delitto e lo faranno scagionare.

La presenza di diverse lingue è fondamentale in un romanzo, prevalentemente scritto in dialetto siciliano, quando parlano i personaggi siciliani, e che riporta in genovese i pensieri di Bovara. L'italiano vien usato dai carabinieri, dal procuratore, che sono ovviamente non siciliani, e nelle lettere-relazioni, che questi personaggi si scrivono.

Veri e propri ostacoli comunicativi si segnalano tra i diversi dialetti, per gli inconciliabili contenuti culturali e morali che sottendono, il significato vero di ciò che viene detto o scritto si modifica in funzione di colui che parla, un esempio rappresenta il commento che il procuratore del Re Rebaudengo fa a proposito di una notizia apparsa su «La Gazzetta di Palermo»:

"[Tale giornale] ha scritto che - il dottor La Calamita e' persona di spiccate doti di prudente equilibrio. - Questa frase, che dalle parti mie ha un preciso significato, da queste parti ne ha un altro." ¹⁸⁵

La presenza del dialetto, che aveva costituito un ostacolo alla pubblicazione dei suoi primi

¹⁸⁴Camilleri, A., *La mossa del cavallo*, Milano: Rizzoli, 2008, p.213

¹⁸⁵*Ibidem*, p.234

romanzi¹⁸⁶, strumento straniante e di rovesciamento ironico, rimane l'elemento più caratteristico ed innovativo dei romanzi di Camilleri e ne ha determinato, in parte il successo. I pensieri e i discorsi dei personaggi sono riportati in forma indiretta e questo permette che ne conservino la naturalezza, il linguaggio funge da indicatore nel momento della ricerca della verità perché indica lo scarto tra verità ufficiale e verità effettiva e all'italiano burocratico ed ufficiale viene contrapposto il dialetto, portatore di verità.

Camilleri che ha spesso dichiarato di volersi divertire a descrivere la mentalità mafiosa, tipicamente siciliana e abbastanza simile nel tempo, se rientra in uno dei personaggi, perché pensa che debbano essere gli storici o i giudici a parlare della mafia come sistema, nel 2007 ha pubblicato *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia, il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano*¹⁸⁷ per raccontare come la Procura e la polizia sia riuscita a catturare, dopo quarant'anni l'ultimo grande boss, Provenzano, di cui viene fatto un ritratto attraverso l'analisi dei suoi famosi *pizzini*, i bigliettini su cui scriveva gli ordini per i suoi uomini.

Sono due i suoi saggi storici sulla Sicilia dell'Ottocento: *La bolla di componenda*¹⁸⁸ e *La strage dimenticata*¹⁸⁹.

È stato Sciascia a spingere Andrea Camilleri a scrivere *La strage dimenticata* su una strage accaduta a Porto Empedocle, nel 1848. Camilleri, utilizzando i meccanismi del giallo d'inchiesta, ricostruisce la strage e ne ritrova le cause, e lo fa per non far cadere nell'oblio i nomi, che non hanno mai trovato spazio in una lapide commemorativa, dei centoquattordici “servi di pena”, i galeotti, morti in prigione perché gli si voleva impedire di associarsi agli insorti in città. I responsabili di tale eccidio assurdo non furono puniti ma riuscirono ad occultare le loro colpe e a fare carriera.

La bolla di componenda consisteva in un incredibile tariffario a stampa, emesso ufficialmente dal clero («bolla») con le percentuali da pagare alla Chiesa per i reati commessi garantendosi l'assoluzione. La *componenda*, come è detto nel risvolto di copertina, che è «accordo, compromesso» è «tutto il contrario della posizione di uno stato di diritto che non compone, ma garantisce imparzialmente contro i torti» mentre «lo Stato italiano quando venne[in Sicilia] si aggiustò a questa pratica tradizionale, con il brigantaggio, con la mafia e con i tanti prepotenti», Camilleri cita una voce del *Dizionario storico della mafia* di Gino Pallotta

COMPONENDA. Forma di compromesso, transazione, accordo *fra amici*. Veniva stipulata tra il capitano della polizia a cavallo e i malviventi o i loro complici in una data età storica della Sicilia¹⁹⁰

¹⁸⁶Garzanti, nel 1980, chiese a Camilleri di compilare un glossario da accludere a *Un filo di fumo*.

¹⁸⁷Camilleri, Andrea, *Voi non sapete*, Milano: Mondadori, 2007

¹⁸⁸Camilleri, Andrea, *La bolla di componenda*, Palermo: Sellerio, 2007 (I ed. 1993)

¹⁸⁹Camilleri, Andrea, *La strage dimenticata*, Palermo: Sellerio, 1997 (I ed. 1984)

¹⁹⁰Camilleri, Andrea, *La bolla di componenda*, Palermo: Sellerio, 2007, p.32

Di queste bolle non è rimasta traccia fisica, però esempi di “componenda” possiamo trovarne nei costumi, nella cultura, nella mentalità degli italiani e delle istituzioni.

V. Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Don Fabrizio Salina dice di sé

appartengo ad un generazione disgraziata a cavallo fra i vecchi tempi ed i nuovi, e che si trova a disagio in tutti e due ¹⁹¹

e queste parole si potrebbero utilizzare anche per il suo autore Tomasi di Lampedusa, che nasce a Palermo nel 1896 ed è l'ultimo rappresentante dei principi di Lampedusa.

Tomasi parteciperà alla prima guerra mondiale come ufficiale e poi, durante il periodo fascista, dato anche l'impovertimento culturale ed economico siciliano, viaggerà molto per il nord Italia e d'Europa, vivrà in Inghilterra. La distruzione del palazzo di famiglia nel 1943, in seguito ad un bombardamento alleato, rappresenterà per lui il definitivo tramonto di un passato familiare e storico, a cui sente tuttavia di appartenere.

A quasi sessant'anni si dedicherà alla stesura del suo unico romanzo *Il Gattopardo*, che verrà concluso il 1957, l'anno della sua morte, il romanzo verrà pubblicato da Feltrinelli, l'anno successivo, e riscuoterà un enorme successo tanto che vincerà il Premio Strega. Sono gli anni in cui si consuma la crisi della narrativa neorealista in Italia e si apre la strada del neosperimentalismo, la neo avanguardia, che vuole agire sulle convenzioni letterarie tradizionali e sui modelli di comunicazione propri della società di massa, e appare subito estraneo alle une e alle altre. Il caso Lampedusa dividerà la sinistra italiana e critici.

Gli anni '50 registrano la crisi internazionale del comunismo, la ricostruzione dell'economia capitalista, il boom economico e industriale che provoca un ulteriore divario tra Nord e Sud, le speranze di una società più equa e democratica, sorte con la Resistenza e la Liberazione, tramontano senza che la classe dirigente riesca ad imprimere sostanziali cambiamenti, soprattutto al Sud, si ripropongono quindi i termini della “questione meridionale”, postasi nel 1861 all'indomani dell'Unità, e si riaccende il dibattito sulle ragioni storiche dell'arretratezza del Sud.

Tra le vicende narrate da Tomasi di Lampedusa e il clima socio-politico italiano esiste un

¹⁹¹Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 164

nesso inscindibile, come dice Sciascia, nella sua opera “ il presente si fa passato “ e il passato viene ricostruito come inquietudine prefigurazione dell'oggi.

La scelta del narratore onnisciente e la centralità del tema storico hanno portato alcuni critici a considerarlo un romanzo storico di stampo ottocentesco, ma in realtà nel romanzo è assente l'intreccio tipico del genere e degli avvenimenti storici giunge solo un'eco lontana, attraverso le conversazioni dei personaggi, la narrazione è in gran parte condotta sul filo delle riflessioni, delle inquietudini del principe Salina, l'ideologia è pessimista e antistoricista, si sottopone infatti ad una dura critica il Risorgimento e viene attaccata la figura di Garibaldi, certo è evidente la continuità di temi (Il risorgimento incompiuto, la questione meridionale, il trasformismo politico) con Verga, De Roberto, Pirandello, ma Tomasi di Lampedusa racconterà, attraverso la storia di famiglia, il trapasso di un regime.

Il Gattopardo prende il titolo dallo stemma nobiliare dei Salina, ma “gattopardo” significa “gatto pardato” cioè chiazzato e non esiste in araldica¹⁹², probabilmente Tomasi si è ispirato al proprio stemma che è quello di un leopardo “illeanito d'oro”, che i domestici in dialetto chiamano “gattupardu”. Il romanzo avrebbe dovuto avere come limiti temporali quelli di una giornata, lo schema originario era delle ventiquattr'ore disse Tomasi

“Saranno le ventiquattr'ore della vita di mio bisnonno il giorno dello sbarco di Garibaldi”¹⁹³

Il romanzo è strutturato in otto blocchi narrativi, autonomi ed esaustivi, che compiutamente trattano una parte della condizione siciliana, come in una trattazione scientifica, più che raccontare si analizza la realtà storica e sociale. Lo schema è quello dei cinquant'anni in tappe: il 1860, per quattro capitoli; il 1861, 1862, 1883 (la morte del principe) e il 1910.

La prima parte è datata maggio del 1860 dopo i falliti moti d'Aprile, il protagonista è don Fabrizio Salina (che ricorda il bisnonno dello scrittore Giulio) aristocratico e astronomo,

Primo (ed ultimo) di un casato che per secoli “non aveva mai saputo fare neppure l'addizione delle proprie spese e la sottrazione dei propri debiti”¹⁹⁴

Don Fabrizio è consapevole che “la ricchezza” ha cominciato a svanire con l'abolizione dei diritti feudali¹⁹⁵, che aveva “decapitato” gli obblighi e i privilegi, sa di trovarsi in un momento di passaggio, in un momento in cui occorre “sapere o, per lo meno, essere certi che qualcuno sappia per chi o per che si è morti”. Il soldato che era morto nel suo giardino, durante i moti d'Aprile, era morto per il Re

che rappresenta l'ordine, la continuità, la decenza, il diritto, l'onore. Per il Re che per ultimo difende la chiesa, la proprietà, meta ultima della setta” [...] Qualcosa però strideva ancora. Il Re va

¹⁹²Vitiello, A., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo: Sellerio, p.42

¹⁹³*Ibidem*, p.218

¹⁹⁴Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.25

¹⁹⁵Nel 1812 fu abolita la feudalità, che permise la vendita dei feudi, nel 1818 venne abolito il maggiorascato

bene. Lo conosceva bene il re, almeno quello che era morto da poco; l'attuale non era che un seminarista vestito da generale. E davvero non valeva molto ¹⁹⁶.

Don Fabrizio giudica così duramente i sovrani borbonici perché li conosce e sa quanto valgono, conosceva bene Re Ferdinando, che gli aveva concesso molte udienze, a Napoli, nella reggia di Capodimonte. Un Re che lui ricorda e che ironicamente descrive come un

Re col faccione smorto fra le fedine biondiccie, con quella giubba militare di ruvido panno da sotto la quale scaturiva la cateratta violacea dei pantaloni cascanti¹⁹⁷.

La visione che ne dà l'aristocratico e monarchico Tomasi di Lampedusa non è per nulla ossequiosa, per don Fabrizio il Re è rozzo, poco elegante, impressiona per quell'accento napoletano che “sorpassava di gran lunga in sapore quello del ciambellano”, e che Don Fabrizio Corbera, principe di Salina, non può che giudicare come un segno del declino dei vecchi costumi aristocratici, del disfacimento, della morte

Ne', Salina, beate quest'ucchie che te vedono" [...] "Tu, Salina, fai onore non solo a te stesso, ma a tutto il Regno! Gran bella cosa la scienza quando non le passa p'a capa di attaccare la religione! [...]La cordialità plebea lo aveva depresso quanto il ghigno poliziesco. Beati quei suoi amici che volevano interpretare la familiarità come amicizia, la minaccia come possanza reale. Lui non poteva[...] andava chiedendosi chi fosse destinato a succedere a questa monarchia che aveva i segni della morte sul volto.

Ma Salina è anche scettico sulla possibilità di un cambiamento, sarebbe cambiato solo il dialetto

Il Piemonte, il cosiddetto Galantuomo¹⁹⁸ che faceva tanto chiasso nella sua piccola capitale fuor di mano? Non sarebbe stato lo stesso? Dialetto torinese invece che napoletano, e basta.[...]oppure la Repubblica di don Peppino Mazzini”Grazie. Diventerei il signor Corbera”¹⁹⁹

Al pessimismo e alla passività del principe si contrappone l'intraprendenza del nipote ventenne Tancredi, di cui don Fabrizio è tutore²⁰⁰, che aveva partecipato ai moti di aprile e che decide di partecipare all'impresa di Garibaldi. Tancredi lo avverte che ci sarà “Un grande duello, zio. Contro Franceschiello”

- Si preparano grandi cose, zione, ed io non voglio restarmene a casa, dove, del resto, mi acchiapperebbero subito, se vi restassi.

- Sei pazzo, figlio mio! Andare a metterti con quella gente! Sono tutti mafiosi e imbrogliani. Un Falconeri dev'essere con noi, per il Re. - Gli occhi ripresero a sorridere.

- Per il Re, certo, ma per quale Re? - Il ragazzo ebbe una delle sue crisi di serietà che lo rendevano impenetrabile e caro. - Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo

¹⁹⁶Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Feltrinelli, 1992, p.28

¹⁹⁷*Ibidem*, p.29

¹⁹⁸Si tratta del re Vittorio Emanuele II di Savoia

¹⁹⁹Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.41

²⁰⁰Il padre di Tancredi è morto dopo aver dilapidato il suo patrimonio, Tancredi è nobile ma povero.

che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi²⁰¹. Mi sono spiegato? - Abbracciò lo zio un po' commosso. - Arrivederci a presto. Ritorno col tricolore²⁰²

Tancredi è l'esponente della nuova classe aristocratica moderna e spregiudicata, è pronto a schierarsi dalla parte dei nuovi potenti, non per spirito patriottico ma per mantenere inalterati i propri privilegi, è consapevole che la vecchia aristocrazia deve evitare il mutamento politico e sociale “ la repubblica”, Tancredi partecipa agli eventi storici per non lasciare che le decisioni vengano prese da altri per fare in modo che “tutto rimanga come è”.

Il principe mantiene il suo scetticismo, il suo essere in qualche modo “neutrale”, ha reso evidente la pochezza del re Borbone ma poi esalta la bandiera candida contro il tricolore

E cosa significa questo segnacolo geometrico, questa scimmiettatura dei francesi, così brutta in confronto alla nostra bandiera candida con l'oro gigliato dello stemma? E cosa può far loro sperare quest'accozzaglia di colori stridenti?”²⁰³

A Palermo la situazione comunque stava peggiorando, di notte si potevano vedere decine di falò che i garibaldini accendevano ogni notte “silenziosa minaccia alla città regia e conventuale”²⁰⁴
Ardo contro i conventi,

i fuochi delle montagne, attizzati del resto da uomini assai simili a quelli che nei conventi vivevano, fanatici come essi, chiusi come essi, come essi avidi di potere, cioè, com'è l'uso di ozio²⁰⁵.

Il contrasto è tra il vecchio mondo degli uomini dei conventi e il nuovo dei garibaldini, che però appaiono molto simili nei modi, nell'avidità di potere.

Rappresentanti della nuova classe borghese in ascesa sono due dipendenti di casa Salina :Don Ciccio Ferrara, il contabile del principe, che è un liberale “rapace”e lo avverte che “tempi gloriosi“ si stanno avvicinando, e Russo, il soprastante,” il più significativo”dei dipendenti, che era

la perfetta espressione di un ceto in ascesa. Ossequioso del resto e quasi sinceramente devoto poiché compiva le proprie ruberie convinto di esercitare un diritto²⁰⁶

E' lui che si permette di commentare la partenza di Tancredi e questo coglie di sorpresa Don Fabrizio, per lui Russo è “ uno degli enigmi siciliani”, poi definito da un Salina irritato un” cafone di pelo rosso, come proprio quel nome rivela”²⁰⁷. Russo afferma di non essere immischiato nei moti liberali, che sono roba da “giovanotti”ma ammette

che il mio cuore è con loro, con i ragazzi arditi” “ Vostra Eccellenza lo sa; non se ne può più: perquisizioni, interrogatori, scartoffie per ogni cosa, uno sbirro a ogni cantone; un galantuomo non

²⁰¹Si può leggere un richiamo alla frase di D'Azeglio e a quella del Duca D'Oragua

²⁰²Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.41

²⁰³*Ibidem*, p.41

²⁰⁴Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 35. Garibaldi preferiva attaccare di notte, i fuochi preludono all'azione.

²⁰⁵*Ibidem*, p.36

²⁰⁶*Ibidem*, p.45

²⁰⁷*Ibidem*, p.46

è libero di badare ai fatti propri. Dopo ,invece,avremo libertà,la facilità, il commercio. Tutti staremo meglio: i preti soli ci perderanno.[...] “ Villa Salina sarà sicura come una roccia, Vostra Eccellenza è il nostro padre,ed io ho tanti amici qui. I Piemontesi entreranno solo con il cappello in mano per riverire Le Eccellenze Vostre. [...]Tutto sarà meglio, mi creda, Eccellenza. Gli uomini onesti e abili potranno farsi avanti. Il resto sarà come prima “²⁰⁸

Don Fabrizio è prima arrabbiato, ”umiliato” perché ora si sentiva come uno che doveva farsi proteggere dagli amici di Russo poi comprende che

Molte cose sarebbero avvenute, ma tutto sarebbe stato una commedia, una rumorosa romantica commedia, con qualche macchia di sangue nella veste buffonesca. Questo era il paese degli accomodamenti,[...] "Ho capito benissimo: voi non volete distruggere noi, i vostri 'padri'; volete soltanto prendere il nostro posto. Con dolcezza,con buone maniere, mettendoci magari in tasca qualche migliaio di ducati.²⁰⁹

“Solo i preti ci perderanno”ed ha ragione il soprastante perché i conventi verranno chiusi e verrà confiscata la manomorta, Russo rassicura don Fabrizio che tutto resterà “come prima”, quindi il principe potrà pensare che ci sarà

soltanto una lenta sostituzione di ceti. Le mie chiavi dorate di gentiluomo di camera, il cordone ciliegia di S. Gennaro dovranno restare nel cassetto, e poi finiranno in una vetrina del figlio di Paolo, ma i Salina rimarranno i Salina; e magari qualche compenso lo avranno: il Senato di Sardegna, il nastro pistacchio di S. Maurizio. Ciondoli questi, ciondoli quelli²¹⁰

Don Fabrizio dopo avrà tempo per interrogarsi sulla legittimità della monarchia nuova, per giungere alla conclusione che “ Del resto neppure Giove era legittimo re dell'Olimpo”. Finalmente arriva la notizia dello sbarco di Garibaldi

Aprì il giornale. “Un atto di pirateria flagrante veniva consumato l’11 maggio mercè lo sbarco di gente armata alla marina di Marsala. Posteriori rapporti hanno chiarito esser la banda sbarcata di circa ottocento, e comandata da Garibaldi. Appena quei filibustieri ebbero preso terra evitarono con ogni cura lo scontro delle truppe reali, dirigendosi per quanto ci viene riferito a Castelvetro, minacciando i pacifici cittadini e non risparmiando rapine e devastazioni, etc... etc...”²¹¹

Il nome di Garibaldi lo turbò, si trattava di “ un avventuriero tutto capelli e barba”, di “ un mazziniano puro”ma subito il Principe si assicurò e con disprezzo pensò

Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbrigheranno²¹² e poi, notando che Garibaldi con il suo barbone assomigliava molto al dio Vulcano rappresentato sul suo soffitto, gli rivolse un ultimo pensiero, sorridendo

²⁰⁸*Ibidem*,p.45

²⁰⁹Tomasi di Lampedusa ,G.,*Il Gattopardo*,Milano:Feltrinelli,1992 ,p.46

²¹⁰*Ibidem*,p.47

²¹¹*Ibidem*,p.55

²¹²*Ibidem*,p.55

“Un cornuto”²¹³

e con questa icastica considerazione si chiude la prima parte del romanzo.

Giuseppe Garibaldi aveva superato i cinquant'anni quando intraprese la spedizione che doveva portare all'Unità d'Italia, era un rivoluzionario coraggioso, di provato disinteresse personale, era l'Eroe dei due mondi, un internazionalista famoso e amato universalmente, tanto che per i suoi tratti forti e benevoli, i capelli alla nazarena era spesso stato ritratto, nelle stampe popolari come un Cristo benedicente, come un santo protettore dei contadini²¹⁴. Padre Pirrone, il gesuita cappellano di casa, ne scorse sui pannelli di un carretto una

retorica raffigurazione di un Garibaldi color di fiamma a braccetto di una santa Rosalia color di mare²¹⁵

Garibaldi era un repubblicano, un mazziniano della prima ora ma gli insuccessi ripetuti delle spedizioni insurrezionali, come nel caso della spedizione di Pisacane, lo convinsero ad accettare l'appoggio dei Savoia per conquistare il Regno delle II Sicilie per poi consegnarlo al Re Vittorio Emanuele II, il re Galantuomo.

Tomasi di Lampedusa, unico tra gli scrittori qui analizzati, giudica negativamente Garibaldi, ne smitizza la figura, accennando alla fine del primo capitolo ad una vicenda imbarazzante avvenuta ai primi del 1860, poco prima dell'impresa dei Mille: Garibaldi, già vedovo di Anita, la sua compagna storica, aveva voluto sposare la marchesina diciottenne Giuseppina Raimondi²¹⁶, ma subito dopo le nozze aveva scoperto che la giovane era incinta di un altro ufficiale e l'aveva abbandonata²¹⁷.

Don Fabrizio avrà modo di parlare ancora di Garibaldi quando incontrerà, nella sesta parte del romanzo, durante il ballo a palazzo Ponteleone, il colonnello Pallavicino, che nel 1862, sull'Aspromonte aveva fermato Garibaldi, che con i suoi garibaldini, tentava di raggiungere Roma. Il colonnello viene lodato per essere riuscito a sconfiggere Garibaldi ma soprattutto per avere salvato il compromesso raggiunto tra il vecchio e il nuovo, per non aver messo in crisi l'equilibrio del nuovo regime, era

“ il colonnello Pallavicino, quello che si è condotto tanto bene ad Aspromonte”²¹⁸

Il narratore è inclemente nel descrivere il breve²¹⁹ combattimento avvenuto e soprattutto non risparmia nulla al cosiddetto Eroe, accenna a

scappellate, inginocchiamenti e baciamani che la avevano accompagnata, rivolti al ferito Eroe

²¹³*Ibidem*, p.55

²¹⁴Ricordiamo che il suo primo atto in Sicilia era stato il decreto sulle terre demaniali.

²¹⁵Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.172

²¹⁶Racconta l'episodio diffusamente Del Boca, *Maledetti Savoia*, Piemme pocket, 2005, pp.48-50

²¹⁷Vitiello, A., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo: Sellerio, p.367 riporta una lettera in cui la moglie di Lampedusa chiarisce quale fosse il giudizio su Garibaldi, dovuto alle scarse qualità letterarie e parlamentari dell'Eroe.

²¹⁸Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.194

²¹⁹Il combattimento si risolse in un quarto d'ora, vi furono 7 morti tra l'esercito regio e 5 morti tra i garibaldini

giacente sotto un castagno del monte calabrese e che sorrideva anche lui, di commozione e non già di ironia come gli sarebbe stato lecito (perché Garibaldi ahimé ! era sprovvisto di umorismo)²²⁰.

Garibaldi nello scontro fu ferito da due pallottole, una alla coscia e l'altra al piede destro, che ne lese l'articolazione rendendolo zoppo, il principe di Pantaleone elogia di Pallavicino

il tatto, la delicatezza, la commozione, la tenerezza quasi, con la quale una pallottola era stata cacciata nel piede del Generale²²¹

Il colonnello Pallavicino era riuscito a fermare Garibaldi e non si era comportato come il generale Landi, che a Calatafimi si era “incomprensibilmente “ritirato”²²² .

Il colonnello Pallavicini, conversando con Salina, si sofferma sulle critiche che la Sinistra gli ha rivolto, afferma di aver ricevuto degli ordini precisi, e che non si poteva rischiare una crisi con la Francia e l'Austria, far crollare “questo Regno d'Italia che si è formato per miracolo” cercando di conquistare Roma, come voleva fare Garibaldi, e poi confessa che

quando li ad Aspromonte mi son visto dinanzi quelle centinaia di scamiciato, con faccie di fanatici incurabili alcuni, altri con la grinta dei rivoltosi di mestiere, sono stato felice che questi ordini fossero tanto aderenti a ciò che io stesso pensavo²²³

dopotutto Pallavicini pensa di aver fatto un favore a Garibaldi perché ”lo ha liberato da quella congrega che gli si era attaccata addosso”, gente che pensa che ”che si può compiere l'Italia con una serie di “quarantottate””e afferma che lo stesso Garibaldi gli ha detto:“ Grazie, colonnello”²²⁴, Garibaldi era “povero grand'uomo” che gli faceva pena perché era

un bambino, con barba e rughe, ma un ragazzo lo stesso, avventato e ingenuo. Era difficile resistere alla commozione, per essere stati costretti a fargli “bu-bu”²²⁵

Tomasi lascia a Pallavicino il compito di commentare amaramente la situazione politica italiana

“ Lei non è stato sul continente dopo la fondazione del Regno? Fortunato lei. Non è un bello spettacolo. Mai siamo stati tanto divisi come da quando siamo uniti”²²⁶

Dopo le camice rosse dei Mille

ne verranno altre di diverso colore; e poi di nuovo rosse. E come andrà a finire ? C'è lo Stellone²²⁷.
[...] le stelle fisse, veramente fisse non sono²²⁸ .

Pallavicino è allusivamente profetico su i futuri avvicendamenti eversivi, quando si vedranno altre camice e “di diverso colore”, e sulle future tensioni politiche.

²²⁰Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992 ,p.194

²²¹*Ibidem*, p.194

²²²Forse Tomasi allude al fatto che Landi fosse stato comprato con 14000 ducati d'oro, vedi Del Boca, p.73

²²³Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992 ,p.208

²²⁴*Ibidem*, p.208

²²⁵*Ibidem*, p.209

²²⁶Ricceheggia la frase di D'Azeglio “ S'è fatta l'Italia , ma non si fanno gl' Italiani”

²²⁷Lo Stellone bianco lo si ritrova sia sopra l'emblema di casa Savoia che al centro dell'emblema della Repubblica.

²²⁸Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992 ,p.209

Al ballo, a palazzo Ponteleone sono stati invitati anche i Sedara, Angelica e suo padre, don Calogero. Tancredi si è ormai fidanzato con la ricca borghese Angelica e la vuole presentare al mondo degli aristocratici, vuole che la accettino. Tancredi è molto cambiato, ha indossato la camicia rossa garibaldina, ha combattuto con Garibaldi ed è stato ferito al sopracciglio dell'occhio destro, ma già in convalescenza aveva tolto la camicia rossa e portava una cravatta bianca con un

filetto scarlatto al di sopra della cravatta che discretamente alludeva alla camicia rossa che aveva portato²²⁹

poi era entrato nell'esercito piemontese. Un giorno comparve a casa Salina con il suo amico piemontese Carlo Cavriaghi

in “ doppio petto”Tancredi con o bottoni d'argento dei lancieri, Carlo con quelli dorati dei bersaglieri, con l'alto colletto di velluto nero bordato d'arancione il primo; cremisi l'altro²³⁰.

Questo cambiamento stupisce don Fabrizio che li ricordava” rossi come gamberi e trasandati” e chiede loro spiegazioni

“ Ma insomma, voi altri garibaldini non portate più la camicia rossa ?” I due si voltarono come se li avesse punti una vipera.” Ma che garibaldini e garibaldini, zione! Lo siamo stati, ora basta. Cavriaghi ed io siamo ufficiali dell'esercito regolare di sua Maestà il re di Sardegna per qualche mese ancora, d'Italia far poco. Quando l'esercito di Garibaldi si sciolse si poteva scegliere :andare casa o restare nell'esercito del Re. Lui ed io come tutte le persone per bene siamo entrati nell'esercito “vero”. Con quelli lì non si poteva restare, non è così Cavriaghi ? “ “ Mamma mia che gentaglia!” Uomini da colpi di mano, buoni a sparacchiare, e basta! Adesso siamo fra gente come si deve, siamo ufficiali sul serio, insomma, ” e sollevava i baffetti in una smorfia di adolescente disgusto . “ Ci hanno tolto un grado, sai, zione; tanta poca stima avevano della serietà della nostra esperienza militare; io da capitano son ridiventato tenente, vedi” e mostrava gli intrighi dei fiori[...]. La gente non ha più paura che rubiamo le galline²³¹

Tancredi intraprenderà una carriera politica nel nuovo governo e sposerà Angelica, la bellissima figlia di don Calogero, un volgare ma ricco e potente proprietario terriero, tipica espressione della classe emergente, destinata a sostituire il ceto nobiliare e a farsi largo in ambito sia politico che sociale.

La parte centrale del romanzo è ambientata nella residenza estiva del principe, Donnafugata²³², un feudo dei Salina, qui don Fabrizio scoprirà con amarezza che il sindaco, don Calogero Sedara, futuro suocero di Tancredi, è stato in grado di costruirsi in breve tempo, grazie alla propria arguzia, un patrimonio tanto vasto da minacciare il primato economico dei Salina.

Don Ciccio Tumeo glielo descriverà, come uno che aveva operato come “ un pipistrello”, per

²²⁹*Ibidem*, p.61

²³⁰*Ibidem*, p.140

²³¹*Ibidem*, p.140 i filo borbonici accusavano i garibaldini di ogni sorta di ruberia .

²³²Palma di Montechiaro

formare circoli segreti liberali e preparare la strada a Garibaldi, un vero "castigo di Dio", "intelligente come un diavolo", che si stava arricchendo comprando per quattro soldi i beni ecclesiastici, che aspira a prendersi "i feudi di Marca e di Masciddàro e diventerà il più gran proprietario della provincia", uno che

non è peggiore di tanta altra gente venuta su in questi ultimi mesi[...]Eccellenza, l'uomo nuovo come deve essere; è peccato però che debba essere così ²³³

Il 21 ottobre 1860 si svolgono in tutto l'ex Regno delle due Sicilie²³⁴ le operazioni di voto per il *plebiscito* d'annessione al Piemonte, con la seguente formula

"Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti"

Vennero chiamati ad esprimere la propria volontà tutti i cittadini non analfabeti, che avessero compiuto i 21 anni, era Francesco Crispi l'autore della formula, che evitava il richiamo all'elezione di pericolose assemblee costituenti, in cui avrebbero potuto avere voce i democratici, e richiamava termini di ispirazione mazziniana, senza usare il termine "annessione" nel momento in cui ci si appellava al popolo.

La votazione si svolse in un modo che diede adito a molte contestazioni: nei seggi vennero disposte due urne, una che conteneva le schede già stampate per chi voleva rispondere "sì" e l'altra le schede per il "no". Il cittadino, sotto gli occhi di tutti, doveva farsi consegnare la scheda con la risposta scelta per poi depositarla in una terza urna, più grande, disposta in mezzo fra le altre due²³⁵. Nulla di più lontano da un voto moderno, individuale e segreto, molti furono i casi di brogli, dato che non vi era modo di accertare l'identità del votante o di controllare che ognuno votasse solo una volta, o di coazione al voto. Il plebiscito diede i seguenti risultati: in Sicilia, 43.053 "sì" e 667 "no"; nel meridione continentale, 1.302.064 "sì" e 10.312 "no".

Vittorio Emanuele II, re di Sardegna divenne re d'Italia, rifiutandosi di utilizzare una formula che chiamasse in causa anche gli italiani e di marcare la rottura con il passato ricominciando daccapo la numerazione dinastica, il 14-marzo del 1861.

Tomasi di Lampedusa sceglie di raccontare diffusamente il giorno del plebiscito, a Donnafugata, il suo feudo dove era stato accolto dalle autorità con le coccarde tricolori ma nella stessa maniera di sempre, e per questo aveva potuto pensare che "non c'era da dire tutto è come prima, meglio di prima, anzi"²³⁶.

²³³Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.114

²³⁴Si erano già svolti vittoriosamente in Toscana ed in Emilia

²³⁵Del Boca, Lorenzo, *Maledetti Savoia*, Piemme pocket, 2005, p.123

²³⁶Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.66

Il giorno del plebiscito, per lui, segna il vero distacco tra istituzioni e paese, la mancata democratizzazione del paese, si parla del referendum e non delle prime elezioni, visto che don Fabrizio rifiuterà il seggio di senatore.

Il principe Salina, che sceglie di votare “sì”, e don Ciccio Tumeo che aveva votato “no”, vanno a caccia insieme e ricordano quella giornata perché per don Fabrizio vi erano “ parecchi enigmi da sciogliere”²³⁷ .

A Donnafugata si fingeva una unanimità che non c'è, Don Fabrizio aveva deciso di votare a favore perché riteneva l'annessione una tappa inevitabile del processo in corso e aveva rivelato questa sua intenzione a tutti quelli che gli avevano chiesto consiglio, ma in molti avevano creduto che stesse mentendo, il principe comunque aveva avuto l'impressione che almeno una trentina di persone avrebbero votato contro l'annessione.

Il giorno del plebiscito si era recato al locale del Municipio e fu sorpreso dall'accoglienza più che deferente da parte del seggio, che gli permise di votare scavalcando la fila e quindi,

consegnò il proprio “ sì” nelle patriottiche mani del sindaco Sedàra²³⁸

e poi fu invitato a brindare nello studio del Sindaco, mentre fuori il ventaccio solleva cartacce e rifiuti. Nello studio prevalgono, dopo la visione dei due ritratti dei due nuovi dominatori, legati “dal rigoglio del pelame”, immagini di lordura e morte.

Dietro la scrivania di don Calogero fiammeggiava una oleografia di Garibaldi e (di già) una di Vittorio Emanuele, fortunatamente collocata a destra; bell'uomo il primo, bruttissimo il secondo affratellati però dal prodigioso rigoglio del loro pelame che quasi li mascherava. Su un tavolinetto era un piatto con biscotti anzianissimi che defecazioni di mosche listavano a lutto e dodici bicchierini tozzi colmi di rosolio: quattro rossi, quattro verdi, quattro bianchi: questi, in centro; ingenua simbolizzazione della nuova bandiera che venò di un sorriso il rimorso del Principe che scelse per sé il liquore bianco perché presumibilmente meno indigesto e non, come si volle dire, come tardivo omaggio al vessillo borbonico²³⁹

Prima del tramonto

le tre o quattro bagascette di Donnafugata (ve ne erano anche lì non raggruppate ma operose nelle loro aziende private) comparvero in piazza col crine adorno di nastri tricolori per protestare contro l'esclusione delle donne dal voto; le poverine vennero beffeggiate via anche dai più accesi liberali e furono costrette a rintanarsi. Questo non impedì che il "Giornale di Trinacria" quattro giorni dopo facesse sapere ai Palermitani che a Donnafugata "alcune gentili rappresentanti del bel sesso hanno voluto manifestare la propria fede inconcussa nei nuovi fulgidi destini della Patria

²³⁷*Ibidem*, p.103

²³⁸*Ibidem*, p.107

²³⁹*Ibidem*, p.108

amatissima, ed hanno sfilato nella piazza fra il generale consenso di quella patriottica popolazione."²⁴⁰

Alle donne italiane, per l'81% analfabete, venivano negati i diritti politici attivi, certo le donne avevano partecipato attivamente ai moti risorgimentali, come vivandiere o come combattenti, vi erano donne tra i Mille: Rosalie Montmasson (moglie di Crispi) e l'inglese Jessie White Mario. Molte suore (molte monacate forzatamente dai parenti) accolsero favorevolmente l'arrivo di Garibaldi in Sicilia e aiutarono i garibaldini in più occasioni, e

parvero condividere il culto di Garibaldi che travolse l'intera isola nel 1860²⁴¹

Al Nord, nel Lombardo-Veneto austriaco, le proprietarie terriere potevano votare per partecipare per delega al voto amministrativo, in altri luoghi simile concessione veniva fatta alle vedove, in Toscana vi furono due episodi di partecipazione femminile al Plebiscito del 1860 ma non si segnalano analoghi episodi in Sicilia quindi la presenza di questo episodio nel romanzo di Tomasi di Lampedusa è rimarchevole. L'uso poi del termine particolarmente volgare "bagascette" segnala il fastidio con cui Don Fabrizio guarda a questo episodio.

Le donne italiane avevano potuto votare per la prima volta nel referendum monarchia repubblica del 1946, negli anni '50, gli anni in cui scrive Tomasi di Lampedusa, erano impegnate nella conquista della parità nel lavoro e forse è questa loro visibilità a "disturbare" lo scrittore, che accenna ad un episodio simile e lo fa commentare dalla prosa retorica, pomposamente celebrativa del giornale.

Concluse le operazioni di voto, si procede allo scrutinio e

a notte fatta venne spalancato il balcone centrale del Municipio e don Calogero si rese visibile con panciera tricolore e tutto, fiancheggiato da due ragazzini con candelabri accesi che peraltro il vento spense senza indugio. Alla folla invisibile nelle tenebre annunciò che a Donnafugata il Plebiscito aveva dato questi risultati :

Iscritti 515; votanti 512; "si" 512; "no" zero.

Vennero pronunciati discorsi carichi di superlativi e consonanti doppie, tuonarono i mortaretti, si spedirono due messaggi, uno al Re (a quello nuovo) ed al Generale "Garibaldi e poi

qualche razzo tricolore si inerpicò dal paese al buio verso il cielo senza stelle, alle otto tutto era finito, e non rimase che l'oscurità come ogni altra sera, da sempre."²⁴²

Quello che interessa sottolineare a Tomasi di Lampedusa è l'oscurità che *da sempre* sopraggiunge e avvolge il paese, la conclusione è pervasa del pessimismo consueto sull'immobilismo della Sicilia.

L'Italia era nata in quell'accigliata sera a Donnafugata; nata proprio lì in quel paese dimenticato quanto nell'ignavia di Palermo e nelle agitazioni di Napoli; una fata cattiva però della quale non si

²⁴⁰Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 108

²⁴¹Beales, Derek, Biagini, Eugenio F., *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna: Il Mulino, 2005, p. 194

²⁴²Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 108

conosceva il nome doveva esser stata presente; ad ogni modo era nata e bisognava sperare che avrebbe potuto vivere in questa forma: ogni altra sarebbe stata peggiore²⁴³.

Un ricordo ben diverso di quella giornata ha don Ciccio Tumeo, l'organista del Duomo di Donnafugata, che parla in dialetto e gesticola indispettito

"Io, Eccellenza, avevo votato 'no.' 'No,' cento volte 'no.' Ricordavo quello che mi avevate detto: la necessita, l'inutilità, l'unità, l'opportunità. Avrete ragione voi ma io di politica non me ne sento. Lascio queste cose agli altri. Ma Ciccio Tumeo è un galantuomo, povero e miserabile, coi calzoni sfondati (e percuoteva sulle sue chiappe gli accurati rattoppi dei pantaloni da caccia) e il beneficio ricevuto non lo aveva dimenticato; e quei porci in Municipio s'inghiottono la mia opinione, la masticano e poi la cacano via trasformata come vogliono loro. Io ho detto nero e loro mi fanno dire bianco! Per una volta che potevo dire quello che pensavo quel succhiasangue di Sedàra mi annulla, fa come se non fossi mai esistito, come se fossi niente immischiato con nessuno, io che sono Francesco Tumeo La Manna fu Leonardo, organista della Madre Chiesa di Donnafugata,²⁴⁴

Don Fabrizio pensa quindi di aver finalmente sciolto “l'enigma” sulla sparizione dei voti contrari

adesso sapeva chi era stato strangolato a Donnafugata, in cento altri luoghi nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata, la buonafede; proprio quella creaturina che più si sarebbe dovuto curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi inutili. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila "no" in tutto il Regno non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo, e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime.²⁴⁵

Don Ciccio riafferma la sua fedeltà alla monarchia, infatti era stata la duchessa di Calabria a permettergli di studiare, farlo diventare “organista della Madre Chiesa”, a Napoli il Re rispettava suo padre e lo riconosceva come suddito leale e mandava sempre “onze “ di soccorso se ve ne era bisogno, lui non vuole tradirlo, voleva far qualcosa per restituirgli i favori ricevuti, per”riparare il debito”, anche ora che c'erano i Savoia

Don Ciccio tuonava ancora: "Per voi signori e un'altra cosa.[...]Un altro paio di maniche ancora è per i trafficanti come Sedàra per i quali approfittare è legge di natura. Per noi piccola gente le cose sono come sono.[...]Tu non ci sei.' Il mio 'no' diventa un 'si.' Ero un 'fedele suddito,' sono diventato un 'borbonico schifoso.' Ora tutti Savoiard sono! ma io i Savoiard me li mangio col caffè, io!" E tenendo tra il pollice e l'indice un biscotto fittizio lo inzuppava in una immaginaria tazza.²⁴⁶

²⁴³*Ibidem*, p.109

²⁴⁴*Ibidem*, p.110

²⁴⁵*Ibidem*, p.110

²⁴⁶Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.111

Don Ciccio rivendica orgogliosamente il suo essere ancora un “borbonico”, lui non ha cambiato bandiera e questo provoca ammirazione in Don Fabrizio, che ritiene che don Ciccio si sia comportato più signorilmente di tanti altri. E Tomasi ²⁴⁷chioserà

Don Fabrizio non poteva saperlo allora, ma una parte della neghittosità, dell'acquiescenza per la quale durante i decenni seguenti si doveva vituperare la gente del Mezzogiorno, ebbe la propria origine nello stupido annullamento della prima espressione di libertà che a questo popolo si era mai presentata.²⁴⁸

Nella quarta parte del romanzo, sempre ambientata a Donnafugata, siamo ormai nel novembre del 1860, don Fabrizio riceve la visita del cavaliere Aimone Chevalley di Monterzuolo, segretario della prefettura, un personaggio che ricorda lontanamente la figura del marchese Massimo Cordero di Montezemolo, di Mondovì che fu luogotenente per le province siciliane dal dicembre 1860 all'aprile del 1861²⁴⁹. Per la seconda volta, dopo il plebiscito, viene chiesto a Don Fabrizio, così restio a scegliere fra l'agire e il non agire, di prendere una decisione.

Il cavaliere Chevalley a Donnafugata deve subito fare i conti con le mille paure causate dalla cattiva reputazione che circolava sui costumi siciliani

Aveva avuto la testa imbottita da quei racconti briganteschi mediante i quali i Siciliani amavano saggiare la resistenza nervosa dei nuovi arrivati e da un mese individuava un sicario in ciascun usciere del proprio ufficio ed un pugnale in ogni tagliacarte di legno sul proprio scrittoio²⁵⁰.

Vede i “barbuti campieri “ che, armati, stazionavano nel cortile del palazzo, Tancredi poi si diverte a raccontargli episodi come quello dell'orribile morte del figlio del barone Mùtolo per mano dei briganti, ed egli non può che commentare

“Che polizia inetta avevano quei borboni. Fra poco quando verranno qui i nostri carabinieri, tutto questo cesserà”.

"Senza dubbio, Chevalley, senza dubbio"²⁵¹

Nella scena dell'incontro con il Principe si contrapporranno i due personaggi: Chevalley, uomo del Nord, onesto liberale, semplice e fiducioso rappresentante del governo piemontese, animato dall'entusiasmo per il progresso e fiducioso nella politica liberale moderata, sconcertato dalle condizioni di arretratezza che ha visto e convinto che si possa estendere al sud il progresso e la

²⁴⁷Tomasi voterà “monarchia” nel referendum istituzionale del 2 giugno del 1946. La Monarchia perse il referendum per soli 2 milioni di voti, ma vinse a Sud con il 67% dei voti con punte a Napoli dell'80%, a Palermo la Monarchia ricevette 300000 voti in più della Repubblica. Inevitabili le accuse di brogli, vi furono incidenti con feriti e morti in tutto il Sud, nacque un Movimento separatista che si proponeva di “sciogliere il Patto del 1860”, con cui era stata accettata l'Unità d'Italia sotto i Savoia.

²⁴⁸Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 111

²⁴⁹Vitiello, A., *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo: Sellerio, p. 277

²⁵⁰Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 155

²⁵¹*Ibidem*, p. 157

modernizzazione del suo Piemonte, e il principe Salina, inizialmente paziente e indifferente ai suoi discorsi e alle sue lusinghe.

Chevalley si lascia sfuggire il termine “annessione” per indicare l'Unità ed espone il motivo per cui è lì

"Dopo la felice annessione, volevo dire dopo la fausta unione della Sicilia al Regno di Sardegna, è intenzione del governo di Torino di procedere alla nomina a Senatori del Regno alcuni illustri siciliani; le autorità provinciali sono state incaricate di redigere una lista di personalità da proporre all'esame del governo centrale ed eventualmente, poi, alla nomina regia e, come è ovvio, a Girgenti si è subito pensato al suo nome, Principe: un nome illustre per antichità, per il prestigio personale di chi lo porta, per i meriti scientifici, per l'attitudine dignitosa e liberale, anche, assunta durante i recenti avvenimenti."²⁵²

La proposta della nomina a Senatore del Regno ha un significato ambivalente per la psicologia del Principe Salina: da un lato positivo, in quanto gli conferma che i mutamenti in corso non turberanno l'egemonia della sua classe, ma dall'altro negativo in quanto lo chiama ad impegnarsi in vista di un progetto di trasformazione della Sicilia.

"Adesso questo qui s'immagina di venire a farmi un grande onore" pensava "a me, che sono quel che sono, fra l'altro anche Pari del Regno di Sicilia, il che dev'essere press'a poco come essere senatore.[...] Robetta per un Salina. Volle sincerarsi: "Ma insomma, cavaliere, mi spieghi un po' che cosa è veramente essere senatori.[...] Cosa è? un semplice appellativo onorifico, una specie di decorazione? o bisogna svolgere funzioni legislative, deliberative?" Il Piemontese, il rappresentante del solo stato liberale italiano, s'inalberò: "Ma, Principe, il Senato è la Camera Alta del Regno! In essa il fiore degli uomini politici del nostro paese prescelti dalla saggezza del Sovrano, esaminano, discutono, approvano o respingono quelle leggi che il Governo o essi stessi propongono per il progresso del paese; esso funziona nello stesso tempo da sprone e da briglia, incita al ben fare, impedisce di strafare."²⁵³

Il Principe Salina avrebbe accettato se fosse stato un segno onorifico, ma, visto che si tratta di *partecipare*, rifiuta ed illustra le proprie ragioni accennando prima ad una critica all'unificazione, avvenuta senza la consapevole partecipazione del popolo siciliano, e poi accusando di ottusa inerzia i siciliani.

In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento; adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che parecchio sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene; il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di 'fare'²⁵⁴

²⁵²*Ibidem*, p.159

²⁵³Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p.160

²⁵⁴*Ibidem*, p.161

non di “fare male “ma di “fare”in sé. Un ciclo vitale è giunto a conclusione, la Sicilia, è responsabile dei suoi mali, e per Don Fabrizio, a causa dell'animo, della razza siciliana, ogni tentativo di rinnovamento non può che fallire. La vecchiaia è una condizione esistenziale

Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori già complete e perfezionate, nessuna germogliata da noi stessi,[...]da duemila cinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma siamo stanchi e svuotati lo stesso."

Chevalley prova quindi ad argomentare che le cose sono cambiate, la Sicilia non è più un territorio da conquistare ma” libera parte di un libero stato"²⁵⁵.

Don Fabrizio dopo aver dato giustificazioni storico oggettive, accenna alla violenza climatica e storica della colonia malgovernata, che si sedimenta nella sicilianità, nel senso d'immobilità e nel “sonno”

"Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagagliaio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte

Chevalley fraintende il riferimento al ”sonno“, e obietta che non esistono solo siciliani “dormiglioni”, don Fabrizio seccato gli spiegherà che fa riferimento alla brama di progressivo distacco e poi accenna all'habitat della Sicilia, facendo una descrizione esasperata e suggestiva del clima, dell'estate “lunga e tetra”, delle piogge “tempestose”, tutte cose che hanno fiaccato il carattere dei siciliani, producendo “ una terrificante insularità di animo”.La sua risposta è un miracolo di abilità, egli non rifiuta di partecipare al cambiamento ma ne nega la possibilità e ciò gli fornisce un alibi inattaccabile per potersi tirare indietro.

Salina si sente rappresentante della vecchia classe, compromessa con il regime borbonico, per di più priva di illusioni e per questo rifiuta,

Noi della nostra generazione dobbiamo ritirarci in un cantuccio e stare a guardare i capitomboli e le capriole dei giovani attorno a quest'ornatissimo catafalco²⁵⁶.

Il principe Salina a questo punto suggerisce il nome del perfetto candidato :Calogero Sedàra, Chevalley si stupisce perché conosce il nome e le attività di Sedàra ma

²⁵⁵*Ibidem*,p.162

²⁵⁶Tomasi di Lampedusa, G.,*Il Gattopardo*,Milano:Feltrinelli,1992 ,p.164

Credette opportuno non fiatare, e fece bene a non comprometersi perché, infatti, dieci anni più tardi, l'ottimo don Calogero doveva ottenere il laticlavio²⁵⁷.

Poi Chevalley fa un ultimo tentativo per convincere Salina, facendo appello al dovere morale, all'idea che si possa cambiare, ma il principe gli racconta la visita di alcuni ufficiali inglesi, nei giorni che precedettero l'arrivo di Garibaldi, ufficiali che erano rimasti estasiati dal panorama ma “pietrificati” dallo squallore e il sudiciume che dominava nelle strade. A loro il principe aveva spiegato che

i Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; [...].

Non è possibile cercare “di incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale”, perché

La Sicilia ha voluto dormire, a dispetto delle loro invocazioni; perché avrebbe dovuto ascoltarli se è ricca, se è saggia, se è onesta, se è da tutti ammirata e invidiata, se è perfetta, in una parola?

Il diniego del Principe è senza appello, nella sicilianità, fatalisticamente, non si aprono spiragli, da aristocratico intellettuale umanista lui si dichiara fuori dagli sforzi di rinnovamento.

Il quadro mattutino di Donnafugata, che si presenta a Chevalley che parte e al Principe che lo accompagna, contiene la denuncia delle molte piaghe siciliane: la malattia, la miseria, il sovraffollamento, la disoccupazione. Chevalley, uomo del nord, sembra legato alla vecchia idea che il Sud sia una terra di barbari da civilizzare e confida nelle innovazioni promesse dal nuovo governo

“Questo stato di cose non durerà; la nostra amministrazione nuova, agile, moderna cambierà tutto”

Il Principe constata l'eterna condanna del sud allo squallore,

“Tutto questo” pensava” non dovrebbe poter durare; però durerà, sempre; [...] E dopo tutto sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra.²⁵⁸

Ancora una volta ci si riferisce a quella che sarà la storia successiva, quella fatta dai Sedàra, dagli “sciacalletti, le iene”. La morte del Principe Salina corrisponderà alla morte sociale della sua classe

²⁵⁷ *Ibidem*, p. 165

²⁵⁸ Tomasi di Lampedusa, G., *Il Gattopardo*, Milano: Feltrinelli, 1992, p. 168

L'ultimo era lui. Quel Garibaldi, quel barbuto Vulcano aveva dopo tutto vinto²⁵⁹

Il romanzo, procedendo per salti temporali, racconterà dopo la morte di Don Fabrizio, la vita delle sue figlie, tre attempate zitelle aggrappate ai relitti di un'epoca ormai tramontata. Angelica, ormai vedova di Tancredi, parteciperà delle feste per il cinquantenario dei Mille, troverà un posto anche per Concetta nella tribuna d'onore, e farà sfilare Fabrizio, suo figlio, il nipote del principe Salina, così

Un Salina renderà omaggio a Garibaldi, sarà una fusione della vecchia e della nuova Sicilia²⁶⁰.

Concluso *Il Gattopardo* Tomasi di Lampedusa iniziò a comporre *I gattini ciechi*, un seguito ideale del romanzo, in cui si assisteva al trionfo degli *sciaccalli* e delle *iene*, in cui avrebbe voluto tracciare la parabola della classe sociale nata con l'Unità d'Italia alle prese con il trasformismo e l'immobilismo economico, il titolo doveva alludere al fallimento finale, di chi viene schiacciato dalla riforma agraria degli anni '50, proprio come i gattini ciechi, prima di vedere la luce del successo.

La pubblicazione de *Il Gattopardo* provocherà un dibattito tra i critici, mentre il pubblico gli riserverà una accoglienza incredibile, quasi a risarcimento dello scarso esito dei romanzi dei suoi predecessori. Negli anni Novanta Federico Orlando²⁶¹ si è assunto il compito della valorizzazione del romanzo, storico contro la stessa volontà dell'autore, in cui si rappresenta spietatamente la sconfitta dell'aristocrazia. Il messaggio politico del romanzo resta comunque nostalgico, se non immobilista, ma proprio questa nostalgia può aver provocato il largo consenso di pubblico, della piccola borghesia sconfitta negli anni '50 dalla borghesia capitalistica. La questione siciliana veniva prospettata come insolubile ma comunque non ne veniva negata la gravità, come dirà Spinazzola, il romanzo non attenua

la portata dell'atto di accusa alle classi dirigenti, colpevoli di aver fatto perdere alla nuova democrazia italiana un'altra occasione storica per avviare il risanamento del Sud dalle sue piaghe secolari²⁶²

VI. Leonardo Sciascia

Leonardo Sciascia²⁶³ eredita la visione critica e negativa di Verga, di De Roberto, Pirandello e Tomasi di Lampedusa, ma confida nella possibilità di leggere le vicende storiche e di

²⁵⁹*Ibidem*, p.221

²⁶⁰*Ibidem*, p.238

²⁶¹Orlando, Federico, *L'intimità e la storia. Lettura del Gattopardo*, Torino: Einaudi, 1998

²⁶²Spinazzola, Vittorio, *Il romanzo antistorico*, Roma: Editori Riuniti, 1993, p.196

²⁶³nato nel 1921 a Racalmuto (Agrigento), muore nel 1989.

giudicarle, attraverso la parola scritta, perché si può, ha spesso affermato Sciascia, scrivere per capire e far capire, il passato poi aiuta a spiegare il presente. La Storia quindi e la Sicilia sono i temi delle opere di Sciascia, che ha affermato

Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia [...] la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati²⁶⁴

Il maestro dichiarato sarà sempre Pirandello

Tutto quello che ho tentato di dire, tutto quello che ho detto, è stato sempre, per me, anche un discorso su Pirandello [...] il mio rapporto ha una qualche somiglianza col rapporto col padre²⁶⁵

Sciascia rileggerà Verga e Pirandello e pubblicherà i suoi studi, raccolti in volume, nel 1953, dal titolo *Pirandello e il pirandellismo*, mentre nel 1961 uscirà la raccolta, *Pirandello e la Sicilia*, che comprende anche gli studi su Verga e sulla novella *Libertà*, già usciti su una rivista in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia.

Nel 1958 Leonardo Sciascia pubblicherà, per i Gettoni Einaudi del siciliano Vittorini, *Gli zii di Sicilia* (una raccolta inizialmente di tre racconti, che diverranno, nel 1960, quattro): «La zia d'America», «Il Quarantotto», «La morte di Stalin» e «L'antimonio», sui disoccupati siciliani mandati da Mussolini a morire nella guerra di Spagna. Il titolo trova una sua spiegazione nel racconto «La morte di Stalin» perché Giuseppe Stalin viene chiamato dai braccianti affettuosamente *zi' Peppi* e nello stesso modo veniva chiamato Giuseppe Garibaldi perché

In Sicilia tutti i braccianti e gli zolfatari, tutti i poveri che aprivano speranza, dicevano «*lu zi' Peppi*» e una volta l'avevano detto per Garibaldi, chiamavano *zii* tutti gli uomini che portavano giustizia o vendetta, l'eroe e il capomafia, l'idea di giustizia sempre splende nella decantazione di vendicativi pensieri.²⁶⁶

Il racconto «Il Quarantotto» nascerà dalla memoria autobiografica e dalle ricerche d'archivio e verrà definito un «antigattopardo», frutto della battaglia culturale di Sciascia contro la rassegnazione e l'immobilismo siciliano. Per Sciascia, Tomasi di Lampedusa si era comportato come un «raffinato qualunquista», anni dopo però riconoscerà che Lampedusa aveva in fin dei conti avuto ragione e che nel suo libro aveva solo dato spazio a delle costanti della nostra storia.

²⁶⁴ Barberi Squarotti, Balbis, Boggione, Genghini, *Il Novecento*, Atlas, Bergamo, 2002, p. 329

²⁶⁵ Sciascia, L., *Pirandello, mio padre*, in Borsellino p. 257

²⁶⁶ Sciascia, L., «La morte di Stalin» in *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1992, p. 84

Il barone Garziano, un prepotente signorotto di Castro, di fede borbonica, che si adatta ai capovolgimenti politici mantenendo intatto il potere, è il protagonista del racconto, mentre il figlio di Mastro Carmelo, il giardiniere che fa anche da cocchiere al barone, è colui che scrive molti anni dopo le memorie degli avvenimenti.

Nell'epilogo si configura già il futuro, il ragazzo che ha deciso di partecipare attivamente alla storia, che ha seguito Garibaldi e che ha continuato a lottare per "l'umano avvenire", si è accorto che si è trattato solo di un inganno crudele, e questo gli appare chiaro al momento della repressione dei Fasci siciliani. E' ormai stanco e vecchio, dal disinganno sofferto nasce la decisione di scrivere, di ripercorrere la storia della propria vita, narrandola fin dai ricordi d'infanzia

(Questi ricordi scrivo mentre mi trovo,in solitudine,rifugiato in una casa di campagna nel territorio di campo bello. Fedeli amici mi hanno offerto scampo all'arresto,a Castro mi cercano carabinieri e soldati;come allora i soldati e i gendarmi del Borbone,carabinieri e soldati del regno d'Italia arrestano a Castro,e in ogni paese della Sicilia,gli uomini che lottano per l'umano avvenire. Sento rimorso per essermi sottratto all'arresto: ma la galera mi fa paura,sono vecchio e stanco. E scrivere mi pare un modo di trovare consolazione e riposo; un modo di ritrovarmi,al di fuori delle contraddizioni della vita, finalmente in un destino di verità)²⁶⁷

Nella testimonianza scritta quindi c'è l'unica possibilità di salvaguardare la verità e lo scrivere è rimasta l'unica strada per opporsi ad un potere sempre vincente.

A Castro il potere si divideva tra quattro persone: il vescovo, il barone, il giudice regio e il sottintendente

Il vescovo,attraverso il monastero di San Michele e la Mensa Vescovile,aveva in mano un buon terzo della proprietà terriera di Castro; altrettanta ne aveva il barone; il rimanente territorio era diviso in piccole proprietà e in terre demaniali: e le terre demaniali il barone lentamente ma sicuramente veniva usurpando ,senza peraltro suscitare allarme nel Decurionato Civico,che quelle terre avrebbe dovuto guardare dalla privata usurpazione²⁶⁸

Il quartetto era "affiatato ed unanime nel prendere le decisioni"che poi la polizia si incaricava di tradurre in "fatti", in arresti,come avvenne nel 1847 quando i soldati borbonici liberarono Castro dalla "mala gente, dalla gramigna", 34 persone, briganti e i nemici del re e del barone.

Il 16 gennaio 1848 la rivoluzione divampa anche a Castro e, per calmare gli animi, il vescovo riceve il Comitato Rivoluzionario mentre il barone, da buon opportunista, commenta con il sottintendente

Voglio vederci chiaro in quello che succede,se rivoluzione dobbiamo fare la facciamo tutti,non vi pare ? [...] Tiriamo giù lo stemma col giglio,se la canaglia così lo vuole: ma io quello stemma

²⁶⁷Sciascia, L., «Il quarantotto» in *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano,1992,p.116

²⁶⁸*Ibidem*,p.123

sempre nel cuore lo porto ²⁶⁹[...]Non si posso lasciare le sorti della città in mano a quattro scalazacani ²⁷⁰

Il ragazzo nel frattempo inizia ad andare a lezione da un prete, don Paolo Vitale, che era in contatto con gli esuli e per questo era considerato un liberale, ma il ragazzo su di lui commenta

Ma liberale veramente non era: l'amore alla libertà nasceva dalla sofferenza del popolo, la libertà del popolo era il pane ²⁷¹

Era un uomo che gli parlava della “rivoluzione vera” non quella dei liberali e del Comitato Civico,

Chi ti pare migliore, tra questi galantuomini, tiene in casa due qualità di pane: di semola per la famiglia e di crusca per i garzoni. Trattano i cani come cristiani, ma i cristiani che lavorano li trattano peggio che se fossero cani. Ed hanno il coraggio di parlare come parlano: la tirannide da abbattere, la libertà... ²⁷²

Il Comitato preparò le elezioni, poteva votare chi sapeva leggere e scrivere, in trecento si iscrissero alle liste per eleggere 60 consiglieri. Vennero eletti trenta galantuomini, cinque prete e dieci popolani, il barone Garziano fu eletto presidente. Il 15 aprile del 1849 l'ordine tornò e il barone comunicò la cosa al Consiglio in questo modo

“se Dio vuole, la pagliacciata è finita” ²⁷³

tornarono” come per tocco di magia” il giudice regio, il sottintendente e i gendarmi, i gigli dei Borboni rifiorirono sulle porte dei pubblici edifici.

Nel 1850 vi fu una nuova ondata di repressione e di arresti, 11 tra i liberali che avevano gioito pensando che la marina da guerra inglese, in transito dalla marina di Castro, fosse impegnata in un atto di forza contro i Borboni, vennero portati via dal reggimento guidato dal tenente Desimone, che venne ospitato nel palazzo del barone Garziano, mentre i patrimoni degli arrestati confluirono tra le mani di giudici, avvocati, sbirri e capomafia.

Il ragazzo cominciò a lavorare nello stabilimento vinicolo inglese dei Wodehouse a Marsala, a leggere libri e a crearsi legami con ambienti liberali, mentre continuava a finire “la meglio gioventù a Vicaria” ²⁷⁴. Le cose cominciano lentamente a cambiare a Castro, viene trasferito il Vescovo, arriva un nuovo sottintendente e un nuovo giudice regio, anche al barone le cose sembrano andare male, l'unica soddisfazione la ebbe nel 1857, con l'annientamento della spedizione di Pisacane, che “come un cane è morto” ²⁷⁵

A Castelvetro il 4 aprile del 1860 scoppiarono dei moti liberali che videro il

²⁶⁹*Ibidem*, p.131

²⁷⁰*ibidem*, p.133

²⁷¹*Ibidem*, p. 140

²⁷²*Ibidem*, p.141

²⁷³Sciascia, L., « Il quarantotto» in *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1992, p.150

²⁷⁴*Ibidem*, p.159. Il carcere centrale, a Palermo, a Trapani, ecc. veniva chiamato così per i vicari regi.

²⁷⁵*Ibidem*, p.161

coinvolgimento del genero del barone, Saverio Valenti, un liberale che venne arrestato. Ma presto sbarcarono a Marsala i Mille di Garibaldi e lo sbarco venne festeggiato in piazza dal ragazzo e dagli altri giovani, che come lui si erano allontanati dal paese quando il moto d'aprile era fallito.

Insieme i giovani decisero di unirsi alle truppe garibaldine, il ragazzo raggiunse Garibaldi a Calatafimi²⁷⁶ ed assistette alla vittoriosa battaglia, piangendo per la violenza, per il disordine, per la "confusa morte" degli uomini lanciati contro altri uomini, ma cercando comunque di cogliere

La visione di Garibaldi nell'assalto, ma non riuscii a distinguerlo, anche se tutti vicino a me dicevano "ecco Garibaldi, è lui, vicino alla bandiera, più a sinistra, quello con la sciabola alta" perché solo vagamente sapevo com'era Garibaldi²⁷⁷

I Mille cominciano a spostarsi e, visto che il generale Türr ha bisogno di qualcuno del paese che sia "idoneo a far di conto", (anche perché non si ritrova con le unità di misura del Regno borbonico), il ragazzo si offre e il generale gli chiede dove fosse possibile trovare delle pecore,

bisogna preparare circa millecinquecento razioni, e di quattrocento grammi ciascuna; ora tu sbrigatela con i rotoli²⁷⁸ e i mezzi rotoli, fammeli diventare chilogrammi, e poi pecore²⁷⁹

il ragazzo calcola velocemente "trentasette pecore" e pensa subito alle pecore del barone. Conduce il generale e le sue truppe a Castro, ma quando vi arrivano, sorprendentemente un gruppo viene loro incontro, ed è costituito dal barone

Vestito di scuro e con una coccarda tricolore al petto grande come una focaccia, il volto atteggiato ad una incontenibile gioia²⁸⁰

con il genero e i pochi liberali rimasti nel paese, il ragazzo così assiste alla scena sconvolgente del barone che stringe con affetto la mano di Garibaldi. Il generale Tur gli ricordò delle pecore e

il barone disse-pecore cercate? A Fontana Grande, nella mia masseria tutte quelle che volete-e io mi sentii ancora più stanco e deluso²⁸¹

Il giovane avrebbe voluto fare un dispetto (su base economica) al barone ed è sorpreso dalla sua risposta, scopre che il barone Garziano sa che sacrificare poche pecore e dare ospitalità al capo delle camicie rosse è un prezzo più che conveniente, anzi irrisorio, in cambio della protezione che gli verrà offerta dal nuovo potere di cui Garibaldi è l'antesignano.

Il padre gli racconterà gli antefatti e di come il barone fosse stato avvertito dal genero dell'arrivo di Garibaldi, e che avesse

dichiarato che, mettendosi così le cose, era tempo che ognuno badasse alle cose proprie²⁸²

²⁷⁶L'unica battaglia in cui l'esercito borbonico ebbe l'opportunità di sconfiggere Garibaldi, era più numerosi ma il loro anziano generale decise di ritirarsi.

²⁷⁷Sciascia, L., «Il quarantotto» in *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1992, p.164

²⁷⁸Misure usate nel Regno delle Due Sicilie, 1 rotolo equivale a 0,890997 kg

²⁷⁹Sciascia, L., «Il quarantotto» in *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1992, p.164

²⁸⁰*Ibidem*, p.165

²⁸¹*Ibidem*, p.166

²⁸²*Ibidem*, p.166 frase che richiama quella del Duca d'Oragua.

Aveva rimosso per questo nella sua casa i ritratti del re dalle pareti e poi aveva avvertito la moglie, per prepararsi a riceverlo in modo conveniente. Donna Concettina, la moglie, prima aveva sottolineato di non avergli mai sentito parlare di un “Generale Garibaldi” ma solo di un “brigante di nome Garibaldi”, poi aveva accettato di accogliere il Generale in casa, facendo però promettere al barone la costruzione di una chiesa, a lato del palazzo, come espiazione del peccato commesso. Ed è per questo- ci spiega il narratore- ancora oggi si può vedere a Castro la chiesa di Sant’Ignazio, al lato del palazzo in cui è stata murata una lapide che ricorda il soggiorno di Garibaldi.

Il barone invitò gli ufficiali garibaldini a casa sua, per offrirgli un rinfresco, Ippolito Nievo²⁸³ che è tra questi, diffida di lui, contrariamente a Garibaldi che giudica il barone un siciliano di cuore, e commenterà

Costui mi pare abbia molto da nascondere, da farsi perdonare; e forse ci odia²⁸⁴

Ippolito Nievo, e con lui Sciascia, aggiunge che

Io credo nei siciliani che parlano poco, nei siciliani che non si agitano, nei siciliani che si rodono dentro e che soffrono: i poveri che ci salutano con gesto stanco, come da una lontananza di secoli²⁸⁵

Non gli piacciono gli uomini come il barone. Garibaldi, a cui viene rimproverato il “cuore grande”, “che non vede la viltà, la paura e l’odio”, affettuosamente lo interromperà, non è d’accordo con lui e accetterà di dormire nella famosa stanza riservata agli ospiti illustri, che fin ad allora erano sempre stati generali borbonici. Il ragazzo concluderà il racconto

(partii l’indomani con l’esercito di Garibaldi, partecipai a tutte le battaglie, dal ponte dell’Ammiraglio a Capua; poi passai, da ufficiale, nell’esercito regolare, disertai per seguire ancora Garibaldi, fino all’Aspromonte. Ma questa è un’altra storia)²⁸⁶

L’Unità d’Italia non ha modificato le strutture del potere locale e di questo si rende conto il protagonista del racconto di Sciascia, che non appartiene alla classe aristocratica, a quella dei Viceré, per lui il Risorgimento è stata una battaglia persa, dopo l’Unità i siciliani come lui sono solo passati da un’oppressione statale all’altra.

Nel 1976 Sciascia torna sul racconto del periodo postunitario pubblicando *I pugnalatori*²⁸⁷, un romanzo-inchiesta in cui scrupolosamente esamina i documenti d’archivio relativi ad una congiura palermitana del 1862, che Sciascia però legge in chiave attualizzante, con riferimento alla cosiddetta "strategia della tensione" degli anni Sessanta-Settanta. La struttura del romanzo inchiesta richiama *La storia della colonna infame* di Manzoni, lo scrittore deve assumere il ruolo di

²⁸³Poeta e autore de *Le confessioni di un italiano*, a cui venne affidata la cassa dei Mille, venne accusato di scorrettezze amministrative, sparì nel naufragio del piroscafo che lo riportava a Genova nel 1861, con la carte dell’amministrazione.

²⁸⁴Sciascia, L., «Il quarantotto» in *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1992, 169

²⁸⁵*Ibidem*, p.170

²⁸⁶*Ibidem*, p.171

²⁸⁷Sciascia, Leonardo, *I pugnalatori*, Milano: Adelphi, 2005

testimone, l'opera narrativa si mescola alla ricostruzione storica, attraverso lo studio di documenti d'archivio per scoprire una verità .

Nella *Nota*,posta alla fine del libro,Sciascia racconta la genesi del libro. Ha infatti ricevuto uno scritto di Nina Ruffini,bisnipote di Guido Giacosa,²⁸⁸un magistrato piemontese che venne mandato tra il 1862 e il 1863 in Sicilia, e ha potuto accedere a tutto l'archivio privato della famiglia, ai documenti conservati negli archivi pubblici e ha scoperto così di sapere ben poco sugli avvenimenti del 1862-'63 e che avrebbe dovuto rivedere il giudizio sull'operato dei magistrati.

Guido Giacosa, piemontese è stato inviato in Sicilia, come tanti altri, dal governo della Destra, che in questo modo voleva italianizzare,“piemontizzare”la Sicilia e il Sud in generale.

Guido Giacosa era solo un giovane avvocato(37 anni)al primo incarico di prestigio, che si ritrovò a gestire le indagini e a fare il pubblico ministero nel processo ai “cospiratori “.Era un moderato, che non ammira per nulla Garibaldi, in una lettera alla moglie lo descrive come uno “dall'andatura da gaglioffo, la voce stridula, una pronuncia che marca la r”²⁸⁹

La situazione politica nel 1862, in Sicilia, sembrava simile a quella del 1849, tanto che- ne è convinto il narratore- se fosse sbarcato un reggimento borbonico tutta la Sicilia sarebbe insorta contro i piemontesi. Enorme era la delusione provocata dal dominio piemontese, le tasse,la leva obbligatoria, dai cui i ricchi sfuggivano pagando mentre ai poveri toccavano dai tre ai sette anni di coscrizione, l'esproprio dei beni ecclesiastici poi si era rivelato a vantaggio della grande borghesia, ovunque si costituivano comitati borbonici.

"Fatti orribili funestarono ieri sera la città di Palermo " dice il *Giornale Ufficiale* del 2 ottobre²⁹⁰.

Era il 2 ottobre del 1862, alla stessa ora, in punti diversi della città di Palermo, tredici persone vennero accoltellate, quasi tutte al basso ventre da feritori, di pari statura e aspetto e che vestivano nello stesso modo. Ma uno dei pugnalatori, Angelo D' Angelo, venne catturato e, dopo lunghi interrogatori, confesserà la “orribile macchinazione” che ha sconvolto Palermo e farà i nomi dei complici, persino quello dell'insospettabile mandante: Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, duca di Gela, presidente della commissione per le prigioni, nel 1822 con i Borboni, nel 1848 Presidente del Consiglio civico di Palermo, nel 1860 uno dei primi a “salutare la libertà italiana”, eletto deputato nel 1861 per la destra e poi senatore del Regno per censo, ”forse l'uomo più ricco, rispettato e potente di Palermo”, esponente di quella classe aristocratica pronta

A mutar tutto,e anche se stessa,per non mutar nulla,e tanto meno se stessa: e rimandiamo a *I vicerè* di De Roberto e a *il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi²⁹¹

Dalle rivelazioni di D' Angelo, il primo pentito di mafia, nacque un caso politico giudiziario

²⁸⁸ padre del romanziere e librettista di Puccini, Giuseppe Giacosa,che sarà amico di Verga e de Roberto.

²⁸⁹Sciascia ,L.,*I pugnalatori*, Milano:Adelphi,2003,p.12

²⁹⁰*Ibidem*,p.13

²⁹¹*Ibidem*,p.53

che il giovane Guido Giacosa si trovò a gestire, in un modo che non piacque a molti, per esempio a Crispi. Nel 1863 Giacosa accettò il “trasloco” e se ne tornò in Piemonte e alla libera professione di avvocato.

Leonardo Sciascia, leggendo le carte del processo e quelle private del magistrato, si convinse che si era trattato di “un complotto borbonico-clericale e autonomista” per seminare il panico a Palermo e staccare la Sicilia dallo Stato italiano, e interpretò le vicende come un caso di una nascente “strategia della tensione”destabilizzante.

Nel 1993, un professore di storia contemporanea pisano, Paolo Pezzino rilesse il lavoro di Sciascia, i documenti d’archivio e pubblicò un saggio²⁹² offrendo una interpretazione diametralmente opposta della congiura. Non vi fu un complotto borbonico ma una montatura della questura e del potente questore Bolis, Direttore generale dei servizi di polizia a Roma, che utilizzò la manovalanza mafiosa per sbarazzarsi delle opposte fazioni, quella borbonica e quella garibaldina. Bolis, amico del principe La Farina, apparteneva a una loggia massonica "nemica" di quella cui era affiliato il senatore Sant' Elia, e avrebbe cercato di "incastrare" quest' ultimo proprio a motivo delle sue frequentazioni di "fratelli" rivali. Commentò Pezzino in una intervista

Sembra una storia di questi giorni, tante sono le similitudini fra quel complotto montato subito dopo la proclamazione del Regno d' Italia e i recentissimi drammatici episodi²⁹³

Il riferimento era al clamoroso caso di Bruno Contrada, vice questore di Palermo, accusato(e poi condannato)dai magistrati di associazione mafiosa, membro dei Cavalieri del Santo Sepolcro, per ulteriore coincidenza, tra il 1993 e il 1999, dopo le stragi mafiose in cui erano morti i giudici Falcone e Borsellino, era toccato ad un altro magistrato torinese, Giancarlo Caselli, di scendere in Sicilia per guidare la Procura di Palermo.

Leonardo Sciascia alternò, nella sua “lunga indagine sulla verità”, la forma mista tra il saggio e la narrativa al racconto-inchiesta, la sua particolare forma di scrivere “gialli”, che spesso affrontano il tema, nuovo per un giallo, della mafia, che costituirono un’ulteriore novità perché si indagava per pura esigenza di razionalità, individuando i colpevoli, che però restavano impuniti.

²⁹²Pezzino, P.,*La congiura dei pugnalatori*, Marsilio

²⁹³Calabro' Maria Antonietta,«Quelle pugnalate contro Sciascia»,*Corriere della Sera*,28 gennaio 1993

VII. Vincenzo Consolo.

Vincenzo Consolo²⁹⁴, che ama considerarsi “figlio di Verga, l'inventore linguistico per eccellenza” inizia a scrivere *Il sorriso dell'ignoto marinaio* nel 1969, ma lo pubblica solo nel 1976. Il libro viene subito salutato come “ il rovescio progressista del *Gattopardo*”²⁹⁵ da contrapporre all'immobilismo di Tomasi di Lampedusa .

L'immagine dell'Italia è subito rivoluzionaria, la fidanzata di Interdonato, Catena, ha ricamato su una tovaglia un'Italia con dei vulcani al fondo, che inizialmente sembravano delle arance

«Sì, è l'Italia» confermò l'Interdonato. E le quattro arance diventarono i vulcani del Regno delle Due Sicilie, il Vesuvio l'Etna Stromboli e Vulcano. Ed è da qui, vuol significar Catena, da queste bocche di fuoco da secoli compresso, e soprattutto dalla Sicilia che ne contiene tre in poco spazio, che sprizzerà la fiamma della rivoluzione che incendierà tutta l'Italia²⁹⁶

Si tratta di un vero romanzo politico, pienamente all'interno della linea della narrativa storica siciliana, il cui intento è quello di raccontare l'Italia degli anni Settanta attraverso un romanzo ambientato nel 1860, ai tempi dello sbarco di Garibaldi in Sicilia.

Il romanzo è ricco di materiali testuali eterogenei, come testi documentari, citazioni ironiche, che spezzano l'organicità del romanzo storico e con essa la pretesa dell'autore di governarne e spiegarne l'intreccio, insieme alla pretesa di governare la realtà e la storia.

Il romanzo nasce mentre Consolo lavora a Milano e, come Verga, prova uno spaesamento iniziale per la nuova realtà urbana e industriale, la lontana Sicilia gli appare una pietra di paragone, un microcosmo nel quale far riflettere temi e problemi di ordine universale.

Il romanzo storico, e in specie il tema risorgimentale, passo obbligato di tutti gli scrittori siciliani, era l'unica forma narrativa possibile per rappresentare metaforicamente il presente, le sue istanze e le sue problematiche culturali (l'intellettuale di fronte alla storia, il valore della scrittura storiografica e letteraria, la “voce” di chi non ha il potere della scrittura, per accennarne solo alcune)²⁹⁷.

Il sorriso dell'ignoto marinaio, che Consolo considera un omaggio a *Morte dell'inquisitore* di Sciascia, nasce da tre fattori di base: il fascino esercitato dal quadro di Antonello da Messina *Ritratto d'ignoto*, che è conservato nel Museo Mandralisca di Cefalù; la rivolta di Alcàra

²⁹⁴nato nel 1933, Santa Agata di Militello, in provincia di Messina in una “isola linguistica” gallo-romanza, abitata da discendenti di popolazioni lombarde, trasferito a Milano dal 1968, dove diventa consulente editoriale

²⁹⁵Milano, P., *Un Gattopardo progressista*, «L'Espresso», 4 luglio 1976

²⁹⁶Consolo, Vincenzo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano: A. Mondadori, 2006, p. 53

²⁹⁷In *Lunaria vent'anni dopo*, Valencia: Generalitat Valenciana-Universitat de Valencia, p. 66

Li Fusi, avvenuta nel 1860, e un'inchiesta sui cavaatori di pomice, che si ammalano di silicosi, che Consolo conduce per un settimanale. A questi si uniscono il dibattito politico e storico sul tema del "Risorgimento tradito", sulla continuazione della secolare oppressione sotto una nuova veste, un dibattito che si stava ormai trasformando nella consapevolezza dell'esistenza di un secondo Risorgimento non compiuto e tradito: la Resistenza.

I personaggi principali sono il barone Enrico Pirajno di Mandralisca, malacologo e collezionista d'arte, che era stato deputato nel 1848, un uomo che dovrà scendere nel carcere, labirintica chiocciola, per passare da un generico riformismo alla comprensione per le esigenze popolari, e l'avvocato Giovanni Interdonato²⁹⁸, integerrimo rivoluzionario giacobino, esule dopo il '48, impegnato a far da collegamento tra i vari gruppi di esuli e i patrioti dell'isola. I due si incontrano su una nave, nel 1852, dopo che il barone ha ricevuto in dono il *Ritratto d'ignoto*, attribuito ad Antonello da Messina, che la tradizione popolare chiama dell'*Ignoto marinaio*²⁹⁹

Mandralisca riconosce in Interdonato il sorriso ironico, pungente e amaro dell'uomo del dipinto, un sorriso che lo richiama continuamente all'azione politica, "il sorriso dell'intelligenza che si può rivolgere alla storia(e alla storia narrata nel romanzo)".³⁰⁰

I due personaggi si ritrovano in occasione della rivolta di Alcàra Li Fusi e del successivo processo, il barone prenderà le difese dei contadini insorti, che si sono mossi contro

La proprietà, la più grossa, mostruosa, divoratrice lumaca che sempre s'è aggirata strisciando per il mondo³⁰¹

e chiederà di aver clemenza a l'Interdonato, che doveva giudicare i rivoltosi, e lui estenderà loro l'amnistia, ritenendo la rivolta un atto politico.

Consolo mette al centro del romanzo un aristocratico intellettuale, che riflette e giudica con un certo distacco, che può essere paragonato al principe Salina, ed un giovane rivoluzionario, l'Interdonato, che potrebbe richiamare molto lontanamente la figura di Tancredi, ma il rapporto tra i due personaggi, che era in Lampedusa di contrasto anche generazionale, nel romanzo di Consolo diventa un rapporto dialettico, Interdonato nella seconda parte della storia cercherà di indurre l'altro all'impegno.

Negli anni Settanta, oltre alle critiche al mito risorgimentale, vi era stata una riscoperta anche storica dei fatti rivoluzionari, Sciascia, lo ricordiamo, aveva promosso la riedizione del lavoro di Radice sui fatti di Bronte, Vincenzo Consolo dando spazio alle rivolte contadine duramente

²⁹⁸Fu segretario di Stato per l'interno con Garibaldi, poi Procuratore generale della Corte d'appello di Palermo e Senatore del Regno nel 1865.

²⁹⁹Roberto Longhi, storico dell'arte, polemizzava con la tradizione popolare perché i quadri era dipinti su commissione e quindi quello raffigurato non poteva che essere che un signore, un ricco.

³⁰⁰Segre, Cesare, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino: Einaudi, 1991, p.73

³⁰¹Consolo, Vincenzo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano: A. Mondadori, 2006, p.118

represe, quella di Cefalù, del 1856 e quella di Alcàra, del 1860, segnala la differenza tra i moti borghesi di ispirazione carbonara e le sollevazioni contadine, in cui si rivendicava la terra, in cui ci si voleva liberare del peso dei balzelli e dell'usura, e che sfociavano in esplosioni di sangue.

Ad Alcàra, dopo la rivolta e l'eccidio, sarà un Interdonato, generale garibaldino cugino dell'altro Giovanni Interdonato, a disarmare e imprigionare i rivoltosi, e sarà il castello di sant'Agata di Militello, con i suoi sotterranei elicoidali, che li ospiterà. Il castello

Immensa chiocciola con la bocca in alto e l'apice in fondo, nel buio e putridume³⁰²

La metafora della chiocciola, come ha notato Segre, attraversa tutto il romanzo e rappresenta l'ingiustizia, i privilegi della cultura, ed acquista una valenza di autocritica nei confronti di Mandralisca che se ne occupa, con amore, nelle sue ricerche.

Vincenzo Consolo, rifiutandosi di narrare ciò che era stato già narrato, lascia spazio ai documenti, alle lettere, alle memorie attribuite a personaggi realmente esistiti ma inventate, che hanno il compito di sintetizzare gli avvenimenti, mentre il narratore deve soffermarsi sugli episodi, concedendosi il tempo della riflessione e della descrizione. La struttura del romanzo storico è quindi profondamente modificata, l'impasto linguistico è mirabile, l'effetto non è realistico.

Nel 1968 era vivo il dibattito³⁰³ su quello che era il rapporto tra classi sociali e strumenti linguistici, si faceva sempre più evidente che gli oppressi non erano in grado di far sentire la propria voce, Vincenzo Consolo, in questo romanzo, tenta di dare voce a loro, ai braccianti, agli esclusi dalla Storia, che è “una scrittura continua di privilegiati”³⁰⁴, a chi ha visto la propria disperazione deformata da degli scrivani in “istruzioni, dichiarazioni, testimonianze”, la Storia infatti l'hanno scritta i potenti e non gli umili, i vincitori e non *i vinti*.

L'impasto linguistico del romanzo mescola l'italiano sostenuto e barocco, dei primi capitoli, al dialetto siciliano, spesso sommariamente italianizzato, al sanfratellano, il poco noto idioma gallo-romanzo parlato da un brigante recluso, e al napoletano delle guardie o al latino. Mandralisca, poi, usa un siciliano che, con immagine dantesca si può chiamare “illustre”³⁰⁵, letterariamente nobilitato e regolarizzato sul latino.

In un'intervista Consolo ha affermato

Ho voluto creare una lingua che esprimesse una ribellione totale alla storia e ai suoi miti. Ma non è il dialetto. E' l'immissione nel codice linguistico nazionale di un materiale che non era registrato, è l'innesto di vocaboli che sono stati espulsi e dimenticati³⁰⁶

il suo quindi è “un lavoro da archeologo”, che riporta alla luce ciò che è sepolto nelle

³⁰²*Ibidem*, p.

³⁰³Sono di questi anni gli studi di Tullio De Mauro e *La lettera ad una professoressa* di Don Milani

³⁰⁴Consolo, Vincenzo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano: A. Mondadori, 2006, p. 112

³⁰⁵Lo nota G. Contini

³⁰⁶*La lingua ritrovata: Vincenzo Consolo*, a cura di M. Sinibaldi, «Leggere», 2, 1988, p. 12

profondità linguistiche dell'italiano, non è una corruzione dell'italiano, non va “verso il dialettismo di colore”, proprio di autori come Camilleri.

Il libro si conclude con il proclama del prodittatore Mordini “agli italiani di Sicilia”, in vista del plebiscito del 21 ottobre del 1860, per l'unificazione. Il barone Mandralisca abbandonerà la sua *turris eburnea*, brucerà i suoi libri e le sue carte e si darà all'azione, aprirà una biblioteca, un museo e una scuola in modo tale che la prossima volta

la storia loro, la storia, la scriveran da sé³⁰⁷.

VIII. Simonetta Agnello Hornby

Ne *La zia marchesa*³⁰⁸ di Simonetta Agnello Hornby³⁰⁹ sembra concentrarsi tutta la tradizione della narrativa siciliana, il romanzo infatti racconta la saga di famiglia aristocratica, quella dei baroni Safamita, dal momento di splendore fino alla caduta. La famiglia vive tra Palermo e Agrigento, nella Sicilia di fine Ottocento, nel momento di passaggio dai Borboni ai Savoia, e le vicende private dei vari componenti si intrecceranno agli avvenimenti della storia.

Nel disegnare la figura della protagonista Costanza Safamita, la scrittrice, che proviene da una famiglia aristocratica, quella dei baroni Agnello, attingerà a varie memorie familiari³¹⁰, in particolare in numerose interviste parlerà di una sua antenata, la cui unica colpa era avere i capelli rossi, come Rosso Malpelo³¹¹, che era diventata la pietra di paragone di ogni nequizia, era “la zia marchesa”, ci si riferiva a lei genericamente, senza mai dirne il nome, il che in Sicilia è una grave offesa, infatti non si nomina chi si disprezza.

Luigi Pirandello, amico di suo nonno, aveva scritto una novella *Tutt'e tre*³¹² sulla sua antenata, in cui racconta di una donna, figlia di un massaro arricchitosi, che accetta l'imposizione del marito nobile, di un matrimonio in bianco, accettando così anche i tradimenti. Quando l'uomo

³⁰⁷Consolo, Vincenzo, *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Milano: A. Mondadori, 2006, p.117

³⁰⁸Agnello Hornby, Simonetta, *La zia marchesa*, Milano: Universale Economica Feltrinelli, I edizione 2004

³⁰⁹nata a Palermo nel 1945, a Londra dal 1972, per studiare a Cambridge. Si sposa a Londra e vi resta per lavoro, come avvocatessa dei minori, per lo più con le famiglie di immigrati, e come presidente del Tribunale di “Special Educational Needs and Disability”

³¹⁰Suo padre si dice ancora borbonico, un suo antenato è stato deputato nel 1848 al Parlamento siciliano

³¹¹Verga, G., «Rosso Malpelo», in *Tutte le novelle*, Biblioteca Economica Newton Compton, Roma, 1992. Rosso Malpelo era un caruso di miniera, raccontato da un Verga dai capelli rossicci

³¹²Pirandello, L., *Novelle per un anno*, Milano: A. Mondadori, 1987, volume II, tomo I, p.269

morirà, la donna inviterà l'amante del marito e il figlio al funerale, e terrà con sé il bambino, è una donna sola, anomala in quell'ambiente perché continua a comportarsi come una contadina e Pirandello ha trattato “ questa donna in un modo grottesco, come se non avesse sentimenti”³¹³ per questo l'Agnello ammette di non amarlo molto e di non aver letto *I vecchi e i giovani*.

Simonetta Agnello Hornby decide di far narrare la storia di Costanza Safamita, nata nel 1859, dal basso, sarà la sua la balia Amalia Cuffaro, ormai vecchia, nel 1898, a raccontare di lei ad una nipote paralitica, per intrattenerla.

Costanza da bambina viene rifiutata dalla madre ma è adorata dal padre, che la preferisce ai fratelli maschi e che la renderà unica erede di ogni proprietà e dello spirito del casato dei Safamita. Lei ha i capelli rossi e gli antichi dicono "Pilu russu, malu pilu."³¹⁴, il pregiudizio la segnerà e lei pagherà questo marchio esteriore di diversità con la solitudine estrema.

Costanza sposerà un marchese spiantato, ma bellissimo, Pietro Patella di Sabbiamena, che la vorrà solo per la sua dote senza amarla veramente, lei invece lo ama disperatamente, e quando Pietro morirà improvvisamente a casa della sua amante, correrà a riprenderselo con le calze mezzo cadute, come la protagonista del racconto di Pirandello, che però era rimasta una contadina e poteva permetterselo, in un certo modo. Come lei accoglierà nella sua casa la donna e il figlio che ha avuto da Pietro, e questo è l'unico punto di contatto con il racconto di Pirandello.

Il romanzo di 322 pagine, diviso in due parti e in 84 capitoli che hanno per titolo “illuminante” dei proverbi in siciliano, non tradotti perché il siciliano “è entrato nell’italiano”, dice l’Agnello³¹⁵, grazie anche a Camilleri, e si conclude con *L'indice dei personaggi*, in cui trovano posto non solo la famiglia Safamita di Muralisci e la famiglia Sabbiamena, con i loro *Amici e parenti e Preti* ma anche le *Persone di casa Safamita*, cioè uomini e donne, che con le loro famiglie, vivevano per generazioni parallelamente con la famiglia nobile, stabilendo anche legami di affetto, come quello della balia Amalia e Costanza.

I tre fratelli Safamita mantengono e accrescono il loro patrimonio grazie anche a delle speculazioni, acquistano i beni confiscati in seguito alle leggi per la soppressione degli enti religiosi, contrariamente al resto dell'aristocrazia che non partecipa alle aste per mancanza di soldi o per paura della scomunica papale. Presto diventarono fra i maggiori proprietari terrieri dell’isola.

Anche Assunta, la loro sorella, come aveva fatto la Ferdinanda de *I Vicerè*, inorridita per il comportamento del governo con la Chiesa e con i siciliani, inizialmente acquistava terre a nome suo o, come prestanome, per conto di conventi femminili, poi continuò ad acquistare per sé e anche lei accumulò una fortuna. Inoltre, grazie a queste attività filantropiche riuscì ad evitare la scomunica

³¹³Caputo ,Barbara, «Un "ritratto di signora "in salsa siciliana»,*Il Mattino*, quotidiano di Napoli ,8 settembre 2004

³¹⁴Agnello Hornby ,S.,*La zia Marchesa*, Milano:Feltrinelli,p.32

³¹⁵L'Agnello ricorda che suo padre le imponeva di parlare in siciliano con i contadini,quando era in campagna.

papale per sé e per i propri fratelli.

La Agnello Hornby vuole dimostrare come le riforme, teoricamente giuste, come la legge del 1866, firmata da Camillo Cavour, furono applicate male, la confisca delle terre e delle proprietà della Chiesa di fatto favorì l'emergere della mafia, che era disponibile e potente. Il padre Sedita, il prete di famiglia, vede

in questa mafia germi letali, ma non soltanto. Potrebbe aiutare la Sicilia, ma solo se si dissolverà quando non avrà più motivo di esistere: quando il regno diventa un vero stato unitario capace di governare con giustizia, e ci governa sul serio. L'omertà, la violenza, dannose in uno stato giusto ed efficiente, possono essere accettabili quando si è dominati da forastieri³¹⁶

Non assomigliava al Principe Salina il padre della scrittrice, il barone Francesco Agnello³¹⁷, che ospitò Tomasi di Lampedusa³¹⁸, nel 1955, nel castello di Siculiana, era un uomo non particolarmente ricco ma con molte terre da gestire, che quindi dei contatti con i campieri mafiosi. Simonetta Agnello Hornby ricorda di aver conosciuto il capomafia delle sue terre³¹⁹ e descrive anche come veniva trattato

Ricordo che papà non lo faceva aspettare, ma ricordo anche che lo riceveva sulla porta di ingresso. Era un personaggio ereditato dal feudo, dal baronato d'un tempo, ce lo aveva il nonno, il bisnonno ed erano tutti della stessa famiglia³²⁰.

In una scena, che ricorda molto un episodio de *Il Gattopardo*, nel momento dello sbarco dei Mille, il barone Domenico Safamita e suo fratello dovranno fare i conti con il campiere Pepi Tignuso. Il barone Domenico ha uno spirito moderno, fattivo e imprenditoriale ma ha delegato di fatto la difesa dei feudi ai campieri, a tipi come Tignuso che arriverà a palazzo con la notizia dello sbarco di Garibaldi e del pericolo che corre il feudo

"Voscenza lo sa che io tengo orecchie e occhi aperti da tutti banni, per servirvi. Non mi deve chiedere nomi, sono cristiani fidati. Sta arrivando dal continente un bastimento di rivoluzionari, armati. Speciali sono, questi: con chi parlano parlano, i picciotti dimenticano il loro dovere e li seguono: arisvighiano le pietre, questi. So che vogliono parlare prima con i puvirazzi, i braccianti, i contadini, insomma vengono a fare la rivoluzione dalle nostre parti. Mi dicono che cercano campagne dove mangiare, dormire e tutto il resto. Hanno puntato gli occhi su Malivinnitti:

³¹⁶Agnello Hornby, Simonetta, *La zia marchesa*, Milano:Universale Economica Feltrinelli,2007,p. 238

³¹⁷Il barone organizzava la settimana della musica contemporanea a Palermo e trovò i fondi per ospitare il convegno sulla lingua del Gruppo '63 ,di Eco.

³¹⁸Vitello,Andrea, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo:Sellerio,1987,p.220

³¹⁹Si trattava della famosa famiglia dei Caruana-Contrera

³²⁰Mirto,Claudia, «Una serva padrona»,*IL SECOLO XIX* ,quotidiano,09/10/2002

da noi c'è roba assai, per loro". "Stavolta vengono da fuori a dire la sola parola che capiscono tutti, viddani e paesani. 'Libertà', 'autonomia', 'costituzione', queste parole non le capiscono. Come scendono dal bastimento cominciano a dire: 'Terra, terra c'è per voialtri, venite con noi'. I nostri puvirazzi, appena sentono 'terra', li seguono e non pensano ad altro".³²¹

Pepi Tignuso, dopo aver assicurato ai Baroni Safamita che a Malivinniti non cambierà nulla, andrà via, ma prima, per segnare che le cose sono irrimediabilmente cambiate, visto che è stanco, chiederà ai sempre più stupiti e irritati Safamita di tornare in carrozza al feudo.

I contadini, i braccianti che tenteranno, nel 1873, di fare sciopero, chiedendo un aumento del salario, proveranno di che violenza è capace Pepi Tignuso

"Disgraziati, itivinni a travagghiari!" tuonava Pepi Tignuso. "A travagghiari!, a travagghiari!" Aveva gettato per terra il bastone e risaliva trasversalmente il cortile tirando sassi contro i mietitori con tutt'e due le mani. Avanzava lento, inesorabile. "A travagghiari!, a travagghiari!" Calò il silenzio. I sassi non colpivano gli uomini – troppo distanti – e cadevano per terra rotolando sul terreno in discesa. [...] Pepi si piegava fino a terra, il collo proteso in avanti, lo sguardo puntato su quelli, raccoglieva a tentoni e perfino strappava le ciache conficcate nel terreno, si rizzava e tirava. Adesso era a pochi metri di distanza da quelli. Uno contro tanti. Colpiva a segno. Immancabilmente[...] Immobili sotto il linciaggio, gli uomini che venivano colpiti vacillavano ma rimanevano al loro posto, privi di espressione, come i flagellanti alla processione del Venerdì santo. Pepi si fermò al centro dell'aia. Si rizzò sulle gambe e disse ad alta voce, senza urlare: "Vi dissi di travagghiare. Mi sentite?, tutti! Pepi Tignuso vi dice d'irivinni a travagghiari e non lo ripete più".[...] Lenti, i mietitori si giravano e affollavano l'ingresso del magazzino in cui era riposto l'occorrente per la mietitura. Ne uscivano a uno a uno, portando con sé il proprio arnese da lavoro, il bracciale di maglia infilato sul braccio, come una catena; chi portava la falce a spalla e i ditauna di canna in mano, chi aveva agganciato alla corda delle brache la ligama, chi teneva l'ancinu e l'ancineddu. A testa alta lanciavano uno sguardo miserando a Pepi [...] Oltrepassando il portone, ruppero il silenzio con un: "S'abbenadica, don Pepi".³²²

Anche al borbonico barone Safamita, come era successo al principe Salina, un inviato del governo, il prefetto Calloni, chiederà di accettare la nomina a senatore del Regno, e anche lui rifiuterà perché non se la sente di partecipare alla vita politica del regno Sabauda. Molte delle "novità", le tasse, la leva, ecc., verranno commentate nelle cucine o nelle dispense di casa dalle donne di servizio, sarà il cocchiere, don Paolo Mercurio, che ricorderà un periodo felice, quando re Ferdinando, in esilio, aveva fatto diventare Palermo una capitale.

Simonetta Agnello Hornby ha spesso affermato di aver voluto ambientare il suo romanzo nell'Ottocento perché questo le sembrava un periodo fondamentale nella storia siciliana, perché dice

³²¹Agnello Hornby, Simonetta, *La zia marchesa*, Milano: Universale Economica Feltrinelli, 2007, p.50

³²²*Ibidem*, p.136

“La Sicilia è tuttora ferita dall'Unità”, ai Borboni, che poco avevano fatto per la Sicilia, si sostituirono i Savoia, che di fatto favorirono la nascita di una nuova classe avida di denaro e potere.

Lei diversamente da Tomasi di Lampedusa, guarda a quel periodo senza alcun rimpianto, ritorna su quelle vicende perché anche se la Sicilia è cambiata, lei dice

ho capito che tutto quello che è successo in Sicilia negli ultimi vent'anni era già successo negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: il racket, la gente onesta che se ne andava, le commissioni parlamentari d'inchiesta e le leggi a favore dei mafiosi. Tutto è fiorito con l'unità d'Italia. E niente è cambiato³²³.

³²³Filippi, Antonella, «La zia marchesa», *Giornale di Sicilia*, quotidiano, 8 settembre 2004

Bibliografia

- Agnello Hornby, Simonetta, *La zia marchesa*, Milano:Universale Economica Feltrinelli,2007
- Agnello Hornby,Simonetta, *La Tía marquesa*, Barcelona:Tusquets,2006(traducción de Carlos Gumpert)
- Camilleri, Andrea,*La stagione della caccia*,Palermo:Sellerio,2007(I ed.1992)
- Camilleri,Andrea,*La Temporada de caza* ,Barcelona:Destino, 2000(traducción de Juan Carlos Gentile Vitale)
- Camilleri, Andrea,*L'Estació de la caça*,Barcelona : Edicions 62, 2000,(traducció d'Anna Casassas)
- Camilleri, Andrea,*La bolla di componenda*,Palermo:Sellerio,2007(I ed.1993)
- Camilleri, Andrea,*Il birraio di Preston*, Palermo:Sellerio,2008(I ed.1995)
- Camilleri, Andrea,*La Ópera de Vigàta*,Barcelona:Destino, 1999,(traducción de Juan Carlos Gentile Vitale)
- Camilleri,Andrea,*La mossa del cavallo*, Milano:Rizzoli,2008(I ed.1999)
- Camilleri,Andrea,*El Movimiento del caballo*,Barcelona:Salamandra, 2003,(traducción: María Antonia Menini Pagès)
- Camilleri,Andrea,*La strage dimenticata*,Palermo:Sellerio ,1997(I ed.1984)
- Camilleri,Andrea,*La concessione del telefono*, Palermo:Sellerio,1999(I ed.1998)
- Camilleri,Andrea,*La Concesión del teléfono*,Barcelona:Destino,1999,(traducción de Juan Carlos Gentile Vitale)
- Camilleri,Andrea,*La concessió del telèfon*,Barcelona:Edicions 62,1999(traducció d'Anna Casassas)
- Camilleri,Andrea,*Un filo di fumo*,Palermo:Sellerio,2006(I ed.1980)
- Camilleri,Andrea,*Un Hilo de humo*,Barcelona:Destino,2001(traducción de Juan Carlos Gentile Vitale)
- Camilleri,Andrea,*Un Fil de fum*,Barcelona:Edicions 62, 2001,(traducció d'Anna Casassas)
- Consolo, Vincenzo,*Il sorriso dell'ignoto marinaio*,Milano:A.Mondadori,2006
- Consolo, Vincenzo,*La Sonrisa del ignoto marinero*,Madrid:Alfaguara,1981(Traducción de Esther Benítez)
- Consolo, Vincenzo,*El Somris del mariner inconegut*,Barcelona:Proa, 2006(traducció d'Alexis Eudald Solà)
- Consolo,Vincenzo,«Ma la mafia non è nei cromosomi»,Corriere della Sera,2 luglio 1995
- De Roberto, Federico, *I Viceré*,Torino:Einaudi Tascabili,1990
- De Roberto, Federico,*Los Virreyes*,Barcelona:El Acantilado,2008

- Pirandello, Luigi, *I vecchi e i giovani*, Milano:A.Mondadori,1989
- Pirandello, Luigi,*Viejos y Jovenes*,Editorial Gredos, S.A,2006
- Pirandello, Luigi, *Novelle per un anno*, Milano:A. Mondadori,I Merdiani,1987
- Sciascia, Leonardo, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia*,Milano:Adelphi,1991
- Sciascia, Leonardo, *Gli zii di Sicilia*, Milano:Adelphi,1992
- Sciascia, Leonardo, *Los Tíos de Sicilia*,Barcelona:Bruguera, 1984 (traducción, Rossend Arqués)
- Sciascia, Leonardo,*Els Oncles de Sicilia*,Barcelona:Laia, 1988(traducció de Rolando del Guerra i Dorotea Casas)
- Sciascia, Leonardo,*Pirandello e la Sicilia*, Milano:Adelphi,1996
- Sciascia,Leonardo,*I pugnalatori*,Milano:Adelphi,2005(I ed.2003)
- Sciascia,Leonardo,*Los Apuñaladores*,Barcelona:Tusquets,2006(traducción de Juan Manuel Salmerón)
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe,*Il Gattopardo*,Milano:Feltrinelli,1992
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe,*El Gatopardo*,Barcelona:Càtedra, 1991(traducción de Fernnado Gutiérrez)
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe,*El Guepard*,Barcelona:Club Editor, 1994(traducció de Llorenç Villalonga)
- Verga, Giovanni, *I Malavoglia*,Novara: De Agostini,1992
- Verga, Giovanni,*Los Malavoglia*,Madrid:Càtedra, cop. 1987,(traducción de María Teresa Navarro)
- Verga, Giovanni,*Els Malànima*,Barcelona:Proa, 1985 (traducció de Miquel Llor)
- Verga, Giovanni, *Tutte le novelle*,Milano:Mondadori Oscar,1993,con l'introduzione di Carla Riccardi

Bibliografia di riferimento

- Abba, Giuseppe Cesare,*Da Quarto a Volturno*,edizione elettronica in http://www.liberliber.it/biblioteca/a/abba/da_quarto_al_volturno/html/testo_01.htm
- Baldacci,Luigi ,«Su mafia e potere Pirandello non taceva»,Corriere della Sera,quotidiano,16 luglio
- Bárberi Squarotti,Giorgio,[et al.]*Il Novecento*,Bergamo:Atlas,2002
- Beales, Derek, Biagini, Eugenio F.,*Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Bologna:Il Mulino,2005
- Belardelli,Giovanni, [et al.],*Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna:Il Mulino,1999
- Bevilacqua,Piero,*Breve storia dell'Italia meridionale*,Roma:Donzelli,1993
- Borsellino,Nino, *Storia di Verga*,Roma-Bari:Laterza, 1982
- Borsellino, Nino,*Ritratto e immagini di Pirandello*,Roma-Bari: Laterza,1991

Calabro' Maria Antonietta, «Quelle pugnalate contro Sciascia», *Corriere della Sera*, 28 gennaio 1993

Caputo, Barbara, «Un "ritratto di signora" in salsa siciliana», da *Il Mattino*, 8 settembre 2004

Debenedetti, Giacomo, *Verga e il naturalismo*, Milano: Garzanti, 1983

Del Boca, Lorenzo, *Maledetti Savoia*, Casale Monferrato: Piemme pocket, 2005

De Federicis, Lidia, *Letteratura e storia*, Roma-Bari: Laterza, 1998

Di Gesù, Matteo, *Verga, "La chiave d'oro" e la mafia: riscritture, traduzioni, interpretazioni*, http://www.arcojournal.unipa.it/pdf/di_gesu_23_4_08.pdf

Di Stefano, Paolo, «Vassalli. tangenti, ladri, corrotti e mariuoli e' sempre l' antica commedia italiana», *Corriere della Sera*, quotidiano, 6 luglio 1993, p.25

Filippi, Antonella, «La zia marchesa», *Giornale di Sicilia*, quotidiano, 8 settembre 2004

Ganeri, Margherita, *Il romanzo storico in Italia*, Lecce: Piero Manni, 1999

Mirto, Claudia, «Una serva padrona», *IL SECOLO XIX*, quotidiano, 09/10/2002

Orlando, Federico, *L'intimità e la storia. Lettura del Gattopardo*, Torino: Einaudi, 1998

Palazzo, Mario, Bergese, Margherita, *Clio magazine. L'Ottocento*, Brescia: La scuola editore, 2003

Pedio, Tommaso, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, Cavallino (LE): Capone editore, 1987

Radice B., *Nino Bixio a Bronte*, intr. di Leonardo Sciascia, Caltanissetta-Roma, Edizioni Salvatore Sciascia, 1963 (e ristampa anastatica, Palermo, 1984)

Romera Pintor, I (ed.), *Lunaria vent'anni dopo*, Valencia: Generalitat Valenciana-Universitat de Valencia

Russo, Luigi, *Giovanni Verga*, Roma-Bari: Laterza, 1993

Salinari, Carlo, *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, Milano: Feltrinelli, 1960

Segre, Cesare, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino: Einaudi, 1991

Spinazzola, Vincenzo, *Federico De Roberto e il verismo*, Milano: Feltrinelli, 1961

Spinazzola, Vittorio, *Il romanzo antistorico*, Roma: Editori Riuniti, 1993

Trombatore, Gaetano, *Riflessi letterari del Risorgimento in Sicilia*, Palermo: U. Manfredi editore, 1960

Vassalli, Sebastiano, *Il cigno*, Torino: Einaudi, 1993

Vitello, Andrea, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Palermo: Sellerio, 1987

Indice

Introduzione	1
I. Giovanni Verga	3
II. Federico De Roberto	18
III. Luigi Pirandello	32
IV. Andrea Camilleri	48
V. Giuseppe Tomasi di Lampedusa	56
VI. Leonardo Sciascia	72
VII. Vincenzo Consolo	80
VIII. Simonetta Agnello Hornby	83
Bibliografia	88